AVANGUARDIA OPERAIA 17

SAPERE EDIZIONI

Giugno 1971 - REPRESSIONE E RIFORMISMO BORGHESE - LE ELEZIONI NEL MEZZOGIORNO - PER UNA RIPRESA DEL M.S. - LA LOTTA PER LA CASA - QUALE "SINISTRA COMUNISTA„? - IMPERIALISMO E SISTEMA MONETARIO - BRASILE: UN'INTERVISTA COL PCBR E IL LAVORO DI MASSA DEI RIVOLUZIONARI - UNA VITTORIA DEL CUB PIRELLI - LA LOTTA DEL M.S. DI SCIENZE A MILANO - LA SITUAZIONE IN FABBRICA A PORTO MARGHERA

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 17 - Lire 300

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDITORIALI
1 Le elezioni nel Mezzogiorno
2 Per un rilancio generale del movimento di lotta degli studenti
8 Lotte per la casa e contro l'oppressione sociale: creare strumenti di mobilitazione di massa
9 Si sviluppa la repressione borghese con l'appoggio dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti

LOTTA TEORICA
11 Quale « sinistra comunista »?

LAVORO DI ANALISI
21 Imperialismo e sistema monetario internazionale

SITUAZIONE INTERNAZIONALE
27 Situazione di classe in Brasile e l'azione dei rivoluzionari
33 Esempi di lotta in Brasile

LAVORO DI MASSA
38 La lotta della facoltà di scienze a Milano
46 Importante vittoria del CUB Pirelli
47 La situazione attuale nelle fabbriche di Porto Marghera
49 Manifestazione di massa il 12 giugno a Milano

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri CP 7/253, Roma 10100 RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 15 giugno 1971

Le elezioni nel Mezzogiorno

Le elezioni parziali del 13-14 giugno vedono un forte spostamento di voti dalla DC (soprattutto), dal PLI e dal PDIUM verso il MSI. Ciò avviene in particolare nel Mezzogiorno e in alcune zone dell'Italia centrale.

Le posizioni degli altri partiti sono sostanzialmente invariate: cresce un poco il PSI, cala ancora il PSIUP, la cui crisi interna e la cui mancanza di prospettive autonome dal PCI lo stanno conducendo all'estinzione.

Il PSI è probabilmente il principale beneficiario della caduta del PSIUP. La campagna elettorale aveva registrato una DC che si spostava un po' a destra e un PSI che si spostava un po' a sinistra: una manovra per allargare la quantità di voti per il centro-sinistra.

Che cosa rappresentano e significano il forte incremento di voti fascisti, il forte calo DC e la stasi revisionista nel Mezzogiorno?

In primo luogo, va esaminata la composizione sociale del voto. Passano al MSI ampi settori di piccola borghesia urbana che subisce da anni un processo di pauperizzazione e di trasferimento al sottoproletariato disoccupato: fenomeno del tutto diverso dalla proletarizzazione dei ceti intermedi che si verifica nelle zone del paese economicamente sviluppate, e che tende a spostarli a sinistra. E passano al MSI ampi settori del tradizionale sottoproletariato urbano meridionale.

In secondo luogo, vanno esaminate le ragioni politiche degli spostamenti elettorali. Esse sono numerose. È in corso all'interno della DC un processo di « razionalizzazione », che tende ad emarginare gradatamente le forze reazionarie, clientelari, ecc., che si oppongono alla linea riformista borghese Forlani-Colombo, rappresentante coerente degli interessi del grande capitale monopolistico di Stato e imperialista. Tale processo incontra resistenze che periodicamente si manifestano acutamente, e che talvolta danno luogo a rotture tra le varie clientele. In Sicilia, per esempio, la « razionalizzazione » all'interno della DC ha portato ad allentarne i legami con varie cosche mafiose ed interessi burocratico-corporativi, che sono quindi passati ad appoggiare il MSI. Nello spostamento elettorale a destra si riflette inoltre la profonda sfiducia di vasti strati di popolo meridionale verso anni di promesse governative non mantenute e verso il nullismo politico dei revisionisti. È la medesima sfiducia che, senza produrre spostamenti elettorali che potrebbero verificarsi solamente verso un partito rivoluzionario proletario che non c'è, ha dato luogo in questi anni ad una crisi gravissima delle organizzazioni revisioniste e dei sindacati collaborazionisti nelle zone bracciantili del Mezzogiorno. La collaborazione di classe, il riformismo borghese, non prevedono briciole per il proletariato in generale, e per il proletariato meridionale hanno significato subire la politica di abbandono economico di intere regioni e l'emigrazione di massa. Lo spostamento a destra di ampi strati di popolo meridionale testimonia il tragico fallimento del revisionismo, nei termini che già Gramsci rimproverava al vecchio PSI, di non essersi mai realmente occupato degli interessi delle masse meridionali, di non essersi mai preoccupato di saldarne l'azione con quella del proletariato settentrionale, al fine di dare concretezza alla prospettiva della rivoluzione socialista in Italia. Non saremo certo noi a criticare il PCI per « incoerenza »; constatiamo invece ancora una volta che la politica borghese dei revisionisti non è in grado di recare alcun beneficio minimo alle masse popolari nello stesso quadro sociale borghese che tanto accanitamente il PCI opera per conservare.

Nel voto a destra di vasti strati di popolo meridionale si riflettono in forma confusa e distorta una esigenza di cambiamento dell'assetto sociale che ne migliori le condizioni d'esistenza, e la convinzione che, per ottenere ciò, occorre mettersi in azione di prima persona. Così la demagogia fascista riesce ad avere una presa, il MSI viene a rappresentare al tempo stesso una forza di opposizione ad un sistema di oppressione e di miseria, e decisa ad agire in forme radicali contro di esso.

Quali saranno le conseguenze, sugli equilibri e sulle tendenze politiche a livello nazionale, dei risultati elettorali?

Il parziale ridimensionamento della DC avrà probabilmente alcune ripercussioni. Certamente la destra interna alzerà la voce, rivendicando un'inversione di tendenza; e la sinistra interna, a sua volta, riproporrà ancor più la sua politica di accordo col PSI e di convergenza col PCI. In altri termini, si acutizzeranno i conflitti interni alla DC. Ma la destra è debole, perchè tende sempre più ad essere abbandonata dalle forze sociali che l'hanno sempre sostenuta.

Abbiamo a più riprese indicato che lo schieramento Forlani-Colombo intende riservare al PCI e ai sindacati un ruolo di alleati subalterni, partecipi della repressione ma non integrati nel governo; e ciò in funzione della saldezza della DC, del centro-sinistra e dell'assetto parlamentare in generale, nonchè per rassicurare gli USA di una presenza sicura dell'Italia nella NATO. Ora, la DC, parzialmente ridimensionata, è più esposta alle pressioni della sua sinistra interna, del PSI, del PCI e dei sindacati, per « equilibri più avanzati » nel governo del paese. Il PCI può chiedere qualcosa di più che il ruolo di alleato che paga un prezzo politico all'alleanza con la DC e il centro-sinistra, ricevendo in cambio una fetta di torta assai esigua o non ricevendo nulla (come attualmente). Ma, in pari tempo, è nell'interesse del PCI, dei sindacati, del PSI e della sinistra DC evitare che il centro-sinistra frani senza che si siano determinate le condizioni per gli « equilibri più avanzati » suddetti. La frana del centro-sinistra oggi coinciderebbe con la frana della DC e con una crisi acuta dell'assetto istituzionale attuale. Sicchè PCI, sindacati, PSI e sinistra DC si guarderanno bene dall'avanzare troppe richieste al blocco Forlani-Colombo; e quanto sarebbero pericolose tali richieste per tutti gli equilibri politici attuali, è ben evidenziato dall'attacco post-elettorale di Forlani al PSI e alla sinistra DC.

Quindi, la prospettiva più probabile nel breve periodo ci pare quella di un consolidamento sottobanco degli accordi tra area di centro-sinistra, revisionismo e sindacati collaborazionisti, contro la lotta di classe, per l'aumento dello sfruttamento e per le riforme borghesi, senza cioè alcun mutamento apparisce nella linea politica del governo e dell'opposizione di sua maestà.

Le repressione contro i rivoluzionari e le lotte operaie e studentesche più mature continuerà ad acuirsi, e i revisionisti e i sindacati collaborazionisti si guarderanno bene dal creare situazioni di ulteriore difficoltà per la DC. In altri termini, il ruolo repressivo attivo dell'opposizione di sua maestà verrà rafforzato.

Gli episodi di collaborazione aperta, apparentemente occasionali, a livello parlamentare tra centro-sinistra e revisionisti si ripeteranno e si infittiranno, come effetto del consolidamento sottobanco dell'alleanza, e potranno fruire maggiormente da-

(*segue a pag. 7*)

Per un rilancio generale del movimento di lotta degli studenti contro la selezione di classe contro la riforma borghese della scuola

Parte I

Negli ultimi due-tre mesi si sono sviluppati in numerose sedi e facoltà universitarie importanti episodi di lotta studentesca. La generalizzazione di questo fenomeno e la partecipazione di massa che si è realizzata in queste lotte sembrano segnare un importante punto di svolta per il movimento degli studenti universitari. Siamo ben lontani, è vero, dal livello di sviluppo della lotta che si verificò nel 1968. E, d'altra parte, un simile livello di sviluppo di lotte universitarie spontanee non è neppure ipotizzabile per il futuro, date le condizioni politiche — interne ed esterne al movimento degli studenti — profondamente diverse da quelle esistenti alcuni anni fa.

Occorre fare chiarezza sulle caratteristiche che ha avuto il lungo periodo di riflusso delle lotte nell'università che si è protratto fino a pochi mesi fa, e occorre altresì analizzare con attenzione i più significativi episodi di lotta che si sono sviluppati in questi mesi, per evitare di formulare indicazioni tattiche per il movimento degli studenti che appartengano al regno della fantapolitica, oppure di ricadere, nella sostanza, semplicemente negli stessi schemi che hanno portato il movimento studentesco universitario alla lunga fase di riflusso del 1969-1970.

Le avanguardie studentesche del 1968 si trovarono di fronte a due grossi problemi, che non seppero di regola risolvere in modo corretto:

1) Come far partecipare il movimento degli studenti, quale forza sociale, alla lotta di classe a fianco del proletariato, nella misura in cui non esisteva il partito rivoluzionario del proletariato e la classe operaia risultava egemonizzata dalle organizzazioni politiche revisioniste e dai sindacati collaborazionisti

2) come sviluppare la lotta contro l'oppressione sociale subìta dagli studenti nella scuola, in modo da evitare il corporativismo e da far crescere il movimento di massa in senso anticapitalista.

Le cause del riflusso della lotta studentesca nelle università dopo il 1968 si trovano piuttosto nelle soluzioni profondamente errate date a questi due tipi di problemi, che nelle modificazioni avvenute all'interno delle università o nella iniziativa riformistica e repressiva della borghesia.

I gruppi spontaneisti, in cui sono confluite gran parte delle avanguardie studentesche del 1968, hanno risolto semplicisticamente il primo problema, con il tentativo di portare gli studenti in massa davanti alle fabbriche e di proporre agli operai gli stessi sistemi di organizzazione e di lotta praticati dagli studenti.

Alle iniziative degli spontaneisti ha in realtà partecipato un numero molto limitato di studenti, e, d'altra parte, gli effetti di queste iniziative sulle lotte operaie sono stati spesso disastrosi per lo sviluppo del lavoro dei rivoluzionari all'interno della classe operaia (su questo argomento rimandiamo alle analisi fatte in numerosi articoli apparsi su A.O., relative alle lotte avvenute nelle fabbriche di Milano e di Porto Marghera).

La lotta nelle università contro l'oppressione sociale subìta dagli studenti è stata completamente abbandonata dai gruppi spontaneisti o gestita talvolta in modo strumentale, per recuperare qualche militante da utilizzare nell'attivismo spontaneistico davanti alle fabbriche.

I risultati disastrosi della direzione spontaneista del movimento studentesco sono ben noti. Basti considerare tre sedi universitarie che erano state luogo di importanti movimenti di lotta nel 1968 e che avevano fornito al gruppo Lotta Continua un gran numero di quadri: le facoltà umanistiche dell'Università di Torino, l'Università Cattolica di Milano, l'Istituto di Sociologia di Trento. Queste sedi universitarie spiccano oggi per la totale assenza di lotte e iniziative politiche da parte del movimento degli studenti.

I gruppi dogmatici (da quelli stalinisti, tipo il PCd'I e l'UCI, a quelli bordighisti tipo Lotta Comunista) non hanno quasi mai saputo assumere un ruolo dirigente nelle lotte studentesche e si sono limitati alla propaganda astratta e dottrinaria, e ad una opera di reclutamento, in particolare nel periodo di riflusso delle lotte, di singoli militanti studenteschi disorientati dall'attività politica degli spontaneisti. Inutile dire che il contributo dei gruppi dogmatici alla risoluzione dei due problemi fondamentali sopra richiamati è stato pressoché nullo, e non casualmente questi gruppi, che pure hanno conosciuto momenti di sviluppo quantitativo abbastanza consistente, sono stati emarginati da ogni episodio di lotta di massa degli studenti (così come da ogni episodio significativo di lotta di classe).

Parte II

La ripresa di lotte di massa all'interno dell'università ha dimostrato che non erano state tanto cause strutturali a far rifluire il movimento del 1968-69, quanto la gestione profondamente scorretta dello stesso e questo motivo è stato una delle cause maggiori di debolezza della attuale ripresa. Esistono nondimeno dei fattori congiunturali che hanno determinato una ripresa delle lotte universitarie abbastanza generalizzata. Gli effetti disastrosi della politica dei gruppi spontaneisti sul movimento studentesco universitario si sono abbastanza decantati, anche perché nel 1969-70 questi gruppi hanno abbandonato l'università inseguendo tutti i possibili focolai di tensione sociale (prevalentemente le lotte operaie in una prima fase, e successivamente le lotte sulle questioni dell'oppressione sociale) che si verificavano altrove. In secondo luogo l'oppressione sociale cui sono sottoposti gli studenti si è andata aggravando negli ultimi anni, in particolare sugli studenti provenienti dalle classi sociali meno agiate. Nella misura in cui la

situazione universitaria si è « normalizzata » dopo le agitazioni del 1968, la selezione « per merito » si è progressivamente ristabilita sui livelli tradizionali, in particolare nelle facoltà tecnico-scientifiche, anche se i metodi didattici e di controllo delle conoscenze acquisite sono stati, in alcune situazioni, in parte modificati. D'altra parte il livello tradizionale di selezione meritocratica e di carico degli studi si trova a gravare su una popolazione studentesca notevolmente modificata rispetto anche a pochi anni fa. Uno strato sempre più ampio di diplomati impiegati nell'industria e nel commercio si trova sottoposto ad un processo di proletarizzazione cui cerca di opporre rimedio iscrivendosi all'università e conseguendo una laurea. Per questo motivo è grandemente aumentato negli ultimi anni, in particolare nelle grandi città e nei centri industrializzati dell'Italia settentrionale, il numero dei lavoratori-studenti all'università. Contemporaneamente è notevolmente aumentato il numero degli studenti-lavoratori, cioè degli studenti costretti a svolgere attività lavorative a tempo parziale remunerate, per coprire almeno in parte le spese degli studi e del proprio mantenimento. Questo secondo fenomeno è solo in parte dipendente nell'università da un numero leggermente maggiore che in passato di studenti di estrazione proletaria. È da attribuirsi invece principalmente al peggioramento complessivo dele condizioni economiche degli strati impiegatizi e piccolo-borghesi, da cui proviene la gran parte degli studenti universitari, che rende sempre più difficile per questi strati una integrale copertura delle spese necessarie a mantenere i figli all'università. Questo fatto, insieme all'accentuarsi delle motivazioni che spingono i giovani a ricercare una maggiore autonomia dalla famiglia, ha determinato non solo il rialzo del numero degli studenti-lavoratori, ma anche ha fatto assumere un rilievo molto maggiore alla questione del presalario. L'assegno di studio, istituito dalla borghesia per dare apaprenza di tangibilità alla realizzazione del « diritto allo studio ai capaci e meritevoli », è divenuto, pur nella sua esiguità, per un gran numero di studenti universitari una integrazione irrinunciabile per le spese scolastiche e a volte di mantenimento. Diventa perciò grave motivo di tensione il fatto che ad una parte degli studenti, con requisiti economici e di merito fissati dalla legge, non venga concesso il presalario, perché la stessa borghesia ha deciso di limitare i fondi stanziati a questo scopo, oppure che venga concesso ma pagato con molto ritardo, oppure ancora venga negato a chi non riesce a raggiungere i requisiti di merito richiesti dalla legge, perché la selezione meritocratica o il carico degli studi sono troppo pesanti.

Le lotte degli studenti universitari degli ultimi mesi si sono pertanto sviluppate incentrandosi essenzialmente da una parte contro le varie forme e i vari strumenti di selezione meritocratica, e dall'altra per ottenere il presalario per coloro che ne erano stati esclusi per la pochezza dei fondi stanziati. Va messo in evidenza poi un fatto limitato, ma di grande rilievo: nella lunga lotta condotta nella facoltà di Scienze dell'Università Statale di Milano, un ruolo assai importante, sia nella determinazione degli obiettivi sia nella conduzione della lotta, hanno avuto i lavoratori-studenti e gli specifici problemi di lotta alla selezione meritocratica e al carico degli studi che la loro presenza in università pone.

Anche nelle lotte degli studenti universitari degli ultimi mesi si è verificato come una gestione spontaneista sia letale per il movimento degli studenti. Per questo motivo molte delle lotte studentesche che hanno visto una amplissima partecipazione si sono rapidamente sgonfiate, perché gestite da avanguardie studentesche che non sapevano indicare ad esse alcuna prospettiva, oppure si limitavano a proporre alcune parole d'ordine aberranti (per esempio, vi era chi proponeva, dopo la parola d'ordine « prendiamoci la città », quella « prendiamoci l'università », oppure chi ricercava una unificazione degli studenti con gli altri strati sociali oppressi dal capitalismo sulla base della parola d'ordine sulla « riappropriazione della ricchezza sociale »).

Le possibilità di un'alternativa non a parola, ma nei fatti è mostrata da quelle esperienze, come la lotta alla facoltà di Scienze già ricordata, in cui le avanguardie studentesche hanno saputo sviluppare una corretta linea di massa, legando strettamente la agitazione rivendicativa con l'agitazione e la propaganda politico. Non può essere evidentemente attribuito al caso, ad esempio, il fatto che la lotta alla facoltà di Scienze di Milano si sia sviluppata per più di 55 giorni, con una partecipazione di massa crescente, su livelli superiori a quelli realizzati nelle agitazioni del 1968 e del 1969; e neppure è dovuto al caso il fatto che le istanze di massa del movimento studentesco di Scienze hanno potuto assolvere concretamente un ruolo di « scuola di comunismo » per la « sinistra degli studenti ».

Parte III

Nel quadro dei nuovi sviluppi che hanno avuto le lotte degli studenti universitari, si distingue per il suo isolamento e per la accentuazione della sostanza revisionista delle proprie posizioni il movimento studentesco delle facoltà umanistiche dell'università Statale di Milano (« gruppo Capanna »). Esso si era presentato, ai suoi inizi nel 1969-1970, come portatore di un nuovo tipo di soluzione ai problemi del movimento degli studenti. Raccolto un vasto strato di quadri studenteschi sulla base del richiamo formale ad una serie di principi marxisti-leninisti, il M.S. delle facoltà umanistiche dell'Università Statale teorizza la funzione del movimento degli studenti come « espressione rivoluzionaria dei ceti medi in via di proletarizzazione » capace di influenzare — grazie al possesso della teoria marxista-leninista — la classe operaia in senso rivoluzionario. Questa impostazione viene portata al parossismo nella « Proposta di tesi » del marzo 1971, dove si giunge ad affermare che:

« Non è il M.S. che influenza le masse popolari, è il pensiero di Mao che per la particolare storia del nostro paese è penetrato nel M.S. e attraverso le iniziative politiche del M.S. influenza le masse popolari. Dire il contrario è segno di irrimediabile presunzione piccolo-borghese, ignorare la direzione del proletariato mondiale e della sua teoria. »

Fin dal sorgere del gruppo del M.S. delle facoltà umanistiche, quando la sua reale natura era ancora poco chiara agli occhi di numerosi quadri studenteschi, Avanguardia Operaia aveva individuato con precisione le sue caratteristiche dominanti (cfr. A.O., n. 6 e 7-8): lo spontaneismo e l'opportunismo del gruppo non poteva che portare alla costituzione di una specie di « partito degli studenti » subalterno alla politica del PCI e della CGIL.

È notevole rilevare che nella « Proposta di tesi » del marzo 1971, a differenza della « Proposta di tesi » dell'aprile 1970, non vi sia cenno al problema della costruzione della organizzazione rivoluzionaria del proletariato italiano: in definitiva si lascia capire che sono sufficienti da una parte il movimento studentesco (invaso da qualche misterioso « Spirito Santo m-l ») e dall'altra il PCI opportunamente rigenerato dal contatto con il M.S. per condurre il proletariato all'abbattimento della dittatura borghese e alla costruzione del socialismo.

Il PCI e la CGIL non hanno mancato di accogliere benevolmente la sostanza dell'impostazione strategica del « gruppo Capanna ». Si veda, fra i tanti documenti, un recente ordine del giorno sul movimento studentesco da parte del Comitato Cittadino del PCI (si ricordi che ove i revisionisti parlano di « Movimento Studentesco » fanno riferimento al « gruppo Capanna »):

« Il nostro partito ha sempre considerato con grande interesse l'esperienza del Movimento Studentesco, cercando di sviluppare in tutte le occasioni un'iniziativa unitaria e riconoscendo pienamente al movimento degli studenti il suo carattere autonomo... l'evoluzione del Movimento Studentesco nel corso della quale si è maturata una più precisa coscienza politica e si sono superati molti pregiudizi piccolo-borghesi, dimostra la giustezza della nostra linea politica; dimostra che l'obiettivo di una più salda alleanza tra operai e studenti è un obiettivo realizzabile, e che è possibile superare tutto quanto fa ostacolo allo sviluppo dei rapporti unitari... Perché questa prospettiva possa essere realizzata occorre anzitutto che siano sconfitte tutte le posizioni estremistiche e provocatorie, e tutte quelle forze che vorrebbero riportare indietro il movimento studentesco, annullando tutti i risultati positivi e conducendo gli studenti sul ter-

reno di un antagonismo diretto con i partiti e con le organizzazioni sindacali dei lavoratori. »

La lunga lotta politica condotta da A.O. nelle scuole, nelle stesse assemblee convocate presso le facoltà umanistiche dell'Università Statale, e a livello di mobilitazione di massa contro la linea revisionista del « gruppo Capanna », l'acutizzarsi delle contraddizioni interne allo stesso M.S. delle facoltà umanistiche dell'Università Statale seguito a tale lotta, che ha portato a moltepli scissioni nelo stesso gruppo (con la formazione nelle stesse facoltà umanistciche e presso la facoltà di Architettura di collettivi studenteschi che si pongono in alternativa a quelli del « gruppi Capanna », e con il rifiuto della linea politica del gruppo da parte di numerosi organismi di massa nei licei di Milano), hanno determinato un indebolimento generale del gruppo e soprattutto lo smascheramento della sua linea politica come integralmente subalterna al revisionismo. In queste condizioni, se il PCI ha bisogno e utilizza il « gruppo Capanna » come battistrada per la penetrazione nelle scuole e per condurre la lotta ai nuclei operai che hanno rotto con il revisionismo e i sindacati, il « gruppo Capanna » ha un bisogno molto maggiore dell'appoggio dei revisionisti e dei sindacati per sviluppare le proprie iinziative e presentarsi agli occhi degli strati studenteschi meno politicizzati, come il « vero » sostenitore delle lotte operaie. Alcuni episodi recenti ci illuminano sul carattere che assume il rapporto di alleanza fra il « gruppo Capanna » ed i partiti revisionisti. Dopo aver « invitato » elementi del « gruppo Capanna » in diverse fabbriche in cui a Milano i sindacati si sono trovati a confrontarsi con nuclei di operai che avevano rotto con le posizioni strategiche e la tattica dei revisionisti, i revisionisti hanno ritenuto utile far parlare un esponente del gruppo nientemeno che a Torino, al comizio conclusivo della manifestazione a sostegno dela lotta alla FIAT. Il « gruppo Capanna » serve a fornire una copertura a sinistra alle organizzazioni sindacali e un appoggio in genere contro i gruppi della sinistra extraparlamentare.

I sindacalisti del PCI si sono a loro volta presentati nella « assemblea popolare » indetta dal « gruppo Capanna » sulla lotta alla FIAT il 22 maggio. Questa assemblea — per almeno metà formata da elementi della FGCI e della CGIL — è stata largamente dominata dal discorso del PCI: un sindacalista del PCI dell'Alfa Romeo si è spinto tanto a destra nel teorizzare la collaborazione con i partiti di governo da suscitare una reazione di rumorosa disapprovazione persino da una parte degli studenti del « gruppo Capanna ».

Nel quadro della collaborazione subalterna del « gruppo Capanna » con i revisionisti del PCI e della CGIL si può valutare il reale significato dei momenti di attrito che si sono verificati recentemente.

Nella misura in cui il PCI si rende conto della necessità assoluta, per il « gruppo Capanna », dell'appoggio proprio e del sindacato, esso richiede una più stretta subordinazione alle differenziate articolazioni della propria tattica. Per cui, se ha interesse a ricercare una copertura a sinistra nel momento in cui cerca di penetrare nel movimento studentesco o quando si verifica uno scontro con le frange operaie che propongono una alternativa alla linea di collaborazione di classe dei sindacati, non può evidentemente lasciare spazio alla verbosità rivoluzionaria di Capanna e soci nelle iniziative prese con la DC e il PSI o nei rapporti della CGIL con la CISL e la UIL.

Per questo, è stata negata la parola al « gruppo Capanna » al comizio sindacale del 1° maggio, e per lo stesso motivo non è stato possibile raggiungere un accordo per la manifestazione antifascista del 29 maggio. Il fatto che la collaborazione continui malgrado questi attriti (due giorni dopo il 29 maggio si è tenuta presso l'Università Bocconi una assemblea gestita in comune dai sindacalisti del PCI e da esponenti del « gruppo Capanna ») dimostra che la subordinazione al PCI è ormai una scelta obbligata del gruppo Capanna », e che il PCI può alzarne il prezzo.

D'altra parte, emissari del « gruppo Capanna », militanti dell'UCI e della FGCI collaborano strettamente in diverse città minori per dar vita ad un « movimento studentesco » sulla base della linea di quello delle facoltà umanistiche dell'Università Statale di Milano.

Con questo non si vuole affermare che a livello studentesco in questob locco revisionista non esistano contraddizioni. Ad esempio la FGCI tende oggi a negare l'identità immediata fra movimento studentesco e « gruppo Capanna », con l'obiettivo di realizzare una propria presenza organizzata nella scuola, e afferma che all'interno di un movimento degli studenti « unitario ed autonomo » ci deve essere spazio per più forze politiche:

« La proposta che i comunisti hanno fatto da tempo è quella di un movimento, a cui, fatte salve alcune grandi linee discriminanti come l'antifascismo e la lotta per la pace e l'indipendenza dei popoli, partecipino tutte le forze politiche e democratiche interne ed esterne alla scuola e che si qualifichi unitariamente sulla base di alcuni grandi obiettivi di riforma » (da un documento per l'assemblea provinciale degli studenti medi comunisti, tenutasi a Milano l'8 maggio 1971).

Anche a queste contraddizioni, e agli attriti momentanei che ne seguono fra « gruppi Capanna », UCI e FCGI è necessario dare un corretto inquadramento, riconoscendoli come fondamentalmente generati da motivi di concorrenzialità fra forze politiche che si situano complessivamente all'interno di una unica linea revisionista, entro la quale esse mantengono rapporti di collaborazione, realizzando anche una opportuna divisione delle parti rispettive.

Se il carattere borghese delle proposte del PCI sulla scuola è chiaro a tutti, qualche parola deve essere spesa sulle posizioni del « gruppo Capanna » sulla scuola e sulla riforma universitaria, per mostrare come dietro i paludamenti dottrinari e una fraseologia demagogica si celi una sostanza teorica revisionista ed una pratica opportunista.

Dall'applicazione meccanica ai problemi della scuola della tesi che questa è l'epoca in cui « l'imperialismo crolla e il socialismo avanza in tutto il mondo » i « teorici » del « gruppo Capanna » deducono una serie di aberrazioni. Nella « Relazione al collettivo » del 22 marzo 1971 si afferma che « l'imperialismo distrugge le forze produttive », e quindi « il capitalismo nella sua fase imperialista distrugge la scuola non solo e non tanto nel senso che riduce il numero dei frequentanti o la quantità di cognizioni scientifiche impartite, quanto nel senso che esso, distruggendo le forze produttive, non ha alcun interesse a qualificare scientemente milioni di giovani che non potrebbero trovare lavoro adeguato, non ha interesse a sviluppare una ricerca scientifica che non può sottomettere ai suoi fini. »

La riforma universitaria viene vista quindi essenzialmente come una accentuazione della « distruzione della scuola » ad opera di un capitalismo che, travolto dalle sue contraddizioni, sembrerebbe addirittura impotente ed impazzito (« Riforma universitaria: la borghesia distrugge la scuola » sottolinea il titolo di un articolo apparso sul giornale del « gruppo Capanna » nel mese di aprile).

Al catastrofismo sulle sorti a breve del capitalismo si accompagna il trionfalismo, tipico di tutti i revisionisti, sulle capacità da parte delle masse popolari di conseguire determinati obiettivi perdurando il modo di produzione capitalistico e la dittatura della borghesia. Dopo le ripetute e rituali affermazioni che « la scuola al servizio delle masse popolari » e il « diritto allo studio e al lavoro » sono obiettivi che possono realizzarsi compiutamente solo nel socialismo, si sottolinea che nondimeno « la scuola già nel capitalismo può essere in parte utilizzata e trasformata secondo gli interessi delle masse popolari », è cioè possibile « l'utilizzazione degli ambiti culturali dela scuola ai fini della qualificazione politica di massa, la funzionalizzazione del sapere impartito nella scuola alla qualificazione teorica della coscienza politica degli studenti. » Si tratta in sostanza della applicazione ad un apparato dello Stato borghese (la scuola) della stessa teoria che il PCI ha formulato per lo Stato italiano in generale: questo, in quanto nato dalla Resistenza, e per la forza acquisita dalle masse popolari, se non può ancora considerarsi uno Stato socialista, non può più neppure considerarsi uno Stato borghese (cfr. gli « Elementi per una dichiarazione programmatica », approvati all'VIII Congresso).

Il revisionismo e l'opportunismo del « gruppo Capanna » è però ancora più evidente nella pratica, come hanno evidenziato le recenti iniziative del gruppo sulla questione del presalario. Esse sono nate come riflesso delle lotte portate avanti alla facoltà di Scienze e al Politecnico di Milano, e dalla necessità di non lasciarsi scavalcare dalle iniziative assunte dal Collettivo delle Facoltà Umanistiche (Collettivo nato da una scissione del M.S. delle facoltà umanistiche, in cui sono presenti compagni di A.O. e del Collettivo Politico Studentesco A. Gramsci). Le iniziative del « gruppo Capanna » hanno avuto un carattere eminentemente strumentale per il proprio rilancio politico a livello di opinione. Dopo aver organizzato una prima passeggiata in rettorato di circa un centinaio di studenti, esso ottiene dal Rettore la promessa che le domande degli studenti esclusi dalle liste degli aventi diritto al presalario saranno revisionate. A questo punto il « gruppo Capanna », seguendo la pratica del peggiore sindacalismo collaborazionista, fa affiggere nell'università un daze bao in cui si inneggia alla grande « vittoria » ottenuta dal movimento studentesco (e dalle masse popolari). Poiché questa vittoria si rivela ben presto un pugno di mosche, il gruppo promuove due grandi « mobilitazioni di massa », che non raccolgono più di 150 persone l'una (di cui almeno 100 del servizio d'ordine del gruppo), e raggiungono sostanzialmente lo stesso risultato. La polizia prende a pretesto la prima di queste mobilitazioni, che si era conclusa con un corteo in rettorato, per effettuare un intervento nella sede centrale dell'Università Statale. Il « gruppo Capanna » reagisce a questo intervento dichiarando che il « movimento studentesco garantisce il regolare svolgimento delle attività didattica e accademica », poiché l'Università Statale, presso le facoltà umanistiche, già funziona, in parte, al servizio delle masse popolari non occorreva pertanto l'intervento poliziesco per garantire il normale funzionamento dell'istituzione.

A questo in sostanza si è ridotta la pratica del « gruppo Capanna », nella lotta contro l'oppressione sociale subìta dagli studenti: iniziative improvvisate, contenute nei più banali schemi dell'economismo spicciolo, in cui Capanna si presenta come il rappresentante sindacale di tutti gli studenti, che contratta qualche concessione sugli assegni di studio in cambio della pace sociale in università. L'ultimo episodio clamoroso è dato dalle posizioni assunte davanti alla serrata della facoltà di Scienze: il gruppo Capanna ha respinto nell'assemblea tenutasi il 15 presso le facoltà Umanistiche la proposta del M.S. di Scienze e di A.O. di occupare queste facoltà in segno di solidarietà militante con le lotte di Scienze. In tal modo il gruppo si è posto direttamente al servizio del Rettorato.

Parte IV

Sulla ripresa della lotta all'università il Manifesto è intervenuto prima riferendo « obiettivamente » delle lotte in corso (obiettività che comporta per esempio il tacere sulle lotte alla Facoltà di Scienze della Statale di Milano); e in seguito è apparso con grande rilievo l'articolo di R. Rossanda, che genialmente voleva rilevare i limiti del movimento e dare indicazioni per il loro superamento. Il fatto è che non vengono individuati i limiti reali del movimento, ma gli viene rimproverato in modo contraddittorio di non essersi dato una linea, di non aver fatto altre « scoperte » dopo quelle del 1968. Non è che vengano analizzate le piattaforme per entrare nel merito degli obiettivi, ma si esprime la nostalgia per la tematica antiautoritaria che, si dice, è stata « bruciata, piuttosto che approfondita. »

Per fortuna! Perché non è che non ci sia stato chi voleva che la si « approfondisse », ma è stata la critica serrata dei marxisti-leninisti a precludere ogni ulteriore « approfondimento » della tematica antiautoritaria piccolo-borghese, mistificante i reali rapporti di classe nella scuola. La ripresa della lotta oggi, sul presalario, sull'edilizia scolastica, e in generale sui problemi delle condizioni di studio, rappresenta un reale passo in avanti rispetto alla terra bruciata fatta dagli spontaneisti e rispetto al rischio di arrivare ad « approfondimenti » psicanalitici sull'antiautoritarismo che hanno isterilito per lungo tempo il movimento degli studenti in Germania. Il limite di tante delle lotte attuali sta nella direzione corporativa delle forze spontaneiste, assolutamente incapaci di far crescere politicamente il movimento, che porta sistematicamente a esiti fallimentari. Il Manifesto si dimostra deluso di non vedere uno sviluppo lineare negli obiettivi fino all'obiettivo più avanzato: il comunismo; dimostra di non capire il significato politico della lotta contro la selezione, gestita in modo non corporativo, quanto si chiede con sciocca demagogia: « come ritenersi rivoluzionario sul serio quando si difendono i diritti di chi all'università, in qualche modo è riuscito ad arrivare, tagliando fuori il destino dei lavoratori subalterni. » La lotta contro la selezione è una lotta parziale; ma ogni azione politica che non sia la rivoluzione è « parziale », e appunto perciò quella del Manifesto è sciocca demagogia. E per semplificare la contraddittorietà del movimento, il Manifesto accenna alla manifestazione contro la repressione allo Schiapparelli (promossa dal « Comitato di Agitazione dei Lavoratori-Studenti di Milano e Provincia, e questo ovviamente il Manifesto non lo dice) in cui si griderebbe ad un tempo « la scuola gratis ai figli degli operai » e « la scuola borghese si abbatte e non si cambia. » In realtà quest'ultima parola d'ordine rappresenta uno scherzo della memoria all'autrice dell'articolo, in quanto alla manifestazione si gridava « la scuola *serale* si abbatte e non si cambia », il che è corretto e coerente con la prima parola d'ordine.

Le contraddizioni che il Manifesto deve spiegare innanzitutto sono quelle inerenti la sua pratica politica, contraddizioni tra città e città, fra facoltà e facoltà dov'è presente; così per esempio il Manifesto a Palermo porta avanti la lotta per il diritto allo studio e al lavoro con la parola d'ordine « 4 ore di studio, 4 ore di lavoro », a Bologna insieme ad Avanguardia Operaia porta avanti la lotta contro la selezione, e nelle città in cui collabora organicamente con Potere Operaio lotta « contro la scuola ».

Il Manifesto assume, anziché spiegare le sue contraddizioni, la posizione del giudice che sta in alto, che crede di vedere tutto: in sostanza, la posizione della mosca cocchiera. Dice infatti che « questo movimento non è diretto da nessuno. Non perché manchino gruppi e forze politiche che si offrono come mentori, rappresentanti o consiglieri; ma perché nessuno sembra in grado di intendere le potenzialità autentiche, né di intendere quale è oggi, aprile 1971, il fronte vero della lotta di classe nella scuola. » Che tutto il movimento non sia diretto da un'unica forza è vero, ma che non sia diretto da nessuno è falso. Nelle varie città, nelle varie facoltà esistono delle forze egemoni che dirigono le lotte, che esprimono delle posizioni sul « fronte vero della lotta di classe nella scuola ». Noi abbiamo espresso, riteniamo con sufficiente articolazione, le nostre posizioni e *siamo entrati anche nel merito delle posizioni delle altre forze.* Il Manifesto invece non sembra volersi sprecare in simili sforzi; esso ha « scoperto » che oggi è importante lottare contro la riforma e si chiede « quanti studenti sanno che il Senato ha praticamente varato la legge ». E noi chiediamo al Manifesto se ritiene che sia necessario essere parlamentari per sapere quel che succede al Parlamento. Sull'attività del Parlamento i mezzi di comunicazione di massa informano in modo più che sufficiente; la questione da porsi è invece: quali forze hanno promosso delle iniziative contro la riforma? Non senz'altro quei gruppi (cari al Manifesto) che sostengono che lottare contro la riforma è inutile ed è riformismo ciò sia perché la riforma è già attuata in pratica, sia perché lottando contro una legge ci si muove sul terreno istituzionale. Non si tratta quindi di disinformazione, ma del disfattismo degli spontaneisti, che alimenta la passività degli studenti nei confronti della lotta contro la riforma.

Il Manifesto propone giustamente, per chi non ci ha pensato ancora, di « bloccare, come nel 1968, la legge prima che passi alla Camera », ma sul *come* brilla per la vaghezza. Propone infatti di « tagliare ora, subito, le radici della cogestione », ma non dice come.

Solo avendo svolto un'attività continuativa e capillare di propaganda e agitazione generale sulla natura di classe della scuola, e di promozione di lotte sulle condizioni di studio che diano l'occasione di mostrare il vero volto di funzionari del capitalismo delle autorità accademiche, si potrà proporre alla massa degli studenti di non sedere in uno stesso or-

ganismo con tali autorità. Solo avendo costituito e consolidato degli organismi di base (comitati, collettivi, ecc.) che non rappresentino solo gli studenti politicizzati, ma siano punto di riferimento per la gran parte degli studenti, si farà clamorosamente fallire ogni tentativo borghese e revisionista di creare organismi per la cogestione.

Il Manifesto propone di « rompere il fronte degli insegnanti », ma anche qui non c'è una parola sul come.

Il momento principale della rottura del fronte dei professori deve essere quello che li obbliga a misurarsi con le rivendicazioni espresse dalle lotte, e tra queste rivendicazioni c'è in primo luogo quella dell'aumento del corpo insegnante, cioè di abbassare il rapporto studenti/insegnanti. Questo obiettivo incide direttamente sul destino di una legge che vuole essere senza spese, fa emergere la concezione di casta elitaria del corpo insegnante che hanno i baroni, facilita un'azione di propaganda verso gli « schiavi senza nome » (borsisti, assistenti volontari e simili) sui quali il PCI tenta di estendere la sua egemonia partendo da posizioni di forza che ha recentemente acquisito tra gli incaricati. Un altro obiettivo che va nella direzione del miglioramento delle condizioni di studio, quello riguardante l'edilizia scolastica e i vari servizi assistenziali, ha come effetto diretto quello di alimentare i particolarismi dei baroni e di aumentare i costi della riforma. Ma a questo punto l'autrice dell'articolo citato ci potrebbe ripetere quello che ha detto all'inizio del suo articolo, cioè che questi obiettivi sono parziali. La nostra risposta è che c'è la concreta possibilità di articolare i vari obiettivi particolari in un'unica strategia di classe nella scuola, cioè sul fronte di lotta contro la riforma che non da oggi è quello essenziale.

Il Manifesto continua proponendo di « autogestire la ricerca in collegamento diretto con la pratica sociale », e in questo caso è meglio per tutti che non ci siano ulteriori precisazioni, giacché i maligni (come noi) non hanno bisogno di ulteriori precisazioni per dire che siamo sul terreno del revisionismo, e i più benevoli invece possono sempre illudersi che si tratti di qualcosa di diverso dall'« università al servizio delle masse popolari » di Capanna o dalla « committenza alternativa » del PCI.

Parte V

La stessa ripresa delle lotte degli studenti universitari avvenuta negli ultimi mesi ha messo in evidenza come lo sviluppo del movimento degli studenti si trovi ad affrontare una serie di problemi ben più complessi di quelli che la situazione politica e sociale di alcuni anni fa poneva.

Per questo motivo il fatto che si siano registrati alcuni episodi di sviluppo su basi corrette del movimento di massa, evitando sia di ricadere negli errori delle avanguardie studentesche del 1968, sia la pratica opportunista del « gruppo Capanna », non è sufficiente di per sè a conseguire gli obiettivi rivendicativi posti nelle lotte e a reagire in modo efficace alle iniziative repressive della borghesia. Mentre il movimento degli studenti universitari è estremamente frazionato nelle sedi e nelle facoltà (per gli obiettivi, i metodi e i tempi delle lotte, la risposta alla repressione, ecc.), e viene gestito spesso in modo spontaneista, lasciando spazio ora all'improvvisazione e all'empirismo, ora alle iniziative velleitarie ed avventuristiche, la borghesia ha imparato a realizzare una repressione sistematica e calibrata opportunamente per colpire in modo efficace le varie lotte. Nello stesso tempo essa ha messo a punto un disegno riformistico per l'università con l'obiettivo da una parte di assestare un colpo definitivo al movimento degli studenti ingabbiandolo in una complessa pratica di cogestione e dall'altra di razionalizzare almeno in parte l'apparato universitario.

Il disegno di legge di riforma dell'università è stato recentemente approvato al Senato con le caratteristiche di fondo già analizzate sul n. 14-15 di A.O, a cui si sono aggiunte una serie di concessioni economiche e normative a favore dei professori universitari.

Il ritardo con cui le forze politiche rivoluzionarie hanno preparato una risposta alla riforma borghese dell'università è dovuto fondamentalmente alla sottovalutazione delle capacità di iniziativa riformistica della borghesia nel campo dell'istruzione, unita spesso alla sottovalutazione degli effetti che questa iniziativa può determinare.

Gli effetti principali del disegno di legge di riforma sulle condizioni degli studenti e sull'attività politica nell'università sono di tre ordini:

1) L'istituzione di una serie di organismi di « cogestione » eletti da studenti, docenti, tecnici, ecc.; ciò favorisce l'introduzione nell'università di una serie di forze politiche borghesi (in primo luogo il PCI) e tende a dar vita, in prospettiva, ad una contrapposizione fra studenti riformatori, moderati, « democratici » da una parte e studenti rivoluzionari dall'altra. L'esperienza degli effetti della introduzione di organismi elettivi di cogestione in Francia conferma questa previsione.

Una parte di primo piano, a sostegno della linea riformista, e nella lotta contro gli studenti rivoluzionari, verrà assunta evidentemente dal PCI (così come in Francia è stata assunta dal PCF) che cercherà di partecipare alla gestione dell'università sia attraverso le rappresentanze elette dagli studenti, sia soprattutto attraverso le rappresentanze dei tecnici, del personale universitario, e dei professori incaricati che verranno inquadrati nel nuovo ruolo unico dei docenti.

2) La creazione dei tre livelli di titoli di studio universitari, degli anni abilitanti, dei corsi universitari post-laurea di vario tipo; la registrazione degli esami effettivamente sostenuti sul titolo di studio: così si crea un vasto spettro di possibilità di stratificazione degli studenti, a cui non può non seguire una accentuazione della selezione nell'università.

Le scelte « libere » fra i vari livelli di studio e i vari piani di studio non potranno in ultima analisi che essere determinate dalle condizioni economiche degli studenti, e dalla diversa posizione degli studenti a pieno tempo, degli studenti costretti a lavorare per una parte del loro tempo, e dei lavoratori-studenti che svolgono una normale attività lavorativa.

3) Il limitato incremento degli stanziamenti previsti dal progetto di riforma; anche se si realizzasse la spesa effettiva delle somme stanziate, si risolverà quasi esclusivamente in un aumento degli stipendi di alcune categorie di docenti.

Le condizioni di studio degli studenti sono quindi destinate a peggiorare da vari punti di vista. Riguardo agli assegni di studio non è previsto nessun miglioramento rispetto ai criteri attuali di attuazione: col risultato che aumenterà il numero degli studenti bisognosi che ne saranno esclusi. Il rapporto studenti/docenti è destinato ad aumentare, e d'altra parte non si affrontano minimamente i gravi problemi dell'edilizia universitaria. Il peggioramento complessivo dei servizi didattici forniti dall'università tenderà quindi inevitabilmente ad accentuare la selezione degli studenti universitari.

La risposta alla iniziativa riformistica e repressiva della borghesia non può che venire da un movimento ampiamente generalizzato. Abbiamo rilevato il ritardo delle forze rivoluzionarie su questo terreno; ma esse non possono limitarsi a sperare nella possibilità di uno sviluppo spontaneo di un movimento studentesco della stessa ampiezza di quello che nel 1967-68 liquidò la legge 2314 (« Legge Gui »). È improbabile che si sviluppi un simile movimento, per le modificazioni della coscienza delle masse avvenute nei 3 anni trascorsi, per una maggiore efficacia repressiva della borghesia, per la presenza all'interno del movimento degli studenti di forze politiche revisioniste ed opportuniste, ecc.; un movimento di massa sufficientemente ampio deve nella situazione attuale avere tutta una serie di caratteristiche politiche ed organizzative per risultare vincente sulla questione della riforma universitaria.

È necessario in questa fase che le forze rivoluzionarie che sono presenti tra gli studenti e che concordano con la sostanza di queste considerazioni, si assumano una serie di responsabilità di iniziativa.

Le caratteristiche del movimento di lotta alla riforma borghese dell'università possono, a nostro avviso, sintetizzarsi nei seguenti punti:

1) Non è certamente sufficiente un movimento di propaganda politica o ideologica sulle questioni della riforma, che determini in sostanza un movimento di opinione del tipo di quello sollecitato dai revisionisti come momento di pressione per il miglioramento della legge 612. È necessario invece sapere legare un'ampia propaganda e agitazione politica sul significato dell'iniziativa riformistica, e della riforma della scuola in particolare, ad una incisiva lotta rivendicativa, sulla base di una piattaforma di lotta che faccia naufragare nella costanza la riforma, mostrando nel concreto la sua estraneità e il suo antagonismo rispetto ad una serie di esigenze delle masse studentesche, ad un miglioramento delle condizioni di studio e alla diminuzione dell'oppressione capitalistica all'interno della scuola.

2) Come condizione per superare lo spontaneismo ed evitare di lasciare il movimento di lotta alla sua frammentazione, vanno prese iniziative politiche ed organizzative a due livelli.

È necessario dar vita, là dove non esistano, ad organismi di massa permanenti (comitati di base, collettivi ecc.) diretti dagli studenti rivoluzionari, capaci di mobilitare la massa degli studenti nella lotta contro la riforma, di svolgere in modo sistematico l'agitazione e la propaganda politica fra di essi. Le discriminanti per l'adesione a questi organismi di massa non devono esere ideologiche, ma essenzialmente di linea politica, relativamente allo sviluppo della lotta di classe nella scuola, e in particolare alla lotta alla riforma universitaria. Su questa base, a questi organismi possono partecipare i militanti di diverse organizzazioni politiche, così come i borsisti, gli assistenti, o altri elementi del personale subalterno dell'università che aderiscono alla linea politica di tali organismi.

Avanguardia Operaia è impegnata in diverse situazioni a dar vita a organismi di massa con le caratteristiche che abbiamo richiamato. È tuttavia evidente che nell'attuale situazione nessuna forza politica rivoluzionaria ha le forze per impegnarsi in un simile tipo di iniziativa in tutte le sedi universitarie: si richiede pertanto che tutta una serie di forze politiche si assumano la responsabilità di impegnarsi in questo compito.

Il movimento di lotta alla riforma universitaria può risultare vittorioso se si realizza una unità fra le varie sedi universitarie almeno a due livelli: relativamente alla piattaforma generale di lotta, in primo luogo, e ad un sufficiente coordinamento delle iniziative. Le attività tendenti a questo scopo sono state finora largamente insufficienti da parte delle forze rivoluzionarie. L'unica iniziativa significativa che ci è dato di registrare su questo terreno finora è stata l'Assemblea Cittadina di M.S. svoltasi presso l'Istituto di Fisica di Milano il 27 maggio.

Le avanguardie studentesche che hanno diretto la lotta contro la selezione meritocratica nella Facoltà di Scienze e quelle che hanno diretto la lotta sulla questione del presalario al Politecnico di Milano, insieme ad altre forze politiche presenti fra gli studenti, hanno promosso questa assemblea come primo momento di confronto politico sulla questione della riforma universitaria, e di preparazione di una piattaforma e di una tattica di lotta da proporre a tutte le sedi universitarie.

Per approfondire quanto è emerso da questa assemblea, le forze politiche e i settori di M.S. che vi hanno preso parte si apprestano a preparare un convegno nazionale, da tenersi a Milano nel periodo di settembre-ottobre, di tutti i gruppi presenti fra gli studenti, in tutta Italia, che si riconoscono in una serie di posizioni politiche comuni sulla scuola, come momento di definizione al livello più ampio di una piattaforma e di una tattica specifica di lotta alla riforma borghese dell'università.

3) Per dare maggiore concretezza a queste proposte è opportuno scendere nel merito delle caratteristiche di questa piattaforma di lotta. L'asse centrale della lotta rivendicativa, secondo quella che è la nostra elaborazione (cfr. il quaderno n. 2 di A.O.) e secondo quelle che sono le indicazioni emergenti dalle lotte degli studenti universitari di questi mesi, deve essere la lotta alla selezione che si esercita sulle masse studentesche. È necessaria un'articolazione delle iniziative per quanto riguarda rispettivamente la lotta contro la selezione meritocratica e la lotta contro la selezione sociale.

Per la lotta alla selezione sociale è possibile individuare un obiettivo generale, che è l'attribuzione dell'assegno di studio e l'eliminazione dei costi degli studi per gli studenti di estrazione proletaria o provenienti da famiglie a basso reddito. È chiaro che per la realizzazione stessa di questo obiettivo si richiede necessariamente una mobilitazione su scala nazionale. Nella lotta contro i costi degli studi è possibile d'altra parte realizzare un collegamento con le lotte degli studenti medi e degli studenti lavoratori.

Poichè la selezione « per merito » si presenta sotto le forme più svariate a secondo delle facoltà e delle sedi universitarie, sarà compito dei nuclei studenteschi organizzati individuare con un lavoro di inchieste tra le masse i concreti obiettivi per lottare contro di essa. In questa lotta, piuttosto che indicare obiettivi generali, sarà opportuno valorizzare l'esperienza di inchiesta e di lotta effettuata in alcune sedi universitarie.

La lotta contro la selezione meritocratica, così articolata, investendo inevitabilmente il rapporto studenti/docenti, l'organizzazione ed i servizi didattici, le infrastrutture universitarie, i metodi di controllo delle conoscenze acquisite, attaccherà in concreto l'assetto dell'università che la riforma sta determinando, esaltandone al massimo le contraddizioni e la sua estraneità rispetto alle esigenze delle masse studentesche. L'attacco agli organismi di cogestione deve essere in questo quadro realizzato in concreto, mostrando agli studenti che non essi, bensì gli organismi di massa del movimento degli studenti sono in grado di condure efficacemente la lotta contro l'oppressione capitalistica che si esercita nella scuola.

Le elezioni nel Mezzogiorno

(*segue da pag. 1*)

vanti alle masse popolari della copertura mistificatrice dell'azione riformatrice, anti-reazionaria e anti-fascista.

I tentativi fascisti eversivi, dagli attentati all'agitazione municipalistica nelle città del Mezzogiorno, traggono certamente nuovi stimoli dai successi elettorali. Ciò renderà più complessa l'azione anti-capitalistica dei rivoluzionari, impegnati sul fronte principale anti-riformista, contro i rappresentanti del grande capitale imperialista e contro i suoi alleati subalterni a sinistra, le cui politiche sono velate dalla mistificazione anti-fascista; impegnati sul fronte anti-fascista, contro i provocatori strumentalmente usati dal grande capitale per intimidire le masse nei momenti di lotta e per costruire a loro danno la sua trama di inganni; impegnati a ricostruire il fronte di classe tra proletariato settentrionale e popolo meridionale, quest'ultimo diviso e disorientato, esasperato più che mai, ma una parte del quale oggi è più che mai lontana, per responsabilità primaria del PCI, dai suoi fratelli di classe delle concentrazioni industriali.

Lotta per la casa e contro l'oppressione sociale: creare strumenti di mobilitazione di massa

Il 26 maggio 1971 la « legge sulla casa » è stata approvata dalla camera dei deputati con 199 voti favorevoli, 121 contrari e con l'astensione dei 154 deputati comunisti presenti in aula. All'opposizione dei fascisti, dei liberali, dei socialproletari e del gruppo del Manifesto si sono aggiunti, non tanto inaspettatamente malgrado gli innumerevoli emendamenti peggiorativi, i voti di circa 70 deputati della maggioranza. Ancora una volta, proseguendo lungo la linea dell'aperta collaborazione di classe inaugurata il 9 luglio 1970 dalla dichiarazione della direzione del PCI sulla « espansione produttiva qualificata » e dall'appoggio al decretone Colombo, i comunisti, con i loro voti, sono stati la forza determinante che ha permesso il varo di questo strumento di parziale ricomposizione di alcune contraddizioni dello sviluppo capitalistico.

In un numero precedente del giornale (cfr. A.O. 14-15, pag. 16) sono già stati esaminati i caratteri generali di questa riforma, ed è inutile tornarvi sopra. Basterà ricordare, a questo punto, che tutte le caratteristiche generali negative risultano confermate, e che ad esse vanno aggiunti tutta una serie di elementi peggiorativi specifici. In primo luogo l'espropriazione dei suoli è limitata ad una sola parte (il 60%) di quelli che, in ogni comune, saranno destinati all'edilizia residenziale: sul rimanente 40% la speculazione edilizia sarà ancora libera da ogni vincolo. Il prezzo di esproprio sarà sì commisurato al valore agricolo medio dei terreni, ma entrerà in funzione un coefficiente di rivalutazione che potrà moltiplicare fino a 5 volte questo prezzo nei comuni più grandi, proprio là dove — guarda caso — è maggiore il fabbisogno delle abitazioni. Terzo elemento, infine, è che i carrozzoni burocratici e di sottogoverno come lo IACP vengono mantenuti e rinforzati: affiancati dai privati, dalle cooperative e, naturalmente, dalle onnipresenti società a partecipazione statale, gli Istituti autonomi saranno i principali costruttori dell'edilizia abitativa. Nel prossimo triennio 1971-73, ben 2.500 miliardi cadranno in questo pozzo senza fondo.

Con questo atto giunge a compimento un lungo cammino che ha avuto, come obiettivo reale, non quello della formulazione di una legge urbanistica complessiva — così come ha tentato invano di dimostrare il PCI — ma solo quello della razionalizzazione della raccolta di investimenti per far fronte ad una crescente domanda, nelle aree metropolitane, di abitazioni, e alle necessità di sviluppo della struttura monopolistica: domanda e necessità che la speculazione privata, dominata dalla rendita parassitaria, non era affatto in grado di soddisfare.

Per le sue caratteristiche, la « legge sulla casa » rappresenta un grosso regalo alla rendita fondiaria urbana, ai capitalisti edili e ai proprietari di abitazioni. La tendenza degli affitti ad aumentare riceve, dalla riforma, nuova propulsione; e ciò significa l'aumento della rapina degli affitti a danno dei lavoratori, la loro espulsione nei ghetti di periferia e di provincia, l'aumento delle famiglie di proletari, soprattutto immigrati dal Mezzogiorno nelle concentrazioni industriali dell'Italia settentrionale, che non possono permettersi una casa, cioè l'aumento delle famiglie « baraccate », delle « coree » e degli sfratti.

Perciò ancora una volta i riformisti hanno dovuto rilevare nei fatti la precarietà dei loro successi. A Roma prima, e successivamente a Milano, una serie di violente azioni spontanee di occupazione di case hanno dimostrato l'incapacità di conquistare al disegno riformista i proletari, strumentalizzando i loro bisogni materiali con l'illusione che una legge avrebbe sanato le intollerabili condizioni di vita dei senza tetto, dei baraccati e dei reclusi nei ghetti operai. La durissima repressione poliziesca, che a Milano non ha esitato a giungere all'espugnazione armata della facoltà di Architettura dove si erano rifugiati gli occupanti di via Tibaldi, e la compatta e isterica reazione di tutto il consiglio comunale e della stampa borghese della città a questa forma di lotta, sono la dimostrazione che non solo gli interessi borghesi, ma tutto un piano politico è stato colpito nel vivo. Merito della sinistra di classe, nella sua totalità, è stato quello di comprendere l'importanza di questi avvenimenti e altresì di comprendere che essi andavano sostenuti, con una scelta di solidarietà militante, attraverso un'azione di massa sfociata nella grande dimostrazione di sabato 12 giugno.

Se questo, tuttavia, rimane un episodio vittorioso, tutta una serie di problemi di fondo devono, da ora in avanti, essere risolti, pena la caduta nell'illusione di poter meccanicamente ripetere « una, cento, mille via Tibaldi » come scandiva un infelice slogan di Lotta Continua. Scioperi degli affitti, occupazioni di case, dimostrazioni di massa sulle condizioni di vita dei proletari (si pensi solo alle lotte dei pendolari), poichè tali condizioni, per la politica del capitale, si aggravano non solo in fatto di abitazioni, ma di trasporti e di servizi sociali in generale, sono la base su cui deve misurarsi la reale capacità di penetrazione fra le masse dell'avanguardia marxista-leninista, che riconduca ad unità i vari episodi di lotta per la casa, per gli asili, sui trasporti, inserendoli nel quadro della lotta complessiva all'organizzazione del potere borghese senza accontentarsi di una fideistica esaltazione degli avvenimenti in sè.

La attuale debolezza della sinistra rivoluzionaria non le consente di programmare e di dirigere tutto il potenziale di lotta che sorge spontaneo dalle intollerabili condizioni di vita cui i proletari sono costretti dalla logica dello sviluppo capitalistico; ma ciò non deve impedirle — anzi la obbliga — di porsi rispetto alle lotte stesse, non come struttura di servizio, ma come punto di riferimento politico, nel senso di essere strumento indispensabile per chiarire i contenuti di fondo e le ragioni dell'oppressione sociale e di creare, su queste basi, organismi permanenti di massa nei quartieri e nei comuni operai, così come nelle fabbriche e nelle scuole, in cui si sviluppi l'azione di formazione dei militanti rivoluzionari armati della teoria marxista-leninista e dai quali parta l'iniziativa di lotte di massa ben impostate sul piano degli obiettivi minimi e della prospettiva generale.

Sono queste le condizioni prime per assicurare continuità e generalizzazione alle lotte sociali che si stanno sviluppando, e per battere, sul piano politico generale, il disegno riformista dei borghesi e dei loro complici revisionisti.

Si sviluppa la repressione borghese con l'appoggio dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti

L'andamento della lotta alla FIAT, la relazione annuale di Carli, l'aggravamento della repressione e le manovre connesse alle elezioni amministrative del 13 giugno e a quelle presidenziali di fine anno, sembrano una riedizione della scena già recitata dalle varie forze politiche nella primavera dell'anno scorso. Sembrano, ma non sono. Vanno assolutamente colte le novità della situazione che chiedono, sempre più imperiosamente, ai militanti rivoluzionari di far fronte a compiti più difficili e più rischiosi, di mettere al bando ogni dilettantismo e ogni manifestazione dell'influenza piccolo-borghese.

Nella relazione di Carli si avvertono, contemporaneamente, il disappunto della grande borghesia per i colpi inferti dal proletariato in questi tre anni, la preoccupazione per l'espansione — dentro e fuori le fabbriche — delle forze rivoluzionarie e, infine, la determinazione di condurre a fondo la controffensiva borghese per « normalizzare » la situazione. Il nume tutelare del grande capitale ha concluso il suo discorso con un chiaro ammonimento (alla sua classe) a non illudersi che le misure governative di politica economica e finanziaria siano sufficienti al fine di uno sviluppo capitalistico adeguato alla situazione attuale e futura della concorrenza interimperialistica; la vera soluzione, ritiene Carli, sta nella « disciplina sociale », nell'imposizione delle esigenze del profitto alla classe operaia e alle masse lavoratrici. La relazione 1971 parte così, come già fece quella del 1970, dal rapporto strettissimo tra l'economia italiana e quella statunitense e, in particolare, dalle conseguenze della scelta nixoniana di cercare un'uscita dalle difficoltà interne attraverso la via dell'inflazione. Gran parte di questa inflazione viene scaricata, mediante l'esportazione di dollari, nei paesi dell'Europa occidentale: « La esperienza — ha detto Carli — ha abbondantemente dimostrato che quanto più gli scambi mondiali si avvalgono di una valuta nazionale, tanto più i mercati e le economie dei Paesi aperti verso l'estero restano esposti alle mutevoli condizioni congiunturali del Paese che le crea. Infatti, se le autorità che governano il mercato d'origine di quella valuta subordinano agli obiettivi interni l'equilibrio dei conti con l'estero e fanno ricorso allo strumento monetario per il controllo dell'inflazione o il rilancio dell'attività produttiva, il resto del mondo viene coinvolto nella stessa direzione di scelta ». Ma, contrariamente a quanto fece nel 1970, Carli non si è dilungato sulla analisi di questa realtà; un anno fa essa veniva spiegata con le spese militari degli USA, ora viene presentata come la cornice all'interno della quale la borghesia italiana deve affrontare i suoi problemi. In altri termini, sembra suggerire Carli, se nei tempi lunghi l'imperialismo italiano ed europeo devono modificare il loro rapporto con quello americano, nei tempi brevi i capitali necessari allo sviluppo delle capacità competitive italiane non possono che essere ottenuti accrescendo lo sfruttamento del proletariato.

Il discorso sul profitto viene condotto da Carli senza mezzi termini: « I margini di profitto delle imprese sono una funzione decrescente del saggio di accelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto »; insomma, la ricchezza prodotta, in ultima analisi, viene sempre divisa tra salario e profitto. Una vecchia verità per i marxisti, ma è comunque interessante costatare come anche i borghesi, quando sono messi alle strette, la fanno esplicitamente propria. Per aumentare i profitti occorre aumentare la produttività, cioè intensificare lo sfruttamento. Ma, su questa strada, la borghesia si scontra con « le nuove condizioni di lavoro » create dai contratti e dalle conquiste parziali della classe operaia; e si scontra, soprattutto, con « il persistere di scioperi di gruppi non organizzati sindacalmente e l'assenteismo »; in questa situazione le aziende temono di non poter più programmare i costi e, in ogni caso, si vedono costrette a riorganizzare i cicli produttivi e, in alcuni casi, a decentrare gli impianti. Soltanto il ripristino della « disciplina sociale » appare a Carli come una medicina capace di curare la « ferita » del capitalismo italiano.

Le recenti clamorose misure anti-dollaro prese dal governo tedesco impongono che la politica di « disciplina sociale » venga portata avanti senza mezzi termini e senza indugi. Solo così, rafforzando le esportazioni e alzando il livello delle riserve valutarie, sarà possibile contenere un eventuale afflusso di eurodollari in Italia e conseguenti tentativi speculativi verso la lira.

Ancora una volta le spese della politica espansionista del grande capitale italiano le deve pagare la classe operaia, e in questo momento i « margini » di concessione (agli scioperi, all'assenteismo, al miglioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza) sono più esigui che mai.

Un discorso non diverso costituisce la replica della FIAT ai lavoratori in lotta. Dalla vertenza Agnelli vuole uscire spendendo il meno possibile e, soprattutto, ottenendo dai sindacati il massimo impegno nella « normalizzazione » in fabbrica.

I sindacati, con la vergognosa accettazione della proposta della mediazione di Donat-Cattin sui licenziamenti, hanno dimostrato che sono del tutto disponibili a quest'impegno e che l'eventuale sciopero nazionale dei metalmeccanici è pura demagogia. Non sarà quindi questa vertenza alla FIAT — ciò che tutti sapevano bene da un pezzo — a rilanciare le lotte operaie in Italia.

Nel 1969 e nel 1970 le lotte alla FIAT erano partite

dalla base operaia e su parole d'ordine avanzate; sindacati e direzione erano stati costretti sulla difensiva.

Quest'anno i sindacati hanno preso l'iniziativa avanzando rivendicazioni moderate e portando avanti un programma di scioperi che sembra fatto apposta per fiaccare gli operai e consentire una lunga resistenza al padrone. Per un mese e mezzo si è andati avanti con gli scioperi preannunciati (sei ore a settimana) e quasi sempre fissati per le ore finali dell'orario di lavoro, in modo da evitare il picchettaggio di massa davanti ai cancelli e consentendo così agli scagnozzi di Agnelli di svolgere un'opera d'intimidazione all'interno. Le rappresaglie della FIAT hanno suscitato soltanto qualche protesta formale ma, di fatto, sono state accettate dai sindacati.

Come se tutto ciò non bastasse, i sindacati si sono guardati bene dal fare della FIAT la punta avanzata di un vasto schieramento di lotta; gli operai del monopolio sono stati abbandonati a se stessi davanti a un padrone che personifica la volontà politica di tutta la borghesia di mettere un punto fermo a suo vantaggio, nei rapporti di classe, e di infliggere una sconfitta al proletariato. Da una situazione del genere, ovviamente, non si esce con pericolose fughe in avanti da parte di esigue avanguardie. Il principale compito dei rivoluzionari che operano alla FIAT dovrebbe essere oggi quello di evidenziare il ruolo dei revisionisti e di spiegare quali sono le condizioni concrete che, nella situazione attuale, possono determinare un esito vittorioso, pur se parzialmente, della lotta; in primo luogo dovrebbero, perciò, organizzare in modo stabile gli operai più avanzati e procedere alla formazione di nuclei comunisti marxisti-leninisti. Non è certo mandando allo sbaraglio gli operai più arrabbiati e più combattivi che si modifica il quadro. Sarebbe disastroso se la lotta si chiudesse con l'estromissione dalla fabbrica di quelle frange operaie che da tre anni sono all'avanguardia.

La lotta alla FIAT evidenzia clamorosamente il fallimento dell'intervento spontaneista-avventurista, in fabbrica nella fattispecie, di Lotta Continua. La politica della lotta ad oltranza senza la preoccupazione di obiettivi parziali e di dare una linea generale precisa ed una formazione politico-teorica agli operai combattivi, se è sempre fallimentare, lo è in particolare nei momenti in cui la lotta di classe è in difficoltà e vede una ripresa dell'iniziativa borghese.

Così Lotta Continua è entrata in crisi convulsive a distanze sempre più ravvicinate, sino a rovesciare la propria tattica settaria incentrata sulla fabbrica nella parola d'ordine « prendiamoci la città » e nel tentativo di confederare i militanti dei vari gruppi rivoluzionari presenti alla FIAT (con la costituzione dell'Assemblea Operaia Unitaria).

« Prendiamoci la città » non significa niente, e rappresenta nella prassi concreta attuale di Lotta Continua tentativi avventuristi di « lavoro di quartiere » privi di qualsiasi prospettiva; più precisamente, rappresenta la parziale rinunzia, dopo tre anni di intervento fallimentare, all'azione alla FIAT e nelle fabbriche.

Questo significa anche l'Assemblea Operaia Unitaria; e al di là delle intenzioni soggettive di vari partecipanti e della tattica corretta proposta da alcune forze non spontaneiste, l'egemonia avventurista e confusionaria di Lotta Continua e il carattere non di massa, ma di parlamentino dei militanti dei vari gruppi rivoluzionari presenti alla FIAT, di tale organismo lo hanno condannato ad un rapido fallimento. Le diatribe ideologiche tra chi ha idee confuse non interessano nessuno, e vani sono stati i tentativi dei militanti di orientamento leninista di raddrizzare la situazione. E, nell'alternativa tra il nullismo spontaneista-avventurista e i seri e solidi sindacati che praticano la collaborazione di classe, gli operai, pur largamente consapevoli di tale politica dei sindacati scelgono sempre più nettamente per questi ultimi.

Così la moderatissima vertenza di queste settimane sta consolidando, alla FIAT, la presenza sindacale, è cioè servita largamente a questo scopo.

La repressione borghese, ad ogni livello, continua a colpire i rivoluzionari, gli operai e gli studenti più combattivi. Gli arresti si contano a diverse decine; le condanne sono spesso pesanti; le denunce colpiscono un numero enorme di compagni (150 operai soltanto alla Zanussi); la polizia aggredisce con estrema facilità; i magistrati moltiplicano le sentenze anti-operaie. Le recenti vicende di Milano (« baraccati » e Scienze) sono esemplari. L'aggravarsi della repressione può avere (e in parte sta avendo) due risultati negativi: 1) quello di intimidire settori del campo rivoluzionario conducendolo a un progressivo cedimento nei confronti dei revisionisti (vedi lo svilupparsi di posizioni opportuniste sulla questione sindacale, invenzioni di « correnti » e « frazioni rosse », ecc.); 2) quello di esasperare i gruppi più confusi e più imbevuti dell'anarchismo piccolo-borghese portandoli a scontri impari con l'apparato statale, ciò che facilita gli sviluppi successivi della repressione. Occorre evitare i due pericoli; occorre da un lato continuare a denunciare con fermezza il ruolo che i revisionisti giocano nel disarmare le masse e nel collaborare, sempre più apertamente, con la repressione; dall'altro lato, bisogna operare tenendo sempre presente che ancora debole è il legame dei rivoluzionari con le masse proletarie e che ancora lungo è il lavoro da svolgere per conquistarne un settore decisivo: rischiare la distruzione delle forze accumulate finora è compromettere ogni crescita futura.

Gli errori avventuristi vanno denunciati. L'offensiva borghese è in atto e va affrontata, e guai a scambiarla per una offensiva proletaria. Avanguardia Operaia ritiene doveroso mettere in guardia tutti i militanti dai disastri che i gruppi avventuristi possono provocare: il fatto che questi gruppi siano — come è inevitabile — i più esposti alla repressione non può e non deve impedirci di chiarire che la strada da essi percorsa è la strada che la borghesia vuole farci imboccare. Del resto Lenin, anche in materia, è un maestro: « Non ci peritammo di chiamare 'avventurieri' i nostri elementi di sinistra di fronte ai nostri nemici. I menscevichi ne esultavano e parlavano del nostro fallimento... La nostra strategia è ora di diventare più forti, e poi più intelligenti, più saggi, 'più opportunisti', e dobbiamo dirlo alle masse. Ma dopo che avremo conquistato le masse con la nostra saggezza, adotteremo la tattica dell'offensiva e precisamente nel senso più stretto della parola ».

La campagna elettorale, nelle zone in cui sono fissate per il 13 giugno le elezioni amministrative, è stata tutta centrata sull'amore per l'ordine pubblico. Il PCI ha tappezzato Roma di manifesti in cui si afferma che la «DC è disordine» mentre il PCI «è ordine»; i missini hanno fatto più o meno la stessa cosa; e, ovviamente, la DC ha avuto buon gioco a dire che in materia di ordine pubblico la palma spettava a se stessa. In sostanza tutti i partiti hanno puntato ad accattivarsi le simpatie dei ceti medi turbati dallo scontro di classe, attratti dal proletariato nel 1968-70 ma ora — considerata la relativa stanchezza dell'azione del proletariato — oscillanti verso soluzioni reazionarie o moderate. Ma comizi, cortei e manifesti, che hanno visto i partiti opporsi fieramente gli uni agli altri proclamando le stesse parole d'ordine, sono stati accompagnati dalle votazioni parlamentari con le quali il PCI ha salvato il governo Colombo, e in due occasioni (misure a favore dei costruttori edili e mozione sull'ecologia) il PCI ha addirittura unito i suoi voti a quelli dei fascisti, oltre che a quelli dei partiti di governo.

Sulle elezioni e sulle ripercussioni probabili dei loro risultati, siamo già intervenuti sul primo articolo di fondo del giornale.

Contemporaneamente, è andata avanti la schermaglia in vista dell'elezione del presidente della Repubblica: Andreotti, proponendo che il futuro presidente sia democristiano ma scelto dai due terzi del Parlamento tra una rosa proposta dalla DC, ha tirato un siluro a Fanfani e a Saragat (il quale punta alla riconferma) e ha chiaramente aperto al PCI (senza i voti del PCI i due terzi non possono essere raggiunti da alcun candidato; è evidente che il PCI voterà soltanto per un candidato « aperturista »).

Tutta la cronaca politica, insomma, conferma che la collaborazione tra forze di governo e revisionisti procede e tende, semmai, a farsi più stretta, come articolazione della controffensiva borghese. La scelta dei temi elettorali, l'accettazione del ruolo di portatore d'acqua in Parlamento e gli scodinzolamenti ad Andreotti, confermano che la scelta del PCI è una coerente scelta di fondo del tutto borghese.

CONTRO IL MECCANICISMO DI LOTTA COMUNISTA

Quale « sinistra comunista »?

Le vicissitudini storiche della « sinistra comunista » europea e dei suoi più significativi esponenti (Pannekoek, Gorter, Bordiga, Korsch) sono conosciute generalmente in modo deformato a causa di diverse sedimentazioni ideologiche artificiosamente costruite nell'epoca della direzione staliniana della 3ª Internazionale. In particolare può essere ricordato come momento centrale della formazione di un'ortodossia « bolscevico-leninista » che tende a fare di ogni erba un fascio lo scritto di Stalin *A proposito di alcuni problemi della storia del bolscevismo* del 1931. Grazie a questo scritto entrano a far parte della storiografia come organici antileninisti Trotskij e Rosa Luxemburg. In parte a causa della pubblicistica dell'epoca staliniana e in parte per la tenacia delle diverse tendenze nell'autoproclamarsi « sinistra comunista », si è venuta così affermando la tradizione dell'esistenza di una sinistra comunista, che in realtà presenta al suo interno differenze politiche e teoriche enormi e non può pertanto essere identificata come una tendenza che abbia avuto a livello europeo una reale vita politica. Le differenze tra le posizioni di Korsch e quelle di Bordiga, come tra le posizioni di Trotskij e quelle di Bordiga, sono tali che in realtà la stessa lotta contro l'opportunismo che in apparenza potrebbe essere il punto d'incontro tra tali diverse posizioni parte da premesse teorico-politiche diverse e si richiama a battaglie politiche condotte in diversi momenti. Vari gruppi che si ispirano a queste posizioni sono sopravvissuti ai margini della lotta di classe, alcuni isolandosi e scrivendo libri, altri costituendo organizzazioni politiche ben presto limitatesi a giustificare la propria sconfitta con la creazione di nuovi dogmi e con il mantenimento di uno spirito di setta, ciò che li ha ulteriormente isteriliti. In Italia sopravvivono alcuni gruppi di questa sinistra storica (trotskisti e bordighisti) che, per la loro composizione piccolo-borghese e il settarismo dogmatico che li contraddistingue, tendono a presentarsi ripetendo, come un rosario interminabile, le solite formule dottrinali o soluzioni tattiche definite a tavolino.

I *Gruppi leninisti della sinistra comunista* (*Lotta Comunista*) appartengono anch'essi al variegato filone della sinistra storica e di essa presentano gli stessi vizi di fondo nello stile di lavoro (settarismo dogmatismo, dottrinarismo), con la differenza di un maggiore attivismo politico, del tutto trasformista, che ha fatto sì che comparissero sulla scena in modo più continuativo. Da un po' di tempo essi amano restare immobili sui marciapiedi di varie fabbriche, facendo spesso il solo atto di presenza. Con una certa periodicità stampano e distribuiscono qualche volantino che di solito concludono con la richiesta di aumenti salariali, e in cui si possono leggere enciclopediche declamazioni sulla corporazione organica del capitale o sul saggio del plusvalore. I militanti di *Lotta Comunista* sono per lo più studenti, reclutati in alcuni istituti tecnici e alla facoltà d'Ingegneria, almeno per ciò che riguarda Milano. Il gruppo esiste da una decina d'anni e solo in questi ultimi tempi ha avuto una relativa estensione del suo sviluppo.

Resta in ogni caso un mistero stabilire a quale « sinistra comunista » si richiami *Lotta Comunista*, dal momento che respinge l'appellitivo di bordighista che spesso le è stato attribuito (d'altra parte gli stessi bordighisti ufficiali hanno recentemente criticato questo gruppo come spurio, come si può leggere nel numero di marzo di *Battaglia Comunista*). È lecito ritenere che questo gruppo, proclamandosi l'unico e autentico esponente della « sinistra comunista », e naturalmente qualificandosi anch'esso « partito mondiale », abbia invaso l'orticello sacro delle altre « sinistre comuniste ».

Avanguardia Operaia ha da tempo espresso la sua critica nei confronti di tutte le mistiche feticizzazioni inerenti la presunta « continuità » rivoluzionaria di un'organizzazione (cfr. num. 3 *Il contributo dei comunisti cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione*) e lascia quindi ben volentieri ad altri l'ingrato compito di attribuirsi una continuità. Senza perciò entrare nel merito delle risse ideologiche tra i diversi gruppi di ispirazione bordighiana, riteniamo tuttavia che le formulazioni politiche e lo stile di lavoro di *Lotta Comunista* siano conducibili al meccanismo filosofico che caratterizza le posizioni di Bordiga e che siano quindi definibili come economicismo. Il fatalismo rivoluzionario ricorda largamente alcuni presupposti teorici della 2ª Internazionale (la nota teoria del crollo, che in un modo o nell'altro è presente sia nei centristi come Kautsky che nei rivoluzionari come Rosa Luxemburg), quelli che ripropongono le tesi di un rapporto meccanico fra ciclo economico e movimento di massa, tra struttura e sovrastruttura, tra partito e classe. Tutto ciò in *Lotta Comunista* è particolarmente estremizzato con una nota caratteristica che lo rende in ogni caso ancora più urtante: un atteggiamento intellettualistico e arrogante, che mira a nascondere dietro il richiamo consueto al rigore ideologico un'incredibile faciloneria. Molto più degli stessi gruppi della « sinistra storica », *Lotta Comunista* contrabbanda col frasario del marxismo le tipiche amenità della sociologia borghese, scambiando per « analisi di classe » l'uso e l'abuso dei dati ISTAT.

Il meccanicismo nel rapporto struttura-sovrastruttura

Il meccanicismo volgare non ha nulla a che fare col marxismo, ma i « teorici » di *Lotta Comunista* dicono subito che questo lo sanno anche loro: « Se tutto fosse così semplice non vi sarebbe bisogno di un'analisi marxista della contingenza politica. Basterebbe un'analisi dello sviluppo economico » (1). Eccoli allora spiegarci bravamente qual è secondo la teoria marxista il rapporto fra struttura e sovrastruttura: « Per il marxismo la sovrastruttura è determinata dal modo di produzione. Al modo di produzione capitalistico corrisponde un determinato tipo di Stato, lo Stato capitalistico. A questa conclusione il marxismo è giunto non perchè ha applicato una determinata idea al rapporto struttura-sovrastruttura, ma perchè applicando un determinato metodo scientifico ha scoperto le leggi che regolano il rapporto stesso, ossia ha verificato la reiterabilità di determinati fenomeni sovrastrutturali in corrispondenza alla reiterabilità di determinati fenomeni strutturali. Però il rapporto struttura-sovrastruttura non è meccanico ma dialetti-

(1) Gruppi leninisti della sinistra comunista, *Contro l'imperialismo italiano*, ciclostilato a cura della redazione milanese di *Lotta Comunista*, pag. 9.

co poichè riguarda due processi che, anche se sono interdipendenti, non sono identici bensì distinti » (2).

Vediamo per un momento di prendere sul serio questa affermazione. A quanto sembra Marx applicando « un determinato metodo scientifico » (uno tra i tanti a disposizione) ha confrontato determinate strutture con altrettante « determinate » sovrastrutture, scoprendo con interesse che si ripetevano, anzi che « reiteravano ». Quello che non è chiaro è come ha fatto a scoprire l'identità di alcune strutture. Probabilmente, secondo *Lotta Comunista,* ha preso il modo di produzione capitalistico italiano, quello inglese, quello tedesco, ecc., e ha confrontato gli Stati italiani, inglese, tedesco arrivando alla scoperta che si trattava di tre Stati capitalistici. Da qui la nuova legge scientifica: constatati diversi modi di produzione capitalistici e constatati altrettanti Stati capitalistici, dove sussista un modo di produzione capitalistico c'è uno Stato capitalistico, e viceversa. Tutto questo non è altro che volgarissima logica formale. Ma questo è il tipico metodo « scientifico » di *Lotta Comunista,* il cui discorso finisce in ultima analisi per girare a vuoto e presentarsi come un circolo vizioso: posto che l'Italia, l'Inghilterra, la Germania sono tre paesi capitalisti e che hanno tre Stati capitalisti, non sappiamo ancora nulla sul capitalismo italiano e sul suo Stato, sulle contraddizioni del capitalismo italiano e sui diversi tipi di contraddizione, sul loro ruolo, ecc.. Da una parte insomma si perviene a delle generalizzazioni che riflettono sempre il reale ma che non bastano certo e spiegarci gli elementi specifici di tale reale, dall'altra, sulla base di alcune generalizzazioni, si traggono dal massimo sistema le deduzioni fatalmente inevitabili, disprezzando il particolare concreto.

Le leggi oggettive del capitalismo in *Lotta Comunista* divengono leggi metafisiche. Ma anche in questo Marx è stato chiarissimo, spiegando in modo esplicito che l'operare di leggi oggettive non nega affatto che « la medesima base economica — medesima per ciò che riguarda le condizioni principali — possa manifestarsi in infinite variazioni o gradazioni, dovute a numerose e diverse circostanze empiriche, condizioni naturali, rapporti di razza, influenze storiche che agiscono dall'esterno, ecc.: variazioni e gradazioni che possono essere comprese soltanto mediante un'analisi di queste circostanze empiriche date » (3).

Lotta Comunista dovrebbe spiegare come facciano ad esistere due o più strutture tanto eguali da determinare eguali sovrastrutture. La struttura di una società capitalistica è data dal modo in cui si combinano tra loro i rapporti di produzione e le forze produttive. Tutto ciò è incomprensibile per *Lotta Comunista,* che per comprendere la realtà ha bisogno di ridurre ogni cosa a un rapporto di causa-effetto e di supporre che tutto si ripeta secondo leggi meccaniche. In tal modo ci si rifiuta di analizzare le caratteristiche di ogni fenomeno strutturale e di ogni fenomeno sovrastrutturale: la legge della reiterabilità rende immuni dai rischi propri dell'attività di interpretazione concreta. « Non c'è niente al mondo che si sviluppi in maniera assolutamente eguale, — osserva Mao — e noi dobbiamo combattere la teoria dello sviluppo eguale o quella dell'equilibrio. Contemporaneamente la forza del nuovo che viene a sostituire il vecchio si manifesta in questo assetto concreto della contraddizione e nelle modificazioni che subiscono l'aspetto principale e quello secondario delle contraddizioni nel processo di sviluppo. Lo studio delle diverse situazioni d'ineguaglianza nello sviluppo delle contraddizioni, lo studio della contraddizione principale e di quelle secondarie, lo studio dell'aspetto principale e di quello secondario della contraddizione è uno dei metodi fondamentali grazie al quale un partito rivoluzionario può determinare correttamente la sua strategia e la sua tattica sia in campo politico che in quello militare: tale metodo deve essere oggetto di speciale attenzione da parte di tutti i comunisti » (4).

Il concetto di « reiterabilità » è stato introdotto da Lenin nella sua polemica coi populisti. Quando nel 1894 scrisse *Che cosa sono gli amici del popolo* egli infatti intese applicare i criteri materialistici scientifici nella formulazione del concetto di « formazione economico-sociale », contro il soggettivismo dei populisti, che negavano la possibilità di un criterio generale di analisi, presi dalla loro miope velleità di considerare la situazione russa come una situazione del tutto particolare. In tal modo Lenin intendeva sgombrare il campo dal pre-marxismo di chi vedeva solo il particolare e non coglieva il suo rapporto con l'universale, e in tal modo riusciva, fondando delle generalizzazioni (il modello di formazione economico-sociale capitalista) a recuperare l'analisi concreta della situazione concreta. Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con chi pretende di comparare strutture reiterabili con corrispondenti sovrastrutture, per giungere non più a un modello teorico di capitalismo ma a una definizione meccanicistica del rapporto fra struttura e sovrastruttura.

Il meccanicismo nel rapporto tra partito e classe

Lotta Comunista tende in modo ricorrente a contrapporre l'analisi del capitalismo alla lotta di classe, cioè a studiare lo sviluppo capitalistico a prescindere dall'andamento concreto della lotta di classe, che in tal modo si trasforma, da motore dello sviluppo storico, in una funzione variabile di esso ridotto a sviluppo delle forze produttive. « Non è l'estremismo che determina i rapporti di forza tra le classi sociali e il loro mutamento. È la base economica. Su questa e sulle leggi di movimento che la regolano, si instaurano i rapporti oggettivi, si determina la potenzialità di violenza che ogni classe può esprimere, violenza di cui l'estremismo non è che un fenomeno superficiale od una disfunzione nell'uso della stessa capacità di violenza. È mistificatorio spiegare la storia delle lotte di classi utilizzando i fenomeni superficiali di queste e trascinandoli al centro della scena quali protagonisti principali da semplici comparse come in realtà sono » (5). Questa curiosa e idealistica distinzione fra forma e contenuto, accidente e sostanza, contingenza e necessità ripropone brutalmente il puro e semplice rifiuto della lotta di classe. Davanti a una lotta bisognerà prima distinguere, secondo *Lotta Comunista,* la causa strutturale dal modo in cui la lotta di classe si compie: quest'ultimo non può che essere accidente, apparenza, forma, superficie. Il risultato della lotta di classe è tutto sommato qualcosa che non conta, l'importante è sapere a perfezione ciò che lo ha causato. La teoria della lotta di classe e la lotta di classe vanno su binari contrapposti: la teoria può spiegare la lotta di classe però la lotta di classe è pura esteriorità. Cosa significa tutto ciò? La riduzione idealistica della teoria a filosofia (che verrà chiamata « scienza »), che investe di sè la realtà, che spiega la realtà oggettiva come realizzazione impura e parziale della teoria stessa.

Il rapporto fra partito e classe operaia tende a questo punto a presentarsi come rapporto fra centro di diffusione della scienza e sua acquisizione, trascurando il materialistico anello di congiunzione fra scienza

(2) Idem, cit., pag. 5.
(3) K. Marx, *Il Capitale,* Editori Riuniti, III, 3, pagg. 199-200.
(4) Mao Tse-tung, *Sulla contraddizione,* in 39 *scritti scelti nel* 1965, Milano, Edizioni Oriente, 1968, pag. 99.
(5) *Contro l'imperialismo italiano,* cit., pag. 18.

della lotta di classe e coscienza di classe: e cioè la lotta di classe. In altri termini, la tesi leninista della coscienza politica portata dall'esterno della lotta economica non significa affatto il passaggio da una conoscenza parziale a una conoscenza assoluta che deve avvenire in laboratorio o in biblioteca, all'esterno dalla lotta di classe. « Le posizioni teoriche dei comunisti — afferma Marx — non poggiano affatto sopra idee, sopra principi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo. Esse sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi » (6), e ciò significa che i comunisti « non hanno interessi distinti dal proletariato nel suo insieme » anche se « dal punto di vista della teoria essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario » (7). I comunisti dunque non sono semplicemente e banalmente i portatori della scienza, ma il reparto di avanguardia del proletariato, la sua frazione più cosciente dal punto di vista della teoria e degli interessi complessivi del movimento proletario. In questo senso teoria rivoluzionaria e avanguardia del proletariato non sono esterni al proletariato ma sono di esso il momento della coscienza politica complessiva, scientifica in quanto sempre riferita al campo complessivo della lotta di classe. Secondo *Lotta Comunista,* che in questo è fedele al vizio bordighista del partito-organo del proletariato, compito del partito è « la diffusione della scienza come rilevamento, nella attività di una classe, della reiterabilità delle leggi oggettive che la scienza enuncia » (8). Si tratta quindi di sviluppare la diffusione della scienza, secondo uno schema che è sempre necessariamente viziato di propagandismo intellettualistico. « La coscienza politica della classe operaia diviene, quindi, la forma di diffusione dello sviluppo della scienza » (9). Il punto da chiarire è proprio questo, che la conoscenza delle condizioni strutturali e della situazione specifica sono parte di un unico processo dialettico ma non sono la stessa cosa: è certamente impensabile una conoscenza delle contraddizioni specifiche di un aspetto della realtà sociale senza una scienza complessiva delle contraddizioni generali della società capitalistica, ma la semplice registrazione delle leggi oggettive e delle contraddizioni oggettive del capitalismo non permette di individuare e di distinguere il rapporto concreto fra la tendenza generale e i suoi aspetti specifici concreti: occorre quel « supplemento » indispensabile dell'analisi scientifica che è la leninista « analisi concreta di una situazione concreta », « supplemento » che richiede l'essere partecipi della lotta di classe. Secondo *Lotta Comunista* invece « La lotta cosciente della classe operaia non altera, ovviamente, l'oggettività delle leggi, ma costituisce un fattore di intervento nel processo storico in cui esse agiscono » (10). Ma, a meno che non si consideri del tutto irrilevante la presenza del « fattore d'intervento nel processo storico », come fa proprio *Lotta Comunista* che tende a considerarlo un elemento di disturbo di un'attività di contemplazione passiva delle leggi del proceso storico, la comprensione scientifica che i comunisti hanno della situazione concreta, il loro essere sempre un passo avanti rispetto alla restante massa del proletariato, è data proprio dall'essere reparto d'avanguardia del proletariato, cioè dall'essere nel vivo della lotta di classe stessa. Altrimenti, ciò che viene a interrompersi è proprio il circuito tra scienza e lotta di classe, il ridursi della scienza a corpo separato, a conoscenza pura, cioè avviene l'infiltrazione dell'ideologia borghese all'interno dell'organizzazione politica dei comunisti.

(6) K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista,* Editori *Riuniti,* Roma, 1960, pag. 77.
(7) Idem, cit., pag. 76.
(8) Arrigo Cervetto, *Lotte di classe e partito rivoluzionario,* Edizioni Lotta Comunista, Milano, 1970, pag. 24.
(9) Idem, cit., pag. 27.
(10) Idem, cit., pag. 27.
(11) A. Cervetto, *Lenin e la rivoluzione cinese,* Edizioni Lotta Comunista, Roma, 1970, pagg. 38-39.

Fatalità dell'opportunismo e della rivoluzione

Il fatalismo messianico è la diretta conseguenza delle impostazioni teoriche meccanicistiche, secondo uno schema che vede da una parte l'attesa della catastrofe, la crisi rovinosa e definitiva del sistema imperialista, e dall'altra il partito che nei tempi bui della controrivoluzione può solo salvaguardare e preservare la fiaccola dei principi rivoluzionari. « Sotto questo aspetto — scrive infatti il compagno Cervetto — anche il problema dell'opportunismo assume la sua reale e oggettiva base. L'opportunismo, nella sua odierna e violenta forma controrivoluzionaria, è una manifestazione dell'imperialismo, la sua prima trincea di difesa. Per la sua stessa natura, l'opportunismo è la linea di difesa capitalistica che meglio può contenere, frenare e sgretolare i movimenti rivoluzionari delle masse, ma può fare questo solo nella misura in cui si sorregge sulla struttura capitalistica che difende. In fondo la capacità controrivoluzionaria dell'opportunismo è data, con tutte le naturali mediazioni, dal grado di intensità della crisi capitalistica. L'opportunismo è una delle soluzioni della crisi e, proprio in ragione di questo, può esserlo solo quando la crisi ha ancora delle possibilità di soluzioni capitalistiche. L'efficacia dell'opportunismo può, quindi, costituire un termometro per misurare la febbre della malattia capitalistica.

Diventa, perciò, una pura tautologia indicare nell'opportunismo la causa di una sconfitta rivoluzionaria: è come dire che il capitalismo è stato più forte del proletariato. Lo stesso vale per quando si trova la causa della sconfitta nell'assenza, nella insufficienza, negli errori del partito rivoluzionario » (11). La tautologia semmai è proprio in considerazioni di questo genere, che di fatto si presentano a giustificare ogni realtà, determinata fatalmente. Riaffaccia tra le righe il fantasma di un super-imperialismo in grado di prevenire e arginare ogni crisi parziale e tuttavia destinato ineluttabilmente alla crisi fatale finale. In tal modo il non verificarsi della rivoluzione nei vari paesi dell'Europa occidentale sembra dipendere da oggettive capacità di recupero capitalistico, senza che ciò abbia nulla a che fare con la politica dei vari partiti revisionisti e socialdemocratici. In realtà la rottura operata dal leninismo nei confronti dell'opportunismo ha il significato di ribadire che la rivoluzione può avvenire in ogni parte del mondo, non certo come risultato di un impegno volontaristico, ma proprio come possibilità concreta nell'epoca dell'imperialismo. E ciò si verifica in Lenin sia nell'aver riferito costantemente la strategia rivoluzionaria in Russia alla crisi mondiale dell'imperialismo e alla rivoluzione mondiale e sia nell'aver analizzato insieme le basi di classe e la condizione oggettiva (il sopraprofitto imperialistico) dell'opportunismo a livello internazionale. In Lenin la rottura col fatalismo meccanicistico, come ha osservato Lukács, è duplice. Egli rompe infatti sia col meccanicismo « che considera la coscienza di classe del proletariato come il prodotto meccanico della sua situazione di classe, sia con quello che nello stesso processo rivoluzionario intravede soltanto l'esplicarsi di forze economiche che prorompono fatalisticamente, forze che — quando le condizioni oggettivamente rivoluzionarie siano sufficientemente "mature" — portano per così dire automaticamente il proletariato alla vittoria. Ma se si dovesse attendere che il proletariato passi in modo chiaro e unitario alla lotta decisiva, non si darebbe mai una situazione rivoluzionaria. Da una parte vi saranno sempre strati proletari (e tanto mag-

giori quanto più sviluppato sia il capitalismo) che osservano inerti la lotta di emancipazione della propria classe, quando non passano addirittura al fronte avversario. E d'altra parte il comportamento del proletariato stesso, la sua determinazione e il livello della sua coscienza di classe non è affatto qualcosa che scatti con fatalistica necessità dalla situazione economica » (12). Le posizioni di *Lotta Comunista* ripropongono la brusca e antidialettica separazione propria di Bordiga tra la necessità del corso storico e l'attività del partito: da un lato un sistema capitalistico mondiale di cui si attende il crollo in nome delle leggi oggettive, e dall'altra un partito depositario della dottrina che ha il compito di attendere il momento finale e di portare alle masse la scienza.

L'economicismo come variante dell'ideologia borghese

Noi riteniamo che una concezione meccanicistica del rapporto fra struttura e sovrastruttura sia in primo luogo il risultato dell'influenza dell'ideologia borghese (camuffata da scienza) all'interno dell'organizzazione dei comunisti: l'intellettualismo estremista di sinistra si manifesta, in certi casi, attraverso una concezione non-leninista del partito, di cui vengono ribadite sino all'ossessione la purezza teorica e la superiorità scientifica come slegate dall'intervento fra le masse (« ...il partito costituisce il laboratorio scientifico in cui trovano la verifica i principi di astrazione e di reiterabilità dei fenomeni sociali, delle lotte sociali, delle lotte politiche » (13)), e attraverso la predicazione di una lotta politica « pura » che respinge immancabilmente nel limbo dello « spontaneismo », del « tradeunionismo », ecc., l'intreccio combinato di tutti i momenti che compongono la lotta di classe della fase data. Se insistiamo su queste caratteristiche « teoriche » di *Lotta Comunista* non è per semplice gusto filologico di ristabilire correttamente alcune questioni di metodo, ma perchè esse ci consentono meglio di denunciare le posizioni piccolo-borghesi di questo gruppo, e il ruolo conseguentemente controrivoluzionario di esso, che introduce fra le masse tutti i luoghi comuni dell'ideologia borghese mascherandoli dietro una fraseologia « leninista ». Peraltro i vizi teorici di *Lotta Comunista* sono rilevabili in numerose organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Abbiamo detto in precedenza che le posizioni di *Lotta Comunista* rappresentano una variante caratteristica dell'economicismo. Esse si collegano alle caratteristiche fondamentali dell'economicismo combattutto da Lenin (che *Lotta Comunista* cita in ogni occasione facendo man bassa del *Che fare?*). « Agli operai la lotta economica, ai borghesi la lotta politica » può essere infatti definito il motto dell'economicismo classico. *Lotta Comunista,* che del discorso di Lenin ha inteso solo la tesi che gli operai possono arrivare alla lotta politica attraverso la lotta economica, la ripete fino alla nausea, riproduce proprio quella scissione di ruoli attraverso la sua stessa concezione del partito (« organo » che ha il solo compito di portare la coscienza politica dall'esterno della lotta economica). In tal modo *Lotta Comunista* riproduce in modo insanabile una scissione dei vari elementi che compongono la lotta di classe: da una parte viene a esserci una caricaturale lotta pura per gli iniziati, gli addetti al mestiere e le avanguardie, dall'altra la lotta rivendicativa per le masse.

Un altro aspetto dell'economicismo è legato al modo meccanico di porre il rapporto fra struttura e sovrastruttura. Nel loro rifiuto della dialettica materialistica i purissimi politici di *Lotta Comunista* provocano sempre l'effetto contrario alle loro intenzioni, cioè la scomparsa dalla lotta di classe, o la riduzione in essa ad elementi marginali della politica e dell'ideologia. Cervetto ad esempio cita un passo del *Capitale* di Marx in cui si afferma che forme determinate di distribuzione presuppongono determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali tra gli agenti della distribuzione, per arrivare a conclusioni volgarmente meccanicistiche: il rapporto di corresponsione (che è un rapporto dialettico) fra rapporti di produzione e rapporti di distribuzione diviene nella versione di *Lotta Comunista* un rapporto di identità. « L'identità rapporti di produzione-rapporti di distribuzione ci mostrerà tutta la vita della formazione sociale capitalistica nelle sue lotte di classi ecc. » (14), e ancora: « Abbiamo già detto che l'identità rapporti di produzione-rapporti di distribuzione illumina tutta la vita della formazione sociale capitalistica ecc. » (15). In tal modo, una volta di più, questi scienziati borghesi ripropongono la dipendenza meccanica della sovrastruttura a partire dall'appiattimento stesso della nozione di struttura. Marx ed Engels hanno lungamente criticato tanto gli ideologi borghesi che con i loro procedimenti astratti scindono più o meno arbitrariamente il nesso della produzione con la distribuzione, il diritto, la politica, le forme di coscienza, inventando metafisiche leggi di natura, quanto il modo con il quale certi « letterati socialisti » trattano questo rapporto in termini di immediata identità: « Il risultato al quale perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo siano identici, ma che essi rappresentano tutti i membri di una totalità, differenze nell'ambito di una unità. La produzione abbraccia e supera tanto se stessa, nella determinazione antitetica della produzione, quanto gli altri momenti. Da essa il processo ricomincia sempre di nuovo ... Una produzione determinata determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonchè i determinati rapporti tra questi diversi momenti. Indubbiamente, anche la produzione, nella sua forma unilaterale, è da parte sua determinata dagli altri momenti. Quando per es. il mercato, e cioè la sfera dello scambio, si estende, la produzione cresce in estensione e si divide più profondamente. Se muta la distribuzione, la produzione si modifica; per esempio, quando si verifica una concentrazione del capitale, una diversa distribuzione della popolazione tra città e campagna ecc.. Infine, i bisogni del consumo determinano la produzione. Tra i diversi momenti si esercita una azione reciproca. E questo avviene in ogni insieme organico » (16). L'unilateralità del rapporto economia-politica è in sostanza l'aspetto determinante dell'economicismo di *Lotta Comunista,* i cui documenti risultano improntati da uno schema tanto lineare quanto meccanicistico: livello di sviluppo dalle forze produttive, prodotto nazionale lordo, collocazione delle diverse classi all'interno del processo produttivo, compiti politici del partito, secondo un meccanismo scalare che finisce col produrre la tesi magistrale che, essendo internazionale il capitalismo, tutto ciò che avviene è il risultato del capitalismo e può essere risolto solo dal partito. Naturalmente, poichè *Lotta Comunista* non pecca certo di modestia, questo partito non è altro che *Lotta Comunista* stessa. In pratica, l'unico elemento politico che esiste sulla faccia della terra è dato dall'esistenza di *Lotta Comunista,* tutto il resto è lotta economica, spontaneista e tradeunionista. Retroterra per così dire teorico, di tutto ciò è la sopravvalutazione del livello di sviluppo delle forze produttive e la sottovalutazione dei rapporti sociali e politici. Sarà bene ricordare, per chiudere il nostro discorso sull'economicismo, quanto Engels scriveva nel 1890 a Schmidt a proposito di chi, scarseggiando di capacità dialettica, non vede che le cause da una parte e l'effetto dall'altra: « Egli dovrebbe almeno dare un'occhiata al *Diciotto Brumaio* di Marx, quasi interamente dedicato all'analisi della *speciale funzione* che le lotte e gli avvenimenti politici svolgono, naturalmente entro la sfera della loro dipendenza *generale* dalle condizioni economiche, oppure nel *Capitale,* alla parte relativa alla giornata lavorativa, problema nei confronti del quale la legislazione, che certo è un atto politico, opera in modo così decisivo; oppure alle parti dedicate alla storia della borghesia. Oppure ancora: perchè mai noi ci batteremmo per la dittatura politica del proletariato, se il potere politico non avesse alcun effetto economico? » (17).

(12) G. Lukàcs, *Lenin,* Einaudi, Torino, 1970, pagg. 37-38.

(13) A. Cervetto, *Lotte di classe e partito ecc.,* cit., pag. 31.

(14) Idem, cit., pag. 19.

(15) Idem, cit., pag. 33.

(16) K. Marx, *Per la critica dell'economia politica,* Roma, 1957, pp. 186-187.

(17) Marx-Engels, *Sul materialismo storico,* Roma, 1958, pag. 102.

(18) Lotta Comunista, n. 27-28, Maggio-Giugno 1969.

(19) Cfr. in A.O. n. 7-8, Luglio - Settembre, *Una polemica coi bordighisti sulla natura di classe del potere in Cina,* pagg. 42-43.

(20) *Punti fermi sulla questione cinese,* in *Le basi proletarie e internazionaliste della strategia rivoluzionaria,* Edizioni Lotta Comunista, giugno 1969, pag. 21.

(21) *Una polemica coi bordighisti* ecc., cit., pag. 43.

(22) K. Marx, *Per la critica dell'economia politica,* cit.

Dittatura del proletariato e obiettivi di liberazione nazionale

Il momento in cui le posizioni politiche di *Lotta Comunista* si smascherano come apertamente controrivoluzionarie è proprio quello che dovrebbe costituire il suo tratto specifico più positivo, l'internazionalismo proletario. conseguenza necessaria di una visione mondiale del processo sociale. Infatti *Lotta Comunista* si autodefinisce internazionalista, con ciò volendo dare a intendere che tutti gli altri sono opportunisti. Secondo *Lotta Comunista* quelle del Vietnam e della Cina sono rivoluzioni borghesi, e quindi « nessun Vietnam potrà, di per sè, provocare una crisi sociale negli Stati Uniti, nel Giappone, nell'URSS e nei paesi imperialistici europei » (18). Anche queste posizioni sono la diretta conseguenza del meccanicismo volgare, che porta questo gruppo a ignorare i problemi che si pongono alla dittatura del proletariato in una società di transizione, da un lato, e a rigettare la stessa impostazione data dal leninismo alla questione coloniale, dall'altro.

Sul primo di questi punti, cioè sui problemi della fase di transizione e sul rapporto fra economia e politica sotto la dittatura del proletariato, A.O. ha già preso posizione criticando da tempo le posizioni di *Lotta Comunista* stessa (19). Ma crediamo opportuno riepilogare brevemente alcune questioni. *Lotta Comunista* sostiene che « in nessun modo la società cinese può essere definita una società socialista: nè dal punto di vista economico, poichè in essa sono dominanti i classici rapporti di produzione capitalistici (rapporto tra capitale e lavoro salariato) nè dal punto di vista politico, poichè lo Stato cinese non fa che riflettere la struttura economica su cui è basato » (20). Lo schema meccanicistico è sempre lo stesso: se c'è un rapporto fra lavoro salariato e capitale c'è capitalismo, se c'è capitalismo lo Stato è borghese. Per i meccanicisti è impossibile capire che nella fase iniziale della dittatura del proletariato vi è una contraddizione tra rapporti tra le classi a livello politico e rapporti tra le classi nella sfera produttiva, e che compete alla dittatura politica del proletariato, rapporto *dominante,* nella fase di transizione, sui rapporti economici, la trasformazione rivoluzionaria di questi ultimi, dei rapporti di produzione di tipo capitalistico. « In altri termini proprio il carattere ambivalente del "capitalismo di stato" come modo di produzione dominante ripropone dialetticamente il problema dell'importanza del potere politico e del lavoro ideologico e, anzi, quanto più il grado di sviluppo delle forze produttive è inadeguato rispetto al livello dei rapporti di classe tanto più possiamo affermare che diventa essenziale l'intervento dell'istanza politica e ideologica su quella economica » (21). Il sostegno teorico a posizioni meccanicistiche non esiste nè in Marx nè in Lenin, a meno che anche *Lotta Comunista* non intenda fare propria l'interpretazione menscevica del noto passo di Marx in cui si afferma che « una formazione sociale non perisce finchè non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza » (22). La rottura operata da Lenin nei confronti di chi riteneva possibile in un paese arretrato la sola rivoluzione borghese non era fondata sul volontarismo: l'aver indicato, in una prospettiva internazionalista, che la realizzazione delle diverse fasi del processo rivoluzionario in un paese arretrato richiede necessariamente l'egemonia politica del proletariato e del suo partito, e l'aver individuato le contraddizioni specifiche e le classi interessate a uno sbocco rivoluzionario in Russia e nei paesi coloniali, sono una lezione che i « leninisti » di *Lotta Comunista* dovrebbero meditare. O si ritiene infatti, come è nel caso dei menscevichi e dei meccanicisti di tutte le specie, che una rivoluzione socialista è impossibile in un paese arretrato perchè prima bisogna che le forze produttive siano sviluppate, in un quadro capitalistico, al massimo livello, o si lega l'esito del processo rivoluzionario in un paese arretrato alla rivoluzione mondiale, guidando un processo di rivoluzione ininterrotta, egemonizzato dal partito del proletariato e senza nessuna illusione che sia finita la lotta di classe e siano scomparse le classi laddove il proletariato ha conquistato il potere. L'aspetto paradossale delle posizioni dei presunti « internazionalisti » di *Lotta Comunista,* che parlano ad ogni momento della rivoluzione mondiale, è proprio nell'incomprensione dello sviluppo diseguale del processo rivoluzionario su scala internazionale, e ciò è particolarmente evidente nelle loro posizioni sul Vietnam, dove ci si troverebbe davanti ad una rivoluzione democratico-borghese che vede la borghesia vietnamita lottare affannosamente per il proprio mercato nazionale.

Simili posizioni controrivoluzionarie sono il frutto del più volgare meccanicismo, che proibisce di comprendere che lo sviluppo capitalistico non è lineare ed eguale nei vari paesi. È vero piuttosto che in questo sviluppo i diversi modi di produzione, insieme con le forme sociali e le stratificazioni sociali corrispondenti, si presentano storicamente intrecciati ed esercitano un influsso reciproco, in forme differenti paese per paese. Per es., la dominazione del capitalismo europeo impedisce ai paesi africani di svilupparsi secondo il modello dei paesi europei nell'800. È proprio per questo sviluppo diseguale che l'identità astratta di determinati processi (come il passaggio dal feudalesimo al capitalismo) non ha corrispondenza nella realtà, che si presenta ben più complessa. È l'esistenza stessa dell'imperialismo a dare un nuovo volto alle lotte di liberazione nazionale, che non sono più soltanto e principalmente lotte anti-feudali, ma entrano nella contesa inter-imperialistica delle grandi potenze mondiali e sono lotte in primo luogo contro la dominazione del capitale delle grandi potenze, presentando con ciò un quadro politico in cui gli obiettivi democratico-rivoluzionari e gli obiettivi rivoluzionari-proletari si combinano. Lo sbocco di tali lotte tende necessariamente a rompere il quadro delle soluzioni borghesi « classiche », sia per il carattere antimperialista che le lotte di liberazione nazionale assumono, sia e soprattutto se l'organizzazione proletaria conquista l'egemonia sul processo rivoluzionario, stimolandone la trascrescenza in senso socialista. Il carattere antimperialista (che significa: anticapitalista) delle lotte di liberazione nazionale è quanto vi rende

possibile l'egemonia proletaria. Tutto ciò è parte integrante dell'insegnamento leninista sul rapporto fra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria.

I meccanicisti di tutte le specie restano invece alla finestra a guardare, storcono il naso sul Vietnam e sulla Cina e si limitano a dire che si tratta di rivoluzioni borghesi da appoggiare perchè il loro esito positivo stimolerà lo sviluppo delle forze produttive e avvicinerà la data del crollo del capitalismo mondiale; e non vedono che l'esito di tali processi rivoluzionari è decisivo per l'azione della classe operaia europea e americana oggi.

Lavoro produttivo, piccola borghesia e movimento studentesco

Il meccanicismo economicistico non va considerato come un errore teorico che non provoca conseguenze sul piano dell'analisi politica. Esso anzi, nel momento in cui affronta il problema teorico-politico determinante ai fini di una linea rivoluzionaria, cioè l'analisi delle classi e del loro ruolo nel campo complessivo della lotta di classe, porta a tali imprecisioni e assurdità da sfociare in posizioni politiche controrivoluzionarie. Riguardo alla scuola e agli studenti, le posizioni meccanicistiche portano *Lotta Comunista* all'errore che già caratterizzò negli anni passati i gruppi dogmatici « m-l »: all'affermazione secondo cui gli studenti sono piccolo-borghesi nei cui confronti, proprio come da parte dei « comitati di lotta » di marca « m-l », il partito dà l'unica indicazione possibile: effettuare il salto di classe aderendo all'organizzazione rivoluzionaria. Ciò riproduce la prassi settaria di estraniazione dal movimento di massa, cioè la cosiddetta fuga dei quadri dall'università e dalla scuola.

È importante rilevare il presupposto teorico che sta alla base di tali formulazioni. Quando infatti *Lotta Comunista* sostiene che « gli studenti universitari sono piccolo-borghesi sia per collocazione oggettiva all'interno dei rapporti di produzione, sia per provenienza sociale che per destinazione professionale » (23), essa propone in primo luogo un'analisi di classe basata « sul posto che essi occupano rispetto alla produzione e distribuzione del plusvalore estratto alla classe operaia » (24) e in secondo luogo propone una definizione di proletariato fondata esclusivamente sull'opposizione fra le categorie di lavoro produttivo e di lavoro improduttivo. La distinzione, formalmente corretta, tra salariati produttori di plusvalore (« chi scambia la propria forza-lavoro contro capitale variabile, cioè chi mediante il proprio lavoro rivalorizza — aumenta — il capitale di qualcun altro » (25) e salariati improduttivi (che scambiano il prodotto del proprio lavoro contro reddito) diviene una distinzione tra proletari e non proletari.

Anche in questo caso ci troviamo davanti a un'impostazione piattamente meccanicistica: innanzitutto non è possibile predefinire in modo netto chi produrrà o meno plusvalore secondo uno schema statico del tutto « esterno » rispetto allo stesso processo produttivo: « ...Con lo sviluppo della sussunzione reale del lavoro al capitale e quindi del modo di produzione specificamente capitalistico, — osserva Marx — il vero funzionario del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza lavoro sempre più socialmente combinata, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti — chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiutante —; un numero crescente di funzioni della forza lavoro si raggruppa nel concetto immediato di lavoro produttivo, e un numero crescente di coloro che ne sono veicolo nel concetto di lavoratori produttivi direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di produzione e valorizzazione» (26). Ciò comporta che il concetto di lavoro produttivo stesso va riferito in modo concreto alle specificità del processo produttivo, cioè, come abbiamo osservato in altra occasione, va riferito costantemente all'uso reale che il capitale fa del lavoro salariato: « Il salariato vende la sua forza-lavoro al prezzo della sua riproduzione e tale prezzo è determinato come parte della giornata lavorativa dei salariati produttivi. Una volta che il salariato ha venduto la sua forza-lavoro, tocca al capitalista determinare l'uso che ne farà e pertanto se sarà uso produttivo o improduttivo; in entrambi i casi l'intensità e la durata di tale uso sarà analoga » (27). Ciò non significa tuttavia, perchè in tal caso riproporremmo un rapporto di identità di tipo meccanicistico, che il ruolo e la coscienza del proprio ruolo siano analoghi per i salariati produttivi e per quelli improduttivi. Mentre infatti per i salariati improduttivi la sottomissione si presenta essenzialmente nella forma del salario, per i salariati produttivi la sottomissione significa sfruttamento diretto e sottomissione reale. Cosa significa e cosa comporta una tale differenza di ruolo? Che erogare la propria forza lavoro all'interno del processo produttivo « ha come effetto sul piano ideologico quello di dare un ruolo di primo piano al proletariato industriale nella lotta di classe generale », mentre erogare improduttivamente la propria forza lavoro «rende più esposti all'ideologia piccolo-borghese i salariati» (28). Non è l'istanza economica a riprodurre meccanicamente l'ideologia, cioè i salariati improduttivi non sono borghesi perchè non producono plusvalore, ma esiste un rapporto dialettico fra l'essere o meno all'interno del processo produttivo e ideologia.

È necessario trasferire a questo punto queste indicazioni al rapporto tra studenti e processo produttivo. Cosa significa sostenere che gli studenti sono piccolo-borghesi per collocazione oggettiva, provenienza sociale e destinazione professionale se non esporre la tesi meccanicistica che, poichè gli studenti non producono plusvalore, essi sono borghesi? E per di più si afferma che, essendo gli studenti dei borghesi, inevitabilmente la loro ideologia è borghese.

Davanti a questo meccanicismo volgare è necessario sottolineare ancora una volta quanto abbiamo osservato a più riprese nel corso di questo articolo, che cioè « le classi sociali sono l'effetto dell'insieme della sfera economica, di quella politica e di quella ideologica, sugli agenti della riproduzione sociale. Al contrario di quello che predica l'economicismo, la sola sfera economica non è sufficiente per determinare le classi sociali, ma essa ha il ruolo determinante perchè definisce le varie categorie di agenti » (29). Ciò ci può consentire di comprendere come la posizione di studente non sia sufficiente a determinare una posizione di classe, perchè essa indica soltanto una posizione nella sfera ideologica. La posizione di *Lotta Comunista* nega che il movimento degli studenti in quanto tale possa avere un carattere rivoluzionario anticapitalista, e anche su questo vanno fatte ulteriori precisazioni: i marxisti legano strettamente le analisi di classe alla congiuntura politica della lotta di classe internazionale. In particolari fasi storiche alcune categorie sociali vengono ad assumere un ruolo diverso da quello precedentemente svolto, fino ad allearsi con una o l'altra delle

(23) *Proletariato, «ceti medi», scuola, contributo di analisi sulla scuola dei comitati leninisti di ingegneria e degli studenti di Milano*, ciclostilato, pag. 37.

(24) Idem, cit., p. 1.

(25) Idem, cit., p. 3.

(26) Marx, *Il capitale*, Libro I, cap. 6° inedito, La Nuova Italia, 1969, pag. 74.

(27) Quaderni di Avanguardia Operaia, *Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco*, Milano, Edizioni Sapere, 1971, pag. 28.

(28) Idem, cit. pag. 28.

(29) Idem, cit., pag. 24.

principali classi in lotta reciproca. Il modo attuale di presentarsi della categoria sociale studentesca va inquadrato quindi nella congiuntura politica attuale, che è di profonda crisi ideologica dell'imperialismo. Gli studenti, sia per la loro posizione nei rapporti ideologici che per la loro estraneità dai rapporti economici, sono stati particolarmente sensibili alla nuova situazione creatasi nei rapporti di forza tra le classi nella seconda metà degli anni 60, che vede la ripresa su scala mondiale dell'offensiva politica e ideologica del proletariato, offensiva i cui momenti più alti sono dati dalla rivoluzione indocinese e dalla rivoluzione culturale proletaria (che, come abbiamo visto, *Lotta Comunista* giudica semplici momenti di lotta interimperialistica). Non si tratta allora di teorizzare nessuna funzione autonoma del movimento studentesco come avanguardia dei ceti medi proletarizzati, si tratta semmai di inquadrare nella congiuntura politica della lotta di classe internazionale il ruolo esercitato dagli studenti: categoria sociale che, nella fase di crisi ideologica dell'imperialismo apertasi negli ultimi anni, tende ad occupare un ruolo di alleato del proletariato. Allora si può intendere come, squarciando il velo delle mistificazioni sugli studenti-borghesi o sugli studenti-proletari, la condizione necessaria affinchè il movimento studentesco si sviluppi in senso coerentemente rivoluzionario sia la direzione esercitata su di esso dall'organizzazione politica del proletariato.

Tutto ciò è naturalmente incomprensibile per i meccanicisti, che son sempre pronti a citare una qualche formula, ma poi non sanno spiegare perchè la lotta studentesca, che non è altro per costoro che una protesta piccolo-borghese, vada in un senso oggettivamente anticapitalistico.

Dall'insieme di impalcature « teoriche » che abbiamo delineato discendono le indicazioni tattiche per i « leninisti » che operano nei settori di massa. Poichè, è giusto riconoscerlo, *Lotta Comunista* non manca di una certa coerenza logica, le indicazioni che trae sono aberranti e controrivoluzionarie almeno quanto le premesse « teoriche ». Vedremo specificatamente quello che *Lotta Comunista* propone per il movimento studentesco e per il lavoro sindacale.

Per il lavoro dei « leninisti » tra gli studenti ci varremo di un documento pubblicato dal *Comitato leninista* di Ingegneria al Politecnico di Milano col titolo: *Proletariato, "ceti medi" scuola - Contributo di analisi sulla scuola.* Nel *Comitato leninista* sono in larga misura presenti i militanti di *Lotta Comunista* e indipendentemente da questo, le posizioni espresse nel documento del *Comitato leninista* sono quelle con cui *Lotta Comunista* svolge il suo intervento nella scuola. Siamo a conoscenza di un articolo sulla scuola (30) pubblicato da *Lotta Comunista,* ma più che alcuni giudizi quanto mai generali non è dato trovarvi.

La funzione ideologica della scuola

Sulla funzione ideologica della scuola nel documento si afferma, commettendo un primo grave errore: « Questo ci permette di specificare le funzioni dei vari tipi di scuola: prevalentemente ideologica per il liceo scientifico, classico e magistrali...

Invece i tipi di scuola che hanno *funzione prevalentemente di istruzione* (sottolineatura nostra) e in modo specifico di formazione di forza lavoro medio qualificata sono: periti aziendali, geometri, commerciali, nautici, industriali, agraria, professionali » (31).

Quindi si propone come obiettivo per i « leninisti » che intervengono nella scuola: « riduzione delle materie ideologiche e sostituzione di esse con discussioni politiche » (32).

Ciò equivale a dire la stessa cosa che dice il « gruppo Capanna », e cioè che la funzione ideologica della scuola si esplica in alcune materie (presumibilmente storia, filosofia, ecc.) e la conclusione coerente è quella di proporre, come fa Capanna, l'uso parziale alternativo.

Invece, che si studi storia o filosofia su testi borghesi o su testi marxisti, che lezioni, esami, voti siano su Hegel o su Lenin, cambia poco o nulla: la separazione (e l'educazione alla separazione) fra teoria e prassi rimane, e rimane la selezione di classe.

I meccanismi della selezione (meritocratica e di censo) sono gli strumenti fondamentali della scuola borghese per imporre agli studenti, di provenienza piccolo-borghese o di provenienza proletaria, l'ideologia borghese.

Si tratta di trasmettere l'ideologia universalistica (la scuola, così come le altre istituzioni dello Stato, come istituzione di tutti i cittadini). Si tratta di far accettare la stratificazione sociale e di presentare la scuola come strumento di « mobilità sociale » anche se questa riproduce fedelmente la stratificazione sociale esistente (oggi per lo più a livelli di qualificazione scolastica più elevati di ieri). Si tratta, ancora, di far acquisire agli studenti parametri ideologici borghesi (meritocrazia, ubbidienza all'autorità, ecc.).

Questi compiti la scuola li assolve essenzialmente mediante la selezione (ed è bene tenere presente che la selezione meritocratica esercita maggiori effetti su coloro che sono permanentemente soggetti alla selezione sociale).

Non ha senso parlare di materie ideologiche, bisogna invece trovare obiettivi contro gli strumenti di ideologicizzazione che la scuola, come complesso, detiene (lotta contro il carico dello studio e sui servizi didattici per condizioni di studio tendenzialmente ugualitarie, lotta — negli istituti tecnici e professionali — contro i costi dello studio) e bisogna chiarire continuamente, a livello di massa, il significato della lotta che si conduce.

Non comprendere questo, non capire come la funzione ideologica sia il compito fondamentale della scuola borghese (anche se non è evidentemente l'unico), determina l'incapacità di *Lotta Comunista* di articolare una tattica nella scuola che, scontrandosi con il ruolo fondamentale che il capitalismo assegna ad essa, faccia maturare la coscienza anticapitalista degli studenti a partire dalle forme concrete in cui su di essi si esercita l'oppressione di classe.

Livelli di scolarizzazione operaia

Un secondo errore fondamentale per quel che riguarda la scuola media è la tesi di fondo che: « tendenzialmente tutta la classe operaia andrà a scuola fino a 18 anni » (33). Ciò perchè il capitale ha la necessità di manod'opera genericamente qualificata che comporterà la scomparsa di operai senza alcuna qualificazione.

Questa tesi, corredata da numerose tabelle che tentano di darle una parvenza di scientificità, in realtà manca di qualsiasi seria base analitica. Infatti non si può partire dalla constatazione che nell'industria « concentrata » il numero degli operai comuni è minore del numero di operai « qualificati » (il che non vuole dire diplomati) per arrivare a dire che i primi scompariranno definitivamente da ogni branca della attività produttiva. Questo equivale a prefigurare un capitalismo esente da contraddizioni, capace di sviluppare linearmente le forze produttive senza trovare alcun ostacolo nei rapporti di produzione. Ciò è meccanicismo volgare, che tra l'altro non vede come le qualifiche siano uno strumento di divisione della classe operaia

(30) *Tesi sulla tattica leninista nella crisi della scuola*, in *Lotta Comunista*, n. 27-28, maggio-giugno 1968.

(31) *Proletariato, « ceti medi », ecc.*, cit., pag. 20.

(32) Idem, cit., pag. 20.

(33) Idem, cit., pag. 21.

in mano ai borghesi, che questi utilizzano indipendentemente dalle « necessità tecniche » e del tutto artificialmente proprio per introdurre elementi di concorrenza e di divisione tra gli operai.

Ma ammettendo per un attimo che « operai qualificati » sia la stessa cosa che « operai diplomati », e concedendo anche, solo per ipotesi, che la suddivisione in qualifiche degli operai corrisponda realmente ad esigenze oggettive introdotte dallo sviluppo tecnologico, resta ancora un'altra affermazione tutta da dimostrare e che è alla base della conclusione sulla scolarizzazione operaia. Bisogna cioè dimostrare quello che è chiaro e ovvio solo per chi ha una visione feticistica e mitica dello sviluppo del capitale: che si arriverà a una fase dello sviluppo del capitale caratterizzato dalla totale e completa « concentrazione ». Si riaffaccia qui lo spettro del superimperialismo.

Dopo aver costruito tanti castelli in aria a base di tabelle e di enunciazioni di principio, dopo aver escluso la possibilità di qualsiasi lotta rivoluzionaria all'interno dell'università, leggiamo che i compiti dei *Comitati leninisti* nell'università sono: « gestione delle lotte nell'università ». Ma quali lotte? le lotte di chi? su quali obiettivi?

Ecco la risposta: « Battere le tendenze reazionarie della piccola borghesia (controllo del settore) [?] senza mistificare però sul légame, inesistente, fra i suoi interessi immediati e l'adesione al socialismo » (34).

Questi cosiddetti rivoluzionari hanno raggiunto il colmo del ridicolo. Contrabbandano una decina di tabelle per analisi scientifiche, poi quando si tratta di usare la teoria per trasformare la realtà, per ricavarne indicazioni nell'intervento pratico, ci dicono: « gestiamo le lotte », quasi che queste ultime nascessero da sole o per volontà divina. Dal meccanicismo economicista, all'empirismo spontaneista.

In realtà per loro poco contano gli obiettivi: le lotte studentesche nascono dalla contraddizione della scuola arretrata rispetto alle esigenze del capitale imperialistico e non possono uscire da questa logica di adeguamento della sovrastruttura.

Perchè allora intervenire nell'Università? Perchè « esistono nell'università migliaia di studenti soggettivamente rivoluzionari » (35).

Come, da lotte generatesi su contraddizioni non antagonistiche, in presenza, oltretutto, non di un'avanguardia rivoluzionaria, ma di « tendenze opportunistiche che qui si presentano con particolare vigore » possano generarsi tanti rivoluzionari (almeno soggettivamente) è un mistero che non tenteremo qui di risolvere.

Quello che è necessario mettere ancora in evidenza è la conclusione: scartate le « fantasticherie » « su un movimento di massa degli studenti su basi rivoluzionarie », le lotte vanno spinte in modo da radicalizzare un certo numero di studenti cui « dare un contributo di chiarezza ».

E non si tratta di fornire ipotesi politiche da verificare nella pratica delle lotte studentesche e strumenti di gestione del movimento e accanto a questo lo studio — diretto dall'organizzazione marxista-leninista — dell'esperienza storica del proletariato. Come invece *Lotta Comunista* intenda portare tale «contributo di chiarezza» e quale sia il modo in cui intende presentarsi come gruppo politico (anzi, come partito) ai quadri studenteschi, lo mostrano bene le ultime esperienze alla facoltà d'ingegneria a Milano.

Qui il *Comitato leninista* ha presentato all'assemblea da una parte il discorso generale sullo scontro fra capitale avanzato e capitale arretrato, dall'altra una serie indiscriminata di rivendicazioni su cui esisteva il consenso anche di larghe frange di studenti qualunquisti.

I successivi tre giorni di occupazione per l'organizzazione della lotta e per la chiarificazione politica si sono risolti in lunghe relazioni di *Lotta* Comunista su tutti i problemi aperti alla sinistra rivoluzionaria, tenute di fronte a un numero di studenti estremamente limitato; una vera « summa ideologica ».

In un solo pomeriggio per esempio (relazione su: « Lotta delle classi e questione sindacale ») sono stati dati i concetti fondamentali sul capitalismo, sulla storia della formazione dei sindacati, sono stati spiegati i rapporti che devono esistere fra sindacato e partito rivoluzionario, è stata fatta la storia dello sviluppo del sindacato in Italia dal dopoguerra ad oggi, nonchè l'« analisi delle classi » in Italia, (in verità una serie di tabelle spacciata per analisi di classe), infine sono stati spiegati gli obiettivi da portare nella lotta economica (essenzialmente, la scala mobile) e, dulcis in fundo, sono stati criticati, senza distinguere l'uno dall'altro, i « gruppi spontaneisti »: *Lotta Continua* e *Avanguardia Operaia!* Dall'uso opportunista delle lotte studentesche alla scorciatoia opportunista per la formazione di militanti rivoluzionari.

L'indottrinamento come modo per risolvere il problema fondamentale di formare quadri comunisti, anzichè porsi come un momento della costruzione del partito proletario, è un momento di freno di tale costruzione, segnando il tentativo di espandere un gruppo piccolo-borghese dogmatico e settario.

I pregiudizi piccolo-borghesi sullo sviluppo capitalistico e l'« aristocrazia operaia ».

Veniamo alle premesse con cui *Lotta Comunista* da una parte incentra il suo « intervento » in fabbrica e dall'altra valuta la natura dell'opportunismo.

Per *Lotta Comunista* la dinamica del reale si riduce a dinamica del capitale: ogni valutazione politica tiene conto soltanto di questo fattore. Così l'analisi dell'imperialismo prefigura, volenti o nolenti, una specie di superimperialismo, che supera tutte le sue contraddizioni, che sono unicamente di carattere economico, distribuendo di qui e di là parte dei suoi sovrapprofitti creando vasti strati di aristocrazia operaia e assicurando la base materiale al revisionismo. Ogni contraddizione interna al capitalismo scompare: individuata una linea di tendenza nella grande industria, questa diventa subito la realta del domani, come se la lotta di classe interna ed internazionale, la lotta dei popoli oppressi contro l'imperialismo, la disfatta dell'imperialismo (e il Vietnam è il caso più palese) non esistessero.

Questa apologia dell'imperialismo porta *Lotta Comunista* ad assumere posizioni controrivoluzionarie, in particolare sulla questione dell'aristocrazia operaia. La tesi sostenuta da *Lotta Comunista*, ridotta all'osso, è la seguente: i settori trainanti dell'imperialismo italiano, cioè quelli con i maggiori interscambi con l'estero e maggior concentrazione interna, concedono agli operai salari maggiori rispetto alla media nazionale. Da ciò il fatto che questi strati costituiscono l'aristorazia operaia, sono legati agli interessi dell'imperialismo e sono la base dell'ideologia socialimperialista.

Citiamo per esteso, per non essere accusati di falsificare le posizioni:

« La classe operaia si viene *strutturando a diversi livelli salariali* proporzionalmente alla concentrazione. Questa tendenza è ancora più acuita dai premi di produzione, cioè quegli strumenti che legano la classe operaia alla buona sorte dell'azienda, cioè ai suoi profitti. I *sovrapprofitti imperialistici* permettono di aumentare il volume delle briciole con cui il capitale cerca di legare ai propri interessi strati di aristocrazia operaia. Se infatti consideriamo la percentuale dei premi sul salario per la media nazionale e per le grandi aziende imperialistiche del settore chimico, troviamo una differenza molto netta. La percentuale di premi rispetto al salario è molto più grande nei settori avanzati per concentrazione e interscambio con il mercato estero. *L'imperialismo crea aristocrazia operaia.* Sono questi gli strati più legati agli interessi dell'imperialismo italiano, assieme agli strati parassitari. È questa la base sociale su cui possono avere più facilmente presa tutte le ideologie socialimperialiste » (36).

(34) Idem, cit., pag. 38.

(35) Idem, cit., pag. 37.

(36) Idem, cit., pagg. 10-11.

(37) *Contro l'imperialismo italiano*, cit., pagg. 19-20.

(38) Lorenzo Parodi, *Le prospettive del tradeunionismo*, Edizioni Lotta Comunista, 1970, pag. 34.

(39) Idem, cit., pag. 35.

Seguiamo gli stessi dati riportati da *Lotta Comunista*: il rapporto tra il salario in una grande azienda e il salario di una piccola-media azienda dello stesso settore è di 129 a 106; ciò significa che se l'operaio della piccola-media azienda guadagna ad esempio 85.000 lire al mese, l'operaio della grande azienda ne guadagna 95-100 mila.

Questa differenza, inferiore alle 15 mila lire, con l'aggiunta di un diverso premio di produzione, costituirebbe la base materiale dell'ideologia socialimperialista!!! Il volgare meccanicismo raggiunge in *Lotta Comunista* limiti incredibili.

Basta poi riportare il tutto in termini di salario reale per capire come questa differenza sia soltanto apparente e serva ad avvallare le tesi più assurde.

Il costo della vita, l'affitto, per esempio, nelle zone di grande concentrazione industriale (FIAT, Torino) è senz'altro maggiore di quello di zone relativamente meno sviluppate, dove in particolare sono insediate piccole industrie a un tasso di sviluppo produttivo relativamente basso, e questo rimangia immediatamente le 15.000 lire.

Inoltre la forza politica degli operai concentrati nelle grandi industrie, accompagnata dall'elevatissima produttività del lavoro di quest'ultime, permette agli operai di strappare conquiste salariali anche lievemente superiori alla media nazionale, anche se poi Agnelli ha cento modi per rimangiarsi gli aumenti, con l'intensificazione dello sfruttamento, aumentando il plusvalore relativo estorto alla classe operaia (cosa che le piccole industrie, a causa della relativa arretratezza del loro apparato produttivo, non possono fare).

Le conseguenze di questa aberrante tesi sono evidenti: gli operai della Fiat, della Pirelli, della Montedison lottano *contro gli interessi del proletariato*, anzi sono legati agli interessi di Agnelli, Pirelli, ecc..

Così « ...la ripresa di spontaneità della classe operaia che nella critica estremistica ai partiti, ne ha ridimensionato l'influenza in seno alla classe stessa » non ha fatto altro che « aiutare » la tendenza al riformismo dei grandi gruppi capitalistici.

Ritorna a più riprese, nella pubblicistica di *Lotta Comunista*, una concezione della lotta operaia « funzionale » allo sviluppo del capitale. Sembra che i « grandi gruppi capitalistici » non stiano a far altro che a fomentare scioperi operai.

Nella tematica stereotipata di *Lotta Comunista* non c'è in pratica spazio per nessun intervento politico nelle lotte che la classe operaia conduce per la difesa dei suoi interessi economici immediati. La classe operaia è solo un « oggetto » che le varie fazioni della borghesia utilizzano ai fini della spartizione fra di loro del plusvalore.

Infatti il grande capitale « ha bisogno di "riformare" lo stato e non ha altra scelta che utilizzare la classe operaia — attraverso un grosso sindacato tradeunionista — per ridimensionare il peso delle altre fazioni borghesi nell'apparato statale e per far di questo un'organizzazione efficiente corrispondente alle esigenze dell'espansione imperialistica » (37).

In questo modo i « leninisti » non possono far altro che fornire i dati sulla « ...conoscenza dei reciproci rapporti di tutte le classi e strati sociali che formano la società... perchè la coscienza politica della giovane classe operaia, che è stata protagonista dell'autunno caldo, raggiunga la giusta carburazione (?) rivoluzionaria » (38).

In pratica i comunisti non dovrebbero essere il reparto più avanzato della classe operaia, ma dovrebbero formare un « ufficio statistico » che fornisca agli operai più combattivi, espressi dalle lotte spontanee (e le lotte per gli altezzosi, distaccati e puri « rivoluzionari » di *Lotta Comunista* sono *tutte* spontanee), i dati sulla distribuzione del plusvalore tra le varie classi e strati sociali, così da far raggiungere a questi operai la « giusta carburazione rivoluzionaria ».

Avendo una concezione deterministica del mondo, sparisce la lotta di classe, e resta del marxismo un unico assunto: quello della necessità del socialismo per lo sviluppo delle forze produttive, e quindi il crollo necessario del capitalismo in quanto le sue strutture rappresentano un impedimento per lo stesso sviluppo.

Una copertura per l'opportunismo dei sindacati

Per *Lotta Comunista* l'analisi delle posizioni del PCI e dei sindacati, e della lotta di classe in Italia negli ultimi due anni si basa schematicamente su questi tre punti:

1) il PCI ha difeso essenzialmente gli interessi degli strati piccolo-borghesi, e la politica della CGIL fino a qualche anno fa, essendo la CGIL « cinghia di trasmissione », è stata legata a questa politica (politica « antimonopolistica »);

2) negli ultimi anni la CGIL ha rotto la « cinghia di trasmissione » col PCI, e tende a formare con gli altri sindacati un « partito tradeunionista », funzionale alla politica del grande capitale;

3) le « lotte spontanee » della classe operaia degli ultimi anni favoriscono anch'esse la politica del grande capitale tesa a togliere agli strati piccolo-borghesi la parte di plusvalore di cui si appropriavano.

Il risultato di tutto questo è che *Lotta Comunista* critica la politica del PCI in quanto « interclassista », e si mette alla coda della politica « tradeunionista » dei sindacati in quanto questa politica, essendo funzionale allo sviluppo del grande capitale e quindi contro la piccola borghesia arretrata, rappresenta un fatto positivo nei confronti della « vecchia » politica del PCI. Infatti ecco cosa dice *Lotta Comunista*:

« Noi non ci opponiamo a questa crescita (del tradeunionismo); non coltiviamo l'illusoria attesa dei gruppi spontaneisti perchè gli operai abbandonino i sindacati. Nell'attività d'agitazione nelle fabbriche e nelle istanze sindacali riteniamo anzi tatticamente opportuno appoggiare le nuove esperienze di base offerte dai consigli di fabbrica *per rompere i vecchi equilibri dell'interclassismo* » (39).

Ma questa non è l'unica spiegazione della posizione codista di *Lotta Comunista* nei confronti del collaborazionismo di classe dei sindacati.

Vi è anche qui una deformazione della posizione di Lenin sui sindacati che si traduce in una posizione politica sbagliata (da reggicoda dei sindacati, appunto); tale deformazione deriva dalla interpretazione unilaterale di una posizione (quella leninista) giusta: « ...è fuori degli interessi di una strategia ri-

voluzionaria (che dà per scontati i limiti del sindacato, istituzionalmente riformista e "integrato") rincorrere le tesi sul "tradimento" dei sindacati e sul "contratto bidone". Tesi che postulano la rinascita di fantomatici "sindacati rossi" rivoluzionari.

Il risvolto politico di questa vertenza (la lotta contrattuale dei metalmeccanici nel 1969, n.d.r.) ha dimostrato invece, più che mai, l'esigenza di ristabilire una cinghia di trasmissione tra l'organizzazione rivoluzionaria e le masse sindacate » (40).

Noi non abbiamo un'alta opinione della serietà di *Lotta Comunista*, tuttavia vogliamo almeno sperare che quando parla di « cinghia di trasmissione tra l'organizzazione rivoluzionaria e le masse sindacate » non pensi a una cinghia di trasmissione tra se stessa e le « masse sindacate ».

Quindi la cinghia di trasmissione oggi è improponibile, mancando l'organizzazione rivoluzionaria, cioè il partito. È allora che significato hanno tutti questi sproloqui di *Lotta Comunista*, se non una comoda copertura per l'opportunismo dei sindacati?

La polemica leninista contro le concezioni « sindacaliste-rivoluzionarie » non ha niente da spartire con le concezioni di *Lotta Comunista*.

La concezione del « sindacato rivoluzionario » va combattuta in quanto nega la funzione del partito, sostituisce il sindacato al partito. *Lotta Comunista* invece crea un alibi « di sinistra » per la politica di collaborazione di classe portata avanti dai sindacati.

Lenin la pensava diversamente dai « leninisti » di *Lotta Comunista*: « Gli interessi di classe della borghesia fanno sorgere inevitabilmente la tendenza a confinare i sindacati in un'attività spicciola, ristretta, *sulla base dell'ordinamento esistente*, a distoglierli dallo stabilire qualsiasi legame col socialismo; e la teoria della neutralità (dei sindacati) è il rivestimento ideologico di queste aspirazioni borghesi. In un modo o nell'altro, nella società capitalista, i revisionisti riusciranno sempre a farsi strada in seno ai partiti socialdemocratici » (41).

Se il sindacato è riformista e « integrato », se il sindacato ha un ruolo « collaborazionista », se confina la sua azione « sulla base dell'ordinamento esistente », se distoglie questa sua azione « dallo stabilire qualsiasi legame col socialismo », questo avviene perchè ha prevalso l'influenza borghese. In altre parole, e nel caso specifico che ci riguarda, il sindacato porta avanti una politica collaborazionista in quanto è diretto politicamente dai revisionisti, che non sono altro che la espressione dell'ideologia borghese all'interno del movimento del proletariato.

La « cinghia di trasmissione », anche se non formalmente e negli stessi termini degli anni 50, funziona ancora, e funziona tra il PCI e la più forte organizzazione sindacale.

È dovere dei rivoluzionari individuare nella politica dei sindacati una componente della politica del revisionismo, e quindi dello schieramento borghese, e lottare contro l'influenza di questa politica sulla classe operaia.

Chi si nasconde dietro la tesi che la strategia rivoluzionaria dà per scontati i limiti del sindacato, chi bolla ogni lotta operaia di spontaneismo e irride alla « illusoria attesa dei gruppi spontaneisti perchè gli operai abbandonino i sindacati », fa proprio il gioco degli spontaneisti e dei revisionisti, e dimostra di non aver capito assolutamente nulla nè della strategia rivoluzionaria, che non consiste in un paio di frasi lette da Lenin e appiccicate assieme, nè della dinamica della lotta di classe, della natura dello spontaneismo e del revisionismo e del modo di combatterli.

E quando parliamo di combattere lo spontaneismo, intendiamo parlare dello spontaneismo organizzato come teoria e prassi politica e degli sconquassi che provoca, e non del liquidare le lotte « spontanee » come supporto del riformismo dei grandi gruppi capitalistici, come invece dice *Lotta Comunista*.

Leninisti e parole, controrivoluzionari nei fatti

Ancora il pedissequo determinismo porta i « leninisti » puri a scrivere quanto segue:

« Noi leninisti siamo per il lavoro parcellizzato, non abbiamo timore a dirlo: siamo materialisti non idealisti. Siamo per il lavoro parcellizzato perchè in esso l'operaio si può difendere come massa, perchè toglie all'operaio il mito borghese del lavoro inteso come capacità individuale, perchè unifica la classe, perchè in questo modo l'operaio pensa meno al "lavoro" preso in sè e pensa di più alla sua condizione collettiva di classe lavoratrice, pensa politicamente » (42). Anche qui una grossa deformazione di un marxismo mal digerito.

A noi è ben chiaro come non ci si debba battere per far tornare indietro la storia, e in particolare per far ritornare l'organizzazione del lavoro a un livello pre-industriale. Ciò però non significa che i rivoluzionari non debbano individuare *oggi, nella società capitalistica*, tutti i mezzi con i quali la borghesia opprime e sfrutta gli operai.

Dire « siamo per il lavoro parcellizzato... perchè in esso l'operaio si può difendere come massa » equivale a dire « siamo per lo sfruttamento in quanto esso unifica gli operai come classe ».

Lenin, parlando del taylorismo, scriveva: « Il capitale organizza e razionalizza il lavoro all'interno della fabbrica per accentuare l'oppressione dell'operaio, per incrementare il proprio profitto.

Il sistema Taylor — senza che i suoi autori lo sappiano e contro la loro volontà — prepara il tempo in cui il proletariato prenderà nelle sue mani l'intera produzione sociale e designerà le sue commissioni operaie per una razionale ripartizione e regolamentazione di tutto il lavoro sociale » (43).

Appunto: il capitalismo razionalizza il lavoro per opprimere maggiormente l'operaio, per aumentare il profitto, ma facendo questo prepara il tempo in cui il proletariato prenderà nelle sue mani la produzione sociale. Non c'è però bisogno che i rivoluzionari rubino il « mestiere » ai capitalisti, che fra l'altro se la cavano piuttosto bene anche senza l'aiuto di *Lotta Comunista*.

Lotta Comunista gioca a « rifiutare » l'idealismo, ma è un gioco che gli riesce piuttosto male. Così, siccome evidentemente ogni lotta degli operai contro i padroni che non sia una lotta per contendere ai capitalisti l'appropriazione di una fetta più o meno ampia di plusvalore è « idealismo », l'unico modo per impostare correttamente la lotta sulla « nocività » è quella, sempre secondo *Lotta Comunista*, di rendere « antieconomica » la nocività per i padroni, ossia di aumentare le varie indennità di disagio inventate dai sindacati per far accettare agli operai le peggiori condizioni di lavoro. Una « monetizzazione » della nocività: ecco la tattica sindacale dei « leninisti » puri!

È un brillante esempio di come si possano superare i sindacati collaborazionisti in senso controrivoluzionario.

(40) Idem, cit.
(41) Lenin, *La neutralità dei sindacati*, opere, vol. XIII.
(42) Lotta Comunista, *Per la lotta aziendale Fiat*, Marzo 1971, Torino.
(43) Lenin, *Opere*, vol. XX, p. 142.

Imperialismo e sistema monetario internazionale

Nel maggio scorso, una nuova crisi ha scosso il precario equilibrio del sistema monetario internazionale.
Con una decisione improvvisa ed unilaterale il governo tedesco, dopo aver chiuso d'autorità per tre giorni i mercati finanziari, ha stabilito di liberalizzare i rapporti di cambio del marco con le altre monete occidentali. Le ripercussioni nei paesi più dipendenti dalla economia tedesca sono state immediate: lo scellino austriaco è stato rivalutato del 5,5%, il fiorino olandese ha preso a mutare di valore ed infine lo stesso franco svizzero, la moneta speculativa per eccellenza, è stato rivalutato del 7%.

Le cause della crisi sono, per molti versi, analoghe a quelle che hanno portato, negli anni passati, alla svalutazione della sterlina e del franco francese. Con una differenza di fondo però: nelle crisi precedenti le monete europee, più deboli, hanno subíto e pagato l'egemonia del dollaro, mentre oggi è il marco che, con la mossa delle autorità politiche tedesche, svaluta di fatto il dollaro.

Si tratta dunque — come si è detto nel numero precedente del giornale — di una iniziativa di grande portata economica e politica: per questo è necessario darne una spiegazione analitica, al fine di riuscire a comprenderne tutte le implicazioni.

Lo sviluppo del sistema monetario e commerciale internazionale: libero scambio e sistema aureo

Agli inizi del secolo i rapporti commerciali internazionali erano improntati ad uno spiccato liberismo. I due caposaldi su cui si basavano questi rapporti erano sostanzialmente la moneta unica e la libertà di commercio. Tutte, o quasi, le monete nazionali erano ancorate all'oro ed il mercato dell'oro e delle divise (le diverse monete nazionali) era libero: nessun vincolo era posto, cioè, alla convertibilità delle divise ed alla trasferibilità dell'oro e dei capitali. In più il commercio era sostanzialmente libero, limitato solo dai dazi doganali.

Questo era il risultato di più di trent'anni di assenza di conflitti interni capitalistici e della spartizione del mondo coloniale: l'imperialismo europeo segnava allora il suo punto di massimo sviluppo. L'esportazione di capitali, uno dei tratti fondamentali dell'imperialismo era un elemento dominante delle economie della Francia, della Germania, del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera e, soprattutto, dell'Inghilterra. Nel 1913-1914, su un totale di investimenti esteri a lunga scadenza stimato in 44 miliardi di dollari, ben 18 miliardi riguardavano l'Inghilterra: Londra era il centro finanziario dell'Europa e del mondo (1).

Nello stesso periodo, gli investimenti francesi all'estero ammontavano a 9 miliardi di dollari, quelli tedeschi a quasi 6 miliardi. Gli investimenti statunitensi all'estero ascendevano a 3,5 miliardi di dollari: tuttavia, poichè gli investimenti esteri negli USA assommavano a 6,8 miliardi di dollari, gli Stati Uniti costituivano, nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, una nazione debitrice verso l'estero, sia pure con una struttura produttiva in gigantesca espansione.

La prima guerra mondiale cambiò radicalmente il quadro di riferimento che abbiamo tracciato ed i rapporti di forza fra le diverse nazioni imperialistiche.

Per sostenere le spese di finanziamento delle guerra, Inghilterra, Francia e Germania dovettero cedere i frutti delle loro rapine all'estero nei decenni precedenti: si calcola che questi paesi abbiano perso, durante la guerra, da 4 a 5 miliardi di dollari ciascuno (2).

I maggiori beneficiari di questa situazione di crisi del capitalismo europeo furono gli Stati Uniti: non solo essi si liberarono della ipoteca inglese e francese nel proprio paese, riscattando gli investimenti effettuati da questi paesi negli USA, ma effettuarono a loro volta numerosi investimenti, pubblici e privati, nel resto del mondo. L'imperialismo statunitense poteva ormai svilupparsi, libero da interferenze, e tendeva a stabilire la sua egemonia su tutta la struttura capitalistica internazionale.

Tuttavia, come abbiamo detto, non solo i rapporti di forza erano venuti mutando: era ormai cambiato anche il quadro di riferimento. L'ancoraggio all'oro delle diverse monete nazionali e la libertà di commercio erano ormai tramontati, dato che la rovina economica e l'inflazione galoppante avevano colpito una serie di nazioni europee. Nell'immediato dopoguerra il caso più clamoroso riguardava la Germania: di fronte alla vertiginosa perdita di valore del marco tedesco, molte nazioni europee chiusero i loro mercati all'ingresso delle merci tedesche facendo ricorso a dazi doganali commisurati al deprezzamento del marco rispetto all'oro ed alla differenza tra prezzi interni e prezzi esteri: alcuni paesi, come la Svizzera, giunsero al blocco totale di importazione delle merci dalla Germania.

(1) Nazioni Unite, International Capital Movements during the Inter-War Period, New York, 1949.

(2) Nazioni Unite, International Capital Movements during the Inter-War Period, New York, 1949.

Il risultato di questa crisi fu la chiusura protezionistica dei diversi mercati ed il trasferimento di ingenti capitali europei, onde evitare i rischi di svalutazione, negli Stati Uniti dove vennero mantenuti sotto forma di depositi bancari.

L'ancoraggio all'oro del valore delle diverse monete nazionali era ormai un fatto del passato: le riserve valutarie dei paesi europei, nel 1925, erano tenute in parte in valuta estera, principalmente in dollari statunitensi, ed in parte in oro depositato a New York, con facoltà di prelevarlo in qualsiasi momento.

Se da una parte, dunque, le diverse nazioni imperialistiche dipendevano come prima dal mercato internazionale dell'oro, dall'altra esse dipendevano ormai dall'economia americana, sia perchè i dollari costituivano una parte sempre più importante delle riserve valutarie dei diversi paesi, sia perchè gli investimenti all'estero degli USA assumevano ritmi sempre più intensi. Infatti, nel periodo 1924-1929, su una esportazione totale di capitali dell'ordine di 2 miliardi di dollari in media per anno, gli USA occupavano il primo posto con un investimento medio annuo di 750 milioni di dollari circa, seguiti a distanza dall'Inghilterra e dalla Francia con una cifra di 350 milioni di dollari ciascuna. Nel sessennio in questione la Germania assorbì ben 4 miliardi di dollari.

Nel 1928 il nuovo sistema dimostrò ben presto la sua fragilità. Nella seconda metà dell'anno si verificò negli Stati Uniti un rialzo del tasso di interesse così sensibile da annullare quel divario dei tassi di interesse su cui si era fino ad allora appoggiata la convenienza alla esportazione di capitali: l'economia americana, in crescita, chiedeva in gran fretta nuovi investimenti, era disposta a pagarli a caro prezzo e quindi offriva interessi elevati. La borsa valori di New York cominciò ad attirare non solo capitali che altrimenti sarebbero stati investiti all'estero, ma anche capitali americani già impegnati per investimenti a breve scadenza all'estero. I paesi periferici, più deboli e dipendenti, furono i primi a pagarne le conseguenze. L'Argentina e l'Australia, dipendenti dall'imperialismo USA, si videro di colpo sparire le loro riserve valutarie. E fatti ben più gravi erano in vista Si è appena detto che la Germania, dal 1924 al 1929, aveva assorbito 4 miliardi di dollari. Scoppiata la crisi economica mondiale, in seguito al collasso della borsa di New York dell'autunno 1929, i paesi imperialistici esportatori di capitali, e soprattutto gli Stati Uniti, temendo, e ben a ragione, della solidità dell'economia tedesca, si affrettarono a ritirare i propri fondi depositati in Germania, e gli stessi capitali nazionali tedeschi cercarono rifugio all'estero. Modesto ancora nel secondo trimestre del 1930, il deflusso dei capitali raggiunse l'acme nel primo semestre del 1931, durante il quale ben 3 miliardi e mezzo di marchi uscirono dalla Germania (3). Un tale drenaggio di fondi mise a soqquadro il sistema bancario tedesco e provocò una rapida e fortissima contrazione delle risorse valutarie della banca centrale, che doveva far fronte alle richieste di trasferimento dei fondi esteri investiti dalle banche tedesche nelle industrie nazionali: la svalutazione del marco ricominciava. Per far fronte al marasma monetario il governo tedesco giunse, nella metà del 1931, all'imposizione della sospensione dei pagamenti dei debiti di guerra e dei debiti commerciali ed al ripristino del controllo dei cambi, vale a dire alla fissazione ufficiale del valore del marco in rapporto alle altre monete. Il ripristino del controllo dei cambi fu subito visto, da una serie di paesi, come unico strumento per combattere l'inflazione. In Europa, Austria, Cecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Grecia, Lettonia, Spagna ed Jugoslavia seguirono nella seconda metà del 1931 le scelte della Germania. L'Argentina, la Bolivia, il Brasile, il Cile, la Colombia, il Nicaragua, l'Uruguay fecero lo stesso.

A subire il contraccolpo più grave delle decisioni tedesche, tuttavia, doveva essere l'Inghilterra. Quando il governo tedesco dichiarò la sospensione dei debiti di guerra, i capitalisti stranieri, ben conoscendo quanto le banche inglesi fossero impegnate in Germania, si allarmarono. I fenomeni che si erano manifestati in Germania si ripeterono puntualmente in Inghilterra: ritiro dei fondi esteri, fuga dei capitali nazionali, paurosa flessione delle riserve, pressione sulla sterlina. Il 21 settembre 1931 il governo inglese decretò formalmente lo sganciamento della moneta nazionale dall'oro, e la sterlina cominciò immediatamente a svalutarsi: da un cambio col dollaro di 4,85, il 17 settembre 1931, discese a 3,30 il 10 dicembre successivo. Le monete più strettamente legate alla sterlina ne seguirono ben presto le sorti: Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Egitto e Giappone abbandonarono, sul finire dell'anno, la base aurea.

L'improvviso provvedimento britannico suscitò un panico enorme in tutto il mondo, Stati Uniti compresi, provocando violenti e disordinati trasferimenti di capitali da un paese all'altro: Svizzera, Olanda e Francia furono le mete preferite. Il sistema monetario dell'imperialismo si trovava, all'inizio degli anni trenta, in pieno caos, mentre la crisi economica mondiale andava assumendo aspetti sempre più vasti. Nella crisi non erano ormai coinvolti solo i problemi monetari: la produzione ed il commercio mondiale erano discesi a livelli bassissimi e la disoccupazione di massa toccava punte mai raggiunte: nel 1931 più di 35 milioni di lavoratori erano disoccupati. La guerra della moneta era ormai parte integrante della sopravvivenza e dello sviluppo delle singole strutture capitalistiche nazionali.

Favorita dalla svalutazione, l'Inghilterra aveva ripreso quota: allettati dal basso livello cui la sterlina era discesa alla fine del 1931, i paesi suoi debitori si affrettarono a coprire i propri debiti. Nuovi capitali affluirono dall'estero per investimenti in titoli di Stato inglesi, azione che fu seguita dal capitale nazionale.

Una radicale novità, in campo monetario, era alle porte. Allo scopo di sottrarre la sterlina alle pericolose fluttuazioni del mercato, nella primavera del 1932 fu istituito un fondo di conguaglio cambi, lo « Exchange Equalisation Account », fondo di riserva monetaria grazie al cui funzionamento furono contenute le oscillazioni della sterlina ed accresciute le riserve valutarie britanniche: il capitalismo di Stato interveniva, ufficialmente ed in modo massiccio, in funzione di controllo dell'anarchia del « libero » mercato.

Questa scelta diede forza e fiducia all'imperialismo inglese e ne aumentò immediatamente la sfera di influenza.

Infatti, passata l'ondata delle svalutazioni a catena molti paesi decisero di stabilizzare (o meglio, vi furono costretti) la propria moneta in rapporto alla sterlina e non più all'oro; in altri termini, la loro moneta di riserva, quella da usare negli scambi internazionali, diventava la sterlina e non più l'oro. Di questo gruppo fecero parte — oltre naturalmente ai paesi del Commonwealth britannico — il Portogallo, la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, la Danimarca, la Lettonia e l'Estonia; in seguito seguirono l'esempio la Thailandia, l'Argentina, la Jugoslavia, la Grecia e il Giappone. Era così sorta « la area della sterlina », i cui componenti si distinguevano per il mantenimento di una relazione fissa tra le proprie monete e la sterlina e per il deposito della maggior parte delle loro riserve valutarie a Londra sotto forma di disponibilità liquida in sterline.

(3) Einzig P., The Exchange Clearing System, Londra, 1935.

Nel giro di pochi anni l'imperialismo inglese si era rifatto delle perdite subite nel decennio precedente e tentava ora di riprendere l'egemonia nel mondo capitalista, sfruttando, nel 1933, lo stato di crisi in cui si trovavano gli USA.

La risposta di questi ultimi alle aspirazioni inglesi non si fece attendere. Il primo febbraio 1934 gli Stati Uniti stabilizzarono il dollaro al prezzo di 35 dollari per oncia di oro fino, che corrispondeva in quel momento ad un prezzo dell'oro superiore a quello realizzato con cambi correnti. Al tempo stesso venne creato lo « Stabilitation Fund », che aveva il compito di intervenire sul mercato dei campi per frenarvi il rialzo o il ribasso del corso dei dollari. La logica era la stessa dell'imperialismo inglese.

Naturalmente, la stabilizzazione ad elevato prezzo del dollaro creò la convenienza al trasferimento di oro negli USA. Gli USA pararono in questo modo gli effetti della mossa inglese.

A pagare le spese di questa politica furono, in campo imperialista, i paesi dell'Europa continentale che videro diminuire paurosamente le loro riserve auree e, naturalmente, i paesi del terzo mondo, soprattutto dell'Africa e dell'America latina, che erano fuori dall'area della sterlina.

La svolta protezionistica in politica monetaria significava una acutizzazione ed una estensione dei conflitti interimperialistici, con una relativa stagnazione del commercio mondiale. Infatti il periodo che va dal 1934 allo scoppio della seconda guerra mondiale fu caratterizzato da una marcata tendenza all'isolazionismo ed al protezionismo economico generalizzati: nel 1929 le esportazioni mondiali erano state di 35,5 miliardi di dollari e le importazioni di 33 miliardi di dollari. Dieci anni dopo queste ultime erano scese a 30,3 miliardi di dollari (14 per cento in meno) e le esportazioni a 28 miliardi di dollari (18 per cento in meno). Solo il conflitto mondiale avrebbe rotto questo equilibrio.

Il secondo dopoguerra: sistema del dollaro e Fondo Monetario Internazionale

Lo scoppio della guerra ebbe, come ripercussione immediata, un quasi completo annullamento dei movimenti internazionali di merce, di capitali e di persone, eccezion fatta per quelli aventi fini strettamente bellici.

In più, come già era avvenuto per il precedente conflitto mondiale, nei paesi europei le spese di guerra diedero origine ad un progressivo esaurimento delle scorte di derrate, di materie prime e di manufatti, ed alla liquidazione degli investimenti esteri e delle riserve auree. Alla fine della guerra il sistema economico delle diverse nazioni era completamente sconvolto.

In Europa, soprattutto, le esigenze della ricostruzione economica e la domanda dei beni di consumo e dei beni strumentali (macchinari) accumulatasi durante la guerra aumentarono enormemente la necessità di importazioni, mentre le possibilità di esportazione erano praticamente nulle, sia per i gravi danni subiti dall'apparato produttivo, sia per la perdita di numerosi mercati di sbocco delle merci europee. Perciò alla fine della guerra all'imperialismo europeo, ormai definitivamente in ginocchio, non rimaneva altra scelta che rivolgersi agli Stati Uniti, ossia all'unico mercato in grado di fornire i prodotti agricoli, le materie prime, i macchinari ed i manufatti necessari per fronteggiare le esigenze alimentari delle popolazioni europee e per avviare la ricostruzione dell'apparato produttivo.

Contemporaneamente, durante il periodo bellico molti paesi semi-coloniali già dipendenti in misura più o meno larga dall'Europa, come l'Argentina, il Brasile, il Sud-Africa, la Nuova Zelanda, l'Australia, ecc., avevano accresciuto la loro dipendenza dagli Stati Uniti, importando soprattutto prodotti americani.

Alla fine della guerra, dunque, il mondo intero dipendeva dall'imperialismo USA, che era contemporaneamente l'unico mercato in grado di assorbire merci straniere e soprattutto era l'unica fonte di approvvigionamento. In campo monetario, venivano al pettine una serie di nodi.

Come abbiamo detto il periodo precedente alla guerra era stato caratterizzato dalla politica protezionistica, dalla tendenza all'isolamento delle singole economie e dai rigidi rapporti di scambio tra le diverse monete. Alla fine della guerra, invece, l'area del dollaro si estendeva a tutto il mondo, in conseguenza del dominio economico USA: tutti i paesi chiedevano merci (o volevano vendere, se appena potevano) agli Stati Uniti e, naturalmente, i pagamenti dovevano avvenire in dollari. Economie chiuse si aprirono di colpo, tutte in direzione degli USA, con la conseguenza che la quantità di dollari in circolazione non fu più sufficiente a coprire la quantità degli scambi interni degli USA ed internazionali.

La via « classica » per affrontare la scarsità mondiale di dollari sarebbe stata quella di comprimere duramente i consumi nei diversi paesi distrutti dalla guerra e di svalutare le monete nazionali rispetto al dollaro. Tuttavia, deflazione interna e svalutazione monetaria avrebbero determinato nei paesi afflitti dalla scarsità di dollari un ulteriore e drastico abbassamento del tenore di vita e l'aumento impetuoso della disoccupazione di massa, con conseguente messa in crisi di tutta la struttura capitalistica. E gli stessi Stati Uniti sarebbero stati seriamente minacciati dall'inevitabile contrazione delle loro esportazioni negli altri paesi del mondo.

La soluzione scelta dagli USA, forti della loro egemonia, fu radicalmente opposta: fin dal 1941 il governo degli Stati Uniti, stampando moneta nuova, pose in atto un trasferimento di dollari su scala senza precedenti verso l'Europa e gli altri paesi europei afflitti dalla « scarsità del dollaro ». Il massiccio intervento finanziario di carattere pubblico ebbe inizio nel 1941 con il programma di « Lend-Lease » (Affitti e Prestiti), che prevedeva la concessione di aiuti militari agli alleati. Sulla base di tale programma gli USA fornirono nel periodo 1941-1945 aiuti per oltre 40 miliardi di dollari. Agli aiuti di carattere militare seguirono, nel 1946-1947, alcuni prestiti governativi statunitensi e canadesi a taluni paesi europei (soprattutto Gran Bretagna e Francia) e tutta una serie di aiuti assistenziali agli altri paesi dell'Europa occidentale. Una marea di dollari si rovesciava, in questo modo, sul vecchio continente, legando e subordinando sempre più i destini del mondo occidentale alla volontà degli USA che, se da una parte erano i « generosi » benefattori che regalavano dollari, dall'altra erano anche gli unici da cui si poteva comprare, spendendo i dollari ricevuti. In base al piano E.R.P. (European Recovery Program) l'Europa Occidentale ricevette dal 3 aprile 1948 sino al 30 giugno 1953 ben 15 miliardi di dollari. Dal 1941 al 1953 il governo degli Stati Uniti erogò verso il resto del mondo un importo netto calcolato in 80 miliardi di dollari, di cui l'86 per cento a titolo

di donazione ed il residuo 14 per cento a titolo di prestito.

Conquistata nella sostanza, l'egemonia del dollaro venne sancita anche nella forma. Nel 1944 in una conferenza internazionale tenutasi a Bretton Woods (USA) cui parteciparono 44 paesi, saliti in un secondo tempo a 55, venne istituito il Fondo Monetario Internazionale. Scopo dichiarato del F.M.I. è quello di favorire il superamento di temporanee difficoltà nelle bilance di pagamento dei singoli paesi membri; in altre parole, in caso di difficoltà monetarie i paesi membri non devono necessariamente far ricorso alle consuete restrizioni valutarie, ma possono ricorrere al Fondo che pone a disposizione, con opportune cautele, le proprie risorse che sono costituite dalle quote versate dai singoli paesi, parte in oro e parte in valuta nazionale.

In pratica il Fondo verrebbe ad agire come una cassa di compensazione, mediante la quale i paesi ricchi di valuta passano aiuti monetari ai paesi in difficoltà.

Se questo era l'obiettivo dichiarato, un altro elemento, che in ultima analisi è la causa degli attuali conflitti interimperialistici, deve essere messo in rilievo in tutta la sua importanza. Il F.M.I. imposta tutta la propria azione su un sistema di cambi fissi, legati all'oro: i paesi membri hanno dovuto, onde poter usufruire al caso dei benefici del Fondo, dichiarare il valore della propria moneta rispetto all'oro o *al dollaro statunitense*, e sono tenuti ad attenersi a questo valore. Il Fondo, così come i paesi membri, si impegna ad acquistare oro sulla base del prezzo di 35 dollari statunitensi per oncia. Le conseguenze di una scelta di questo genere sono chiare: *il dollaro diventa formalmente la moneta di riserva mondiale ed il suo valore, dichiarato fisso rispetto a quello dell'oro, non corre più pericolo di svalutarsi; possedere dollari o possedere oro diventa la medesima cosa, stampare dollari significa creare oro.*

Ma qui emerge una fondamentale mistificazione: se si dice che 35 dollari valgono un oncia di oro fino, significa assicurare, da parte del governo americano, che chiunque si presenti al Tesoro USA può pretendere che gli vengano convertiti in oro i dollari che lui possiede. Già fin dal 1934 le autorità monetarie statunitensi si erano impegnate a vendere oro contro dollari al prezzo di 35 dollari l'oncia, più lo 0,25 per cento per le spese di trasporto, e di comperare oro a 35 dollari l'oncia, meno le spese di trasporto, da qualsiasi paese del mondo. Dopo il crollo avvenuto nel 1936, dei paesi che mantenevano, dopo la svalutazione del dollaro e della sterlina agli inizi degli anni trenta, le monete convertibili in oro alla vecchia parità fissa, gli Stati Uniti erano rimasti l'unica fonte di oro a prezzo determinato. Ma questa, evidentemente, era una situazione che poteva andar bene nel periodo precedente alla guerra, caratterizzato dalla politica isolazionista dei diversi stati capitalisti, ed andava ancora bene nel primo dopoguerra, nel momento di assoluta egemonia economica e politica degli Stati Uniti sul resto del mondo, quando il dollaro servì da strumento unificatore del mercato capitalistico e per il suo rilancio sotto la bandiera americana. Tuttavia abbiamo visto prima quale massa enorme di dollari gli USA siano stati costretti spendere nel mondo nell'immediato dopoguerra, per poter sostenere artificialmente gli scambi internazionali, ed è evidente che questa manovra era basata sull'emissione di dollari nuovi *per niente coperti dalle riserve valutarie in oro.* È del tutto naturale che la capacità del Tesoro americano di cambiare in oro i dollari si sia andata sempre più riducendo nel giro di pochi anni, e che l'oro sia diventato sempre più un obiettivo della speculazione. Nel 1942 gli Stati Uniti possedevano ben il 75 per cento delle riserve mondiale di oro, ma queste erano ridotte a poco più del 30 per cento nel 1966.

Così, a partire dal 1949 tutti gli anni gli Stati Uniti hanno pagato all'estero più di quanto abbiano ricevuto dall'estero. Di conseguenza i governi, le banche centrali ed i capitalisti stranieri hanno accumulato l'enorme somma di 31,2 miliardi di dollari statunitensi e possono chiedere al Tesoro americano di ritirarli in cambio di oro quando vogliono.

Tuttavia la speculazione è un fatto abbastanza marginale.

Il dato fondamentale è che la bilancia dei pagamenti degli USA, mentre nel 1947 registrava un attivo di ben 11,2 miliardi di dollari, attivo disceso già nel 1953 a soli 2 miliardi di dollari, nel 1967 era passata a un deficit di 4 miliardi di dollari.

La politica imperialistica degli Stati Uniti dà la spiegazione di questo rapido cambiamento. Come dovettero riconoscere perfino alcuni senatori americani: « La difficoltà di pagamento del paese sono da attribuire alle spese per la difesa dell'Europa e dell'Asia e per l'aiuto alle nazioni sottosviluppate. La guerra nel Vietnam ha inciso almeno per il 40 per cento nel deficit che era previsto per il 1967 ».

Nel 1968 Sweezy scriveva in un editoriale della Monthly Review che « la difesa dell'Europa e dell'Asia (contro gli europei e gli asiatici, naturalmente) implica il mantenimento di forze armate in tutto il mondo ». Secondo il corrispondente da Washington del New York Times, Edwin Dale jr., « il mantenimento delle truppe all'estero, incluse quelle nel Vietnam, implica un esborso di dollari che supera i 4 miliardi (annui) ». « Non è tanto facile valutare il costo dell'"aiuto" alle nazioni sottosviluppate — continuava Sweezy — perchè questa voce include innumerevoli programmi sia militari che civili. Ma è possibile farsi un'idea dell'ordine delle grandezze in gioco dal fatto che durante la prima metà del 1967 la voce della bilancia dei pagamenti denominati « doni e capitali del governo USA, al netto » si aggirava intorno ai 4,3 miliardi di dollari all'anno (dati da: Consiglio dei consulenti economici. Economic Indicators, dicembre 1967).

Il mantenimento dell'impero americano, o « mondo libero », viene così a costare alla bilancia dei pagamenti americana più di 8 miliardi di dollari all'anno. È una cifra — conclude Sweezy — sufficiente ad assorbire tutti i dollari ricavati dalla eccedenza delle esportazioni sulle importazioni (l'attivo della bilancia commerciale si aggirava su una cifra annua di 4,4 miliardi nel terzo trimestre del 1967) ed a giustificare l'intero deficit del 1967 che Johnson valutava, nella sua conferenza stampa di Capodanno, a circa 3,5-4 miliardi di dollari ». Dalla « scarsità del dollaro » si era dunque passati all'« abbondanza del dollaro ». Nel gioco di libero mercato dei primi anni del 900, questo avrebbe portato alla svalutazione della moneta americana. Al contrario, dopo gli accordi di Bretton Woods in cui si era fissato rigidamente il valore del dollaro a 35 dollari per oncia d'oro, il costo dell'inflazione statunitense, attraverso il deficit della bilancia dei pagamenti, si scaricava puntualmente sul resto del mondo, in primo luogo sui paesi capitalistici europei.

Il fenomeno dell'« esportazione dell'inflazione » degli anni 60 cominciò a turbare i sonni dei capitalisti europei, che si vedevano invasi da una moneta necessariamente in continua svalutazione, ma che formalmente doveva essere sempre accettata al valore ufficiale, anche adesso che agli aiuti post-bellici si erano sostituiti i capitali privati americani.

Gli investimenti privati USA all'estero passarono da 11,8 miliardi di dollari nel 1950 a 25,4 nel 1957, per arrivare a 40,5 miliardi nel 1963. La percentuale degli investimenti privati USA sul valore globale degli investimenti in Europa è crescente: gli investimenti nei paesi del MEC passarono da 1,68 miliardi di dollari nel 1957 (1/15 del totale) a 4,47 miliardi nel 1963 (oltre 1/9 del totale); quelli in Gran Bretagna da 1,97 miliardi di dollari a 4,21 miliardi dello stesso periodo.

Già nel 1965 la voce preoccupata del governatore della Banca d'Italia, Carli, nella relazione annuale ammoniva che: « ...l'eccedenza di liquidità (cioè l'abbondanza di dollari n.d.r.) creata e mantenuta in relazione alle esigenze della economia interna (cioè alle esigenze della espansione militare dell'imperialismo n.d.r.) è in buona parte traboccata all'estero ... ciò ha suscitato in alcuni paesi europei problemi relativi al governo della liquidità (cioè al controllo della inflazione n.d.r.). all'equilibrio tra domanda ed offerta, alla direzione ed al controllo di tutto l'attività di investimento. Questi problemi sono apparsi di difficile soluzione, in assenza di una più concreta armonizzazione internazionale delle politiche economiche, monetarie e finanziarie, per la quale i paesi guida della economia mondiale (cioè gli USA n.d.r) dovrebbero tenere in maggior conto le ripercussioni che fenomeni per essi di natura relativamente marginale possono avere su economie di minori dimensioni ».

Il sistema monetario imposto dagli Stati Uniti, che in un primo tempo era stato utile alla ripresa produttiva dei paesi capitalistici, presentava ormai una serie di contraddizioni insanabili, era uno strumento attraverso il quale gli USA scaricavano il costo della loro politica di gendarme del mondo sui loro satelliti e, in ultima istanza, era un ostacolo allo sviluppo delle velleità espansionistiche che ormai si venivano affermando in alcuni paesi europei, usciti definitivamente dalle rovine della guerra.

Il 4 febbraio 1965, dopo la ricostituzione della potenza finanziaria francese, De Gaulle aprì le ostilità contro il sistema del dollaro, inneggiando alla funzione insostituibile dell'oro: « Quale base? — si chiedeva De Gaulle in una conferenza stampa — In verità a questo riguardo è difficile pensare ad una base che non sia l'oro. Sì, l'oro! L'oro che non cambia di natura, che si può lavorare in barre, lingotti, monete; che non ha alcuna nazionalità, che è considerato in ogni tempo e paese il valore inalterabile e fiduciario per eccellenza. D'altronde, malgrado tutto ciò che si è potuto immaginare, dire, scrivere, fare nel corso dei maggiori eventi, rimane il fatto che anche oggi nessuna moneta ha qualche valore se non ha relazione diretta o indiretta, reale o presunta con l'oro ».

Era un attacco preciso al sistema monetario internazionale basato sulla posizione di incontrastato predominio del dollaro: la Francia richiedeva che gli Stati Uniti onorassero i loro debiti, cominciando a ripagare, in oro ed al prezzo ufficiale, i dollari detenuti nelle riserve del Tesoro francese. Se il tentativo francese rimase nella sostanza un episodio di breve durata, da un lato assottigliò ulteriormente le già scarse riserve auree degli Stati Uniti e dell'altra segnò clamorosamente l'inizio della fine del primato statunitense.

È in tutto questo quadro, necessariamente ampio (e che tuttavia per ragioni di spazio ha dovuto ignorare tutta una serie di elementi anche importanti), che si inseriscono le decisioni tedesche dell'ultimo mese.

L'imperialismo germanico, in pieno sviluppo, non intende tollerare più oltre che una valanga di dollari speculativi periodicamente invadano i suoi mercati interni intralciando i suoi progetti e squilibrando i suoi rapporti economici internazionali, così come è avvenuto negli ultimi tempi (nel giro di dodici ore sono entrati in Germania quasi 700 milioni di dollari). Per questo il 10 maggio, dopo 22 ore di affannoso dibattito, il Consiglio dei Ministro del Tesoro della Comunità Economica Europea è stato costretto ad accettare la soluzione dei cambi « fluttuanti » preteso dal Ministro dell'Economia di Bonn, Karl Schiller, ed ha autorizzato le autorità monetarie tedesche ed olandesi a lasciare oscillare — sia pur per un periodo limitato — le loro monete rispetto al dollaro, oltre la « banda » ufficiale di oscillazione dell'1,5 per cento prevista dagli accordi monetari internazionali.

Dopo questa decisione, chi voleva comperare i buoni marchi tedeschi doveva pagarli, secondo le autorità di Bonn, ad un giusto prezzo di mercato.

Per la prima volta, nella storia del dopoguerra, una nazione europea prende una misura di grosso peso in campo monetario (e quindi anche economico) contro gli USA, e non passando attraverso la via del ricatto della convertibilità in oro dei dollari, come aveva fatto a suo tempo la Francia, ma scegliendo la lotta aperta sui mercati internazionali: marco e dollari, allo stato attuale, fluttano liberamente, e il più forte è destinato a vincere.

Tuttavia è importante rilevare che la contraddizione non si è sviluppata solo tra Stati Uniti e Germania, ma anche tra questa ultima ed i suoi partners europei del Mercato Comune, soprattutto Italia e Francia, ostili alla decisione tedesca. Questo perchè il piano Schiller ha mire più ambiziose che quella di liberarsi della tutela degli Stati Uniti: le proposte della Germania, infatti, sono che tutti i membri aderenti al MEC lascino fluttuare contemporaneamente le loro monete nei confronti del dollaro, pur sapendo che alcuni paesi, soprattutto la Francia e l'Italia, non sono in grado di affrontare le conseguenze, assimilabili in questo caso a quelle di una politica deflazionistica, di una fluttuazione delle loro monete. Molto abilmente il Ministero tedesco faceva luccicare davanti agli occhi dei suoi colleghi della C.E.E. lo specchietto dell'unione economica e monetaria: egli si dichiarava pronto — in cambio di una fluttuazione collettiva — a rispettare la data del 15 maggio per la riduzione dei margini di oscillazione tra le sei monete, e a questo scopo si dichiarava addirittura disposto a sostenere con marchi tedeschi quelle monete eventualmente in difficoltà per la accettazione delle sue proposte.

In altre parole, dopo aver rivalutato di fatto il marco, i tedeschi si dichiaravano pronti a rendere assolutamente fissi i rapporti di cambio con le monete dei restanti paesi del MEC (ciò che significa, in pratica, costruire una moneta MEC unica) ed a finanziare, in marchi, eventuali scompensi delle altre economie europee occidentali: è stata, di fatto, proposta la medesima soluzione che gli americani, alla fine della guerra, hanno imposto al resto del mondo. Ma rompere con il carro statunitense per aggregarsi a quello tedesco non è fino in fondo nell'interesse degli altri paesi imperialisti europei (nè del Giappone, paese imperialista in vertiginosa espansione), che tendono a salvaguardare i propri interessi, nè i tedeschi sono abbastanza forti per imporre la loro soluzione tendente a creare in sostanza un'« area del marco » comprendente il MEC e altri paesi dell'Europa occidentale.

Per questi motivi di interesse contrastanti, ed i conseguenti conflitti interimperialistici, la decisione tedesca ha accentuato la crisi

senza portarla in fondo: il problema per lo imperialismo europeo rimane tuttora in parte irrisolto, come ha riconosciuto con realismo il giornale della Confindustria: « la libera fluttuazione delle monete sarà solo un palliativo se ad essa non verranno affiancate misure che, pur senza recidere il male alla radice — il disavanzo della bilancia dei pagamenti statunitense —, permetteranno una più efficace difesa della stabilità economica europea contro l'inflazione importata attraverso il mercato dell'eurodollaro ».

Nel periodo passato dalla decisione tedesca ad oggi non si sono verificati importanti cambiamenti nella struttura dei rapporti monetari: il dollaro, infatti, ha perso poco più del 4 per cento del suo valore rispetto al marco: le scelte della Germania si sono dimostrate più gravide di implicazioni politiche che di conseguenze economiche immediatamente sconvolgenti i rapporti finanziari ed economici internazionali. Evidentemente i massicci strumenti di difesa degli USA contano ancora (come ha sprezzantemente dichiarato Rogers nell'ultima riunione della OCSE), e gli interessi contrastanti degli altri paesi imperialistici (si pensi solo all'interessato ed immediato avvicinamento della Francia all'Inghilterra per l'ingresso di quest'ultima nel MEC in funzione riequilibratrice del prepotere tedesco) hanno fatto il resto.

L'Inghilterra, in pari tempo, sta rinunciando al ruolo di potenza finanziaria mondiale per entrare nel contesto del MEC con una moneta non inflazionista.

Un processo è iniziato e, come abbiamo visto, poggia su basi reali ben precise. Già la pressione dei dollari si fa sentire sul Giappone, il paese che ha conosciuto negli ultimi anni i ritmi di sviluppo industriale più intensi di tutto il mondo, e che ha i medesimi problemi dell'imperialismo europeo.

L'area imperialista, ormai, si presenta frantumata in una serie di interessi contrastanti, priva di un leadership sicura, del suo paese-guida. Alcune tendenze nuove si delineano. I prossimi mesi indicheranno la direzione di fondo e l'ampiezza di sviluppo delle contraddizioni che scuotono alla base la cittadella dell'imperialismo.

In sintesi, le linee di *tendenza* sono le seguenti:

1) la frantumazione del blocco imperialista dominato dagli USA;

2) l'emergere del Giappone e della Germania come terza e quarta potenza imperialista;

3) il formarsi di un imperialismo europeo occidentale integrato, dove la Germania opera per la propria egemonia, contrastata dagli altri imperialismi (Francia, Italia e, dopo la svolta francese sui rapporti MEC-Gran Bretagna, quest'ultimo paese) che vorrebbero essere partners alla pari della Germania;

4) tale imperialismo necessita di una sua finanza: quindi, tende a rompere l'egemonia del dollaro;

5) in questo contesto, il formarsi di una finanza europea, nella quale però si riflette il conflitto tra il tentativo egemonico tedesco e gli interessi degli altri imperialismi europei occidentali (in sostanza, si tratta di definire il ruolo del marco e dell'economia tedesca nel processo di formazione della finanza europea);

6) l'apertura del MEC alla Gran Bretagna, per contrastarvi la tendenza egemonica tedesca;

7) la fine del ruolo mondiale, affine a quello del dollaro, della sterlina, ciò che dovrebbe facilitare il risanamento dell'economia inglese e l'entrata della Gran Bretagna nel MEC.

Ciò che va contro la tendenza al formarsi di un imperialismo europeo sono:

1) che questo non dispone di apparato militare, e sotto questo profilo è del tutto subordinato agli USA;

2) che numerose contraddizioni tra i membri del MEC, in fatto di politica monetaria, agricola, ecc., sono tutt'altro che risolte e periodicamente si acutizzano.

L'Italia, infine, è posta dai recenti sviluppi della situazione monetaria internazionale in una stretta. La rivalutazione della lira, in un modo o nell'altro, giocherebbe come misura deflazionistica: in un periodo di stasi della domanda interna, e con l'imperialismo italiano che punta le sue prospettive fondamentalmente sulle esportazioni, la rivalutazione è giudicata essere una misura del tutto dannosa dai capitalisti nostrani. D'altra parte, l'ondata di dollari respinti dalla Germania può in parte precipitarsi sull'Italia, soprattutto se vi si verificherà un forte rilancio produttivo. Carli ha già indicato come si può uscire da questa stretta: con il ritorno alla più assoluta disciplina nei luoghi di lavoro, con l'aumento accelerato della produttività del lavoro. Un tale sforzo (del proletariato) consentirebbe di avere le risorse finanziarie e l'economia che viaggia a tutto vapore, cioè le condizioni per tenere di fronte ad eventuali tentativi speculativi sulla lira. E non a caso la pressione borghese sul proletariato, in termini di repressione, cresce.

Fino al 20 luglio

LIBRI E RIVISTE SCONTO 20%

alla libreria SAPERE

Milano, piazza Vetra 21 - tel. 806050

Intervista con il PCBR

Proseguendo nella pubblicazione dei documenti politici delle organizzazioni marxiste-leniniste brasiliane, presentiamo ai lettori e ai militanti una intervista con Apollonio de Carvalho, dirigente del Partito Comunista Brasiliano Rivoluzionario (PCBR). Questa organizzazione fa parte del « Fronte » che raggruppa cinque tra le principali organizzazioni rivoluzionarie brasiliane.

Situazione di classe in Brasile e l'azione dei rivoluzionari

1) Contraddizioni economiche fondamentali del Brasile

Esistono in Brasile tre contraddizioni fondamentali:

— tra l'imperialismo, alleato alla grande borghesia industriale e commerciale e ai grandi proprietari fondiari, e il popolo: la classe operaia, le masse contadine, le classi e gli strati medi delle città;

— tra capitale e lavoro;

— tra le forze produttive e i rapporti di produzione arretrati, fatto che si riflette nello scontro di interessi fra le masse contadine e i grandi proprietari fondiari.

Nel caso concreto della formazione sociale brasiliana, queste contraddizioni sono il risultato dell'interpenetrazione di diversi modi di produzione che si estendono dalle più arretrate forme di produzione precapitaliste nelle campagne, basate sul lavoro familiare, alle forme più avanzate, derivanti dallo sviluppo industriale integrato al sistema imperialista.

Lo sviluppo capitalista in Brasile non ha soppresso la grande proprietà fondiaria: l'ha anzi conservata, cercando di introdurvi una certa « razionalità », attraverso gli investimenti di capitale, il lavoro salariato e la tecnica moderna. Realizzando l'estensione dei rapporti capitalisti agli ambienti rurali, la borghesia, di conseguenza, sviluppa il ramo agricolo del proletariato brasiliano.

Bisogna tuttavia ricordare che questi modi di produzione non si presentano come fatti sporadici; sono le maglie di una sola catena nella quale il modo di produzione capitalista occupa il ruolo dominante. È dunque il rapporto tra capitale e lavoro che, per la sua fondamentale importanza nel sistema, dà il carattere essenzialmente capitalista della società brasiliana.

Tra i differenti modi di produzione che compongono la formazione sociale brasiliana, uno solo, a livello economico, occupa uno spazio marginale.

Si tratta del modo di produzione della comunità primitiva, rappresentata dalla popolazione indiana, quasi totalmente sterminata dal colonizzatore dell'epoca mercantilista, nel corso della sua resistenza contro l'integrazione al sistema schiavista-coloniale, e quindi « dimenticata », e spesso perfino massacrata, dai proprietari fondiari dell'interno del paese.

2) I rapporti sociali derivati dalle contraddizioni economiche fondamentali

I rapporti sociali di produzione in Brasile sono essenzialmente capitalisti, ma si combinano con rapporti precapitalisti.

Questi rapporti si riflettono nella posizione delle diverse classi della nostra società. Non bisogna dimenticare che la borghesia brasiliana è diventata classe dominante in un periodo in cui il proletariato cerca di assumere un ruolo indipendente e il socialismo è diventato il fattore decisivo dello sviluppo sociale. I suoi interessi di classe l'hanno così indotta a stabilire dei compromessi con la vecchia classe dei proprietari fondiari e a stringere con quest'ultima un'alleanza che domina il potere di Stato, in stretta dipendenza dall'imperialismo. Questa crescente dipendenza ha portato ultimamente a un'integrazione completa del nostro sistema economico nell'insieme del sistema capitalista mondiale, dominato dall'imperialismo americano. La dittatura militare brasiliana rappresenta oggi l'ultima forma politica di questa integrazione. La borghesia quindi non ha esercitato e non può esercitare in Brasile la missione rivoluzionaria compiuta da questa classe in altri paesi, all'epoca delle rivoluzioni borghesi.

La lotta per il rovesciamento del potere dei monopoli stranieri, della borghesia e dei proprietari fondiari è di conseguenza strettamente legata alla formazione di un governo popolare, chiamato a portare a termine la rivoluzione e ad aprire la via al socialismo.

Questo sviluppo logico del processo rivoluzionario non è possibile che sotto la direzione della classe operaia, la cui lotta di classe risponde pure agli interessi e alle aspirazioni dell'in-

sieme delle masse lavoratrici. L'unità e l'organizzazione del proletariato costituiscono così le condizioni prime per il compimento del suo ruolo dirigente. Ecco perché le forze rivoluzionarie hanno il compito impellente di stimolare e sviluppare le lotte della classe operaia e di combattere contro tutte le tendenze riformiste volte a placarle. Lo sviluppo capitalista stesso provoca oggettivamente l'aggravarsi e l'estendersi delle lotte di classe. La sua estensione alla campagna non si limita a determinare la formazione e lo sviluppo del proletariato rurale: attraverso l'applicazione delle tecniche moderne aggrava il problema dell'eccedenza di mano d'opera. Si determina in questo modo il progressivo ingrossamento di quell'esercito di riserva permanente il quale, lungi dal costituire un sistema marginale, si articola direttamente al modo di produzione dominante e contribuisce così al mantenimento dei bassi livelli di salario.

L'alleanza operaia e contadina è dunque una condizione essenziale per la conquista dell'egemonia del proletariato tra le forze rivoluzionarie.

Lo sforzo di mobilitazione delle masse lavoratrici rurali deve appoggiarsi sulle classi più radicali e combattive: da qui deriva l'importanza particolare dell'organizzazione e delle lotte dei contadini poveri e, innanzitutto, dei salariati agricoli che costituiscono, nelle campagne, la base più solida della rivoluzione popolare.

Il proletariato deve pure attirare sotto la sua influenza le masse lavoratrici delle città. I ceti medi, a causa della loro situazione, non hanno un'attitudine omogenea nei confronti del processo rivoluzionario.

I settori agiati propendono verso le posizioni reazionarie della grande borghesia e servono all'imperialismo e alla reazione. Gli strati inferiori della piccola borghesia sono tuttavia costantemente sotto la minaccia della proletarizzazione e tendono ad adottare posizioni rivoluzionarie. Infatti l'apporto degli intellettuali può essere valutato dalla partecipazione attuale alla lotta, e in particolare dal peso specifico delle masse studentesche.

La loro partecipazione alla rivoluzione popolare esige tuttavia che la classe operaia apra la prospettiva di soluzioni radicali e contemporaneamente conduca una lotta ferma e adeguata contro le esitazioni derivanti dalla loro collocazione di classe.

3) Il ruolo del potere militare nella formazione sociale brasiliana

Le forze armate costituiscono, in Brasile come in qualunque altro luogo, lo strumento principale della dominazione delle classi possidenti. Come si dice da noi, esse sono il solo partito organizzato in possesso del potere effettivo.

Il ruolo delle forze armate — e quindi del potere politico di cui esse costituiscono il pilastro fondamentale — è pure condizionato dal carattere delle classi dominanti.

In una certa misura e in un certo periodo, hanno condiviso la loro influenza con formazioni armate regionali particolarmente potenti (la « força publica » a São Paolo, la « Brigada Provisoria » al Rio Grande do Sul).

Tutto ciò era all'influenza di certi settori delle classi dominanti, alle contraddizioni e lotte di gruppi per l'apparato statale, e allo sviluppo diseguale, dal punto di vista economico e politico, del nostro paese.

A partire dal 1930 e, più precisamente, dal 1940-45, il consolidamento delle posizioni della grande borghesia nell'apparato statale e l'integrazione della nostra economia alla rete e all'influenza dei monopoli americani impongono un processo ancora più rapido di centralizzazione politica.

La crescente spinta delle forze popolari accelera il ritmo di questa concentrazione dei poteri; contemporaneamente approfondisce le contraddizioni interne delle classi possidenti, in seno alle quali certi settori guardano con diffidenza alla minaccia di soppressione delle conquiste democratiche, e cercano di rafforzare il controllo e il paternalismo sulle masse dei lavoratori e popolari.

C'è un periodo di crisi politiche successive: 1954, 1955, 1961.

Nel 1964, in seguito ad una esperienza liberale dove la borghesia accenna timidamente a qualche riforma di struttura sotto la pressione delle masse lavoratrici — benché le stesse si trovino ancora ingannate dalla demagogia ufficiale e dalla prassi riformista di certe organizzazioni di sinistra — l'alta gerarchia militare assume apertamente la direzione dello Stato.

Riduce drasticamente i margini del potere legislativo e del potere giudiziario, elimina il regime federale, sopprime le libertà democratiche e le conquiste sociali, pone la costituzione sotto la tutela di leggi infami. Parallelamente, le forze armate assumono il controllo diretto sulle formazioni armate regionali. Il potere militare va così incontro agli interessi dei monopoli stranieri padroni della vita economica e finanziaria e agli interessi dei grandi banchieri, industriali, commercianti e proprietari terrieri.

A questo fine realizza il sovvertimento integrale della realtà politica del paese in senso retrogrado e reazionario. È un potere anti-nazionale, anti-popolare e anti-democratico.

Sarebbe utile aggiungere qualche considerazione sul ruolo precedente dell'esercito, che alcuni settori della sinistra consideravano, qualche tempo fa, una istituzione dalle tradizioni democratiche.

Dal 1831 al 1870, in seguito alla conquista dell'indipendenza politica e all'abdicazione del re, l'alta gerarchia militare in carica riflette fedelmente gli interessi dei grandi proprietari fondiari padroni di schiavi.

È un periodo caratterizzato da potenti movimenti repubblicani con forte appoggio popolare (la Cabanada, la Sabinada, la Confederazione dell'Equador, la Repubblica di Piratinin), ma senza coordinamento alcuno e senza influenza a livello nazionale. L'esercito rappresenta allora la principale forza di repressione dietro il paravento dell'unità nazionale.

Dal 1864 al 1869, l'esercito serve i medesimi interessi, nel corso della guerra ingiusta del Paraguay.

L'anno 1870 inaugura a livello nazionale la battaglia per la Repubblica, strettamente connessa con l'abolizione della schiavitù. L'esercito comincia allora a rappresentare, più specificamente, gli interessi della grande borghesia industriale, bancaria, commerciale, il cui influsso comincia a crescere nell'economia e nell'apparato statale.

L'avvicinamento dell'esercito a questi interessi è facilitato dall'origine popolare di quasi tutti i suoi quadri e dal deterioramento del regime schiavistico. È così che l'esercito si rifiuta di dar la caccia agli schiavi che evadono dalle grandi fattorie e svolge poi un ruolo importante nel rovesciamento della monarchia e nell'insediamento del regime repubblicano.

Di conseguenza, il periodo 1870-1895 segna, nel corso di un quarto di secolo, un momento democratico e progressista delle forze armate e, in particolare, dell'esercito di terra. A partire da questa data, nonostante l'origine popolare della quasi totalità dei suoi quadri, la funzione dell'esercito sarà sempre determinata dall'interesse della classe capitalista in espansione. Questa cerca il compromesso con i padroni della terra e con i monopoli stranieri. Sotto il suo influsso, l'esercito si manterrà nei limiti degli interessi e della politica di classe della borghesia. Schiaccerà senza esitazione i tentativi di restaurazione della monarchia (1893-1894); ma contemporaneamente reprimerà sanguinosamente i movimenti popolari che oseranno mettere in discussione i privilegi delle classi possidenti. Questo avverrà in occasione delle rivolte contadine di Canudos (1894-1897) e di Contestado (1902-1906 e 1911-1916); avverrà pure in occasione del movimento popolare di Natal e di Recife, seguito dal sollevamento di alcune unità militari a Rio, nel 1935.

4) La risposta che il popolo può dare alla dittatura militare

L'alta gerarchia ha imposto, sin dal 1964, un potere anti-nazionale, e di conseguenza anti-popolare e anti-democratico. I sindacati, le leghe contadine e le unioni studentesche sono soppressi o posti sotto controllo, mentre le forze di repressione danno la caccia alle dirigenze popolari. Tutti gli sbocchi pacifici e legali sono chiusi. In questa condizione la violenza organizzata delle masse popolari è l'unica risposta possibile alla violenza delle classi dominanti. La lotta armata rappresenta, di conseguenza, la via della rivoluzione, la sola capace di condurre al rovesciamento della dittatura e all'insediamento del potere delle masse popolari.

Tuttavia, non può essere intesa come un processo autonomo. La via armata è l'espressione più avanzata della lotta di classe nel nostro paese, e, conseguentemente, costituisce la componente principale e decisiva della guerra rivoluzionaria di tutto il popolo.

D'altronde, la via armata non è ancora compresa da una parte rilevante della popolazione. L'attività politico-militare si sviluppa dal 1968, ma è ancora condotta soltanto da organizzazioni rivoluzionarie d'avanguardia.

Queste beneficiano nelle città dell'interesse positivo della popolazione, mentre sono ancora praticamente ignorate nelle campagne, dove vive la metà della popolazione del paese.

Questo appoggio non consiste però ancora in un sostegno esplicito e in una partecipazione attiva al processo della lotta contro la dittatura. Ma ancora più grave è il fatto che le forme tradizionali di organizzazione, come pure i modi passati di pressione pacifica delle masse popolari, sono oggi sottoposti a una repressione selvaggia, sono praticamente messi fuori legge; e il fatto che le organizzazioni popolari non hanno ancora saputo trovare in modo adeguato forme nuove di organizzazione e d'azione, adatte a far fronte al livello crescente della reazione interna. La guerra rivoluzionaria si manifesta quindi ancora soltanto attraverso l'azione delle avanguardie rivoluzionarie.

Ciò significa che esiste tuttora una grande frattura tra le azioni armate, che già si sviluppano nelle città, e le altre diverse forme d'azione politica (le manifestazioni di massa, gli scioperi, le azioni rivendicative, e così via); questa disparità riflette un debole livello di collegamento tra le organizzazioni rivoluzionarie e la popolazione nel suo assieme.

Ciò non significa però che la lotta armata debba essere considerata, in questo momento, la sola forma di opposizione alla dittatura.

Al contrario la stessa lotta armata ha bisogno, per svilupparsi e vincere, di collegarsi sempre di più con le diverse forme della lotta di massa, nelle città come pure nelle campagne. In assenza di questo collegamento essa si staccherebbe dalla sua base politica e sociale, dagli interessi e dalle lotte di classe, che sono alla sua origine, determinano i suoi obiettivi politici e devono rafforzare le sue file, di combattenti e di quadri, in modo continuo e crescente. La lotta delle classi costituisce l'appoggio politico indispensabile al suo sviluppo.

Il punto debole del movimento rivoluzionario brasiliano è rappresentato oggi da una insufficiente partecipazione delle masse popolari. Ciò è evidenziato in modo grave dalla disparità tra i progressi compiuti nell'ambito della guerriglia urbana, e il livello di mobilitazione raggiunto dalle masse lavoratrici e popolari. Bisogna tener conto che le masse sono sottomesse contemporaneamente alle influenze del paternalismo delle classi dominanti e della prassi riformista di certe organizzazioni di sinistra. Bisogna anche riconoscere che la importanza del lavoro di massa è stata spesso sottovalutata dalle organizzazioni rivoluzionarie.

5) Il ruolo dei diversi tipi di guerriglia.

La guerriglia rurale e la guerriglia urbana hanno un ruolo considerevole nella strategia della guerra popolare: la guerriglia urbana rappresenta la base di partenza indispensabile, la guerriglia rurale la forma principale e decisiva della lotta armata in questo periodo poiché costituisce la condizione essenziale dello sviluppo della guerra di guerriglia fino alla formazione dell'esercito regolare rivoluzionario.

La lotta armata in Brasile è cominciata necessariamente con la guerriglia urbana: non solo per le condizioni economiche, sociali e politiche del paese (un relativo sviluppo industriale, la concentrazione del proletariato, dell'apparato politico e militare dello Stato e degli intellettuali, lo sviluppo e l'estensione dell'azione politica delle forze di sinistra, sul piano nazionale, nelle città, in contrasto con il grande ritardo nell'azione politica delle forze di sinistra nelle campagne), ma anche per il carattere nazionale e patriottico della guerra rivoluzionaria, la quale è nata e si sviluppa senza alcun aiuto o influenza straniera. Deve perciò assicurare e accumulare i mezzi materiali e formare i quadri e i combattenti necessari a scatenare e a sviluppare ulteriormente la guerra popolare nel suo insieme. In particolare deve, fin da ora, contribuire alla formazione dell'appoggio politico e militare indispensabili all'avvio e allo sviluppo della guerriglia rurale. Dovrà svolgere un ruolo importantissimo durante tutto il corso della guerra rivoluzionaria: innanzitutto come fonte di mezzi e quadri per l'attività clandestina e quindi come supporto della strategia globale nella fase delicata dell'inizio e del consolidamento della guerriglia in campagna, e in seguito agirà sempre in stretto coordinamento con la guerriglia rurale e l'esercito popolare rivoluzionario. La guerriglia urbana deve assicurare al fronte unito delle forze popolari un appoggio armato decisivo, per insurrezioni parziali nelle città e nel caso di eventuali scontri armati tra gruppi appartenenti alle classi dominanti, appoggio condizionato dall'orientamento politico indipendente delle forze popolari.

Dalla guerriglia rurale dovrà sorgere l'esercito popolare. Fin dall'inizio essa rappresenta la forma principale e il grado più elevato di coordinazione delle forze rivoluzionarie, della mobilitazione del popolo e della coordinazione delle diverse forme che assumerà la lotta armata.

La costituzione dell'Esercito Regolare non porterà alla distruzione delle formazioni di guerriglia rurale. La guerriglia rurale è una forma permanente di lotta, anche dopo la liberazione dei territori e la costituzione dell'esercito regolare. L'esercito popolare di liberazione non può essere visto, unicamente, come esercito regolare. L'esercito popolare di liberazione è un insieme formato dall'esercito regolare, dalle formazioni di guerriglia rurale, dalle formazioni di guerriglia locale e dalle formazioni di guerriglia urbana.

La guerriglia rurale continua quindi a svolgere un ruolo molto importante dopo la formazione dell'armata popolare, come forza ausiliaria che combina la sua attività specifica con quella dell'esercito e della guerriglia urbana.

La guerriglia rurale deve costituire una forza strategica mobile, basata su effettivi e mezzi leggeri, sulla mobilità e la sorpresa, e sulla possibilità di continui spostamenti in una vasta zona strategica. Il controllo provvisorio e l'occupazione provvisoria di certe parti del territorio apriranno a poco a poco la via alla liberazione di certe regioni.

La mobilitazione delle popolazioni locali e l'apporto continuo di combattenti usciti dalle città e da altre lotte nelle campagne permetteranno il potenziamento degli effettivi e la formazione delle prime unità regolari. Queste ultime, in stretto legame con le formazioni di guerriglia, abbineranno una guerra di posizione elastica attorno ai territori liberati, con una guerra di movimento, mediante le prime colonne, già basate su una struttura e una tattica proprie di un esercito rivoluzionario.

Nelle condizioni particolari del Brasile la guerriglia in campagna rappresenterà una forma ausiliaria molto importante, chiamata a contribuire alla creazione di condizioni favorevoli alla guerriglia rurale: si tratta della guerriglia condotta fuori delle città, ma in quelle zone che sono di accerchiamento strategico dell'apparato militare delle classi possidenti, in mezzo alle piantagioni di canna da zucchero, cotone, cacao, caffè, in cui si concentrano i settori più combattivi, il proletariato agricolo,la maggioranza dei contadini poveri, certi settori di « posseiros » (piccoli proprietari terrieri).

Il principale aspetto della guerriglia locale non è la formazione di quadri per la guerriglia rurale. La guerriglia locale ha fra gli obiettivi centrali quello di formare le condizioni di base per la costituzione e lo sviluppo della guerriglia rurale.

6) Aspetti del legame fra lotta armata e partecipazione delle masse.

Sono due, e strettamente coordinate, le strade da seguire per realizzare il legame con le masse:

— quella delle azioni politico-militari condotte dalle organizzazioni rivoluzionarie, per il tramite sia delle loro formazioni armate specifiche, sia delle organizzazioni di fabbrica, di facoltà, di fattoria, ecc.: questa è la propaganda armata, l'agitazione politica di massa armata;

— e quella dell'attività politica permanente delle avanguardie sui luoghi di lavoro e di studio: è il lavoro di propaganda, organizzazione e mobilitazione per le lotte rivendicative, economiche e politiche, partendo dagli attuali livelli di coscienza e legando sempre le rivendicazioni immediate agli obiettivi rivoluzionari e alla propaganda della vita armata. Queste azioni devono avere un minimo di appoggio armato e progressivamente combinarsi ad azioni politico-militari concrete, stabilite in base a piani comuni.

Nonostante ciò, gli scioperi del 1968 a Minas Gerais, a Osasco e all'ABC di São Paolo e, più tardi, le manifestazioni studentesche, gli incendi di piantagioni di canna (pianificati sotto forma di sabotaggi, con la partecipazione dei lavoratori locali), come pure altri scioperi e movimenti popolari isolati, dimostrano la possibilità di una partecipazione effettiva del popolo, subito, alla lotta contro la dittatura; e dimostrano anche la necessaria combinazione tra la lotta armata e le azioni di massa.

Questa partecipazione e questo coordinamento cresceranno nella misura in cui si svilupperà la lotta di classe nel nostro paese e nella misura in cui le organizzazioni rivoluzionarie sapranno porre rimedio alla mancanza relativa di legami con le masse popolari. Le organizzazioni rivoluzionarie dovranno saper portare un aiuto armato reale ai movimenti di massa e assimilare, sulla base dell'esperienza stessa delle masse popolari, le nuove forme di organizzazione, di difesa e di attacco corrispondenti al livello della reazione interna.

Infatti la lotta armata si caratterizzerà come parte integrante e fondamentale di una guerra popolare unicamente se le masse lavoratrici parteciperanno effettivamente al processo rivoluzionario. Dato il ritardo del movimento di massa, in rapporto alle azioni armate che si stanno sviluppando, questo sforzo di mobilitazione esige un'attenzione immediata e permanente. Contemporaneamente allo sviluppo delle formazioni, dell'attività politico-militare, della estensione della guerra di guerriglia alla campagna, le organizzazioni rivoluzionarie devono assicurare, *con carattere permanente*, la loro presenza e la loro attività nelle fabbriche, nelle fattorie, nelle facoltà, nei licei, ispirandosi a una linea di massa, secondo le basi fondamentali della rivoluzione, nelle città e in campagna. Di conseguenza la lotta armata deve essere strettamente legata agli scioperi economici e politici della classe operaia, alle azioni dei contadini per la terra, alle manifestazioni e alle diverse forme di azione degli studenti, dei lavoratori e dell'insieme del popolo. È questa la lotta per gli interessi degli operai contro il contenimento dei salari; per una vera riforma agraria che risponda alle aspirazioni delle masse contadine e dei lavoratori agricoli; per la soluzione dei problemi degli studenti e di tutti gli strati popolari; per la resistenza organizzata alla crescente dominazione economica e politica dell'imperialismo nord-americano; per le libertà democratiche; per la liberazione dei detenuti politici, contro l'oppressione e il terrore.

Essa deve essere legata in modo permanente alla lotta per il rovesciamento della dittatura e l'instaurazione rivoluzionaria di un governo popolare.

L'imperiosa esigenza del legame con le masse impone l'utilizzazione di tutti i mezzi di propaganda, d'organizzazione e d'azione, pacifici e legali, ancora possibili sotto la dittatura militare. Contemporaneamente bisogna utilizzare tutte le forme d'azione che servano a contestare la « legalità » dominante. È essenziale che tutte le diverse forme di azione contribuiscano allo sviluppo incessante della lotta rivoluzionaria armata.

7) Forme e mezzi di legame delle avanguardie con le masse lavoratrici.

Le organizzazioni rivoluzionarie ricorrono dal 1968 alla propaganda e all'agitazione politica di massa armate. L'occupazione di fabbriche, stazioni, sobborghi, facoltà — e in futuro di fattorie e villaggi — accompagnata dalla propaganda degli obiettivi rivoluzionari, dalla denuncia dei crimini della dittatura, dal dibattito sui problemi locali e sulla loro soluzione a breve termine e a lungo termine, deve costituire un fattore considerevole di fiducia e di integrazione nel processo rivoluzionario. Tuttavia per un certo tempo la propaganda e l'agitazione politica armate hanno e continuano ad avere un carattere sporadico e un'influenza diretta localizzata, limitata ai luoghi d'azione. Una partecipazione attiva e cosciente delle masse popolari èsige la capitalizzazione politica *quotidiana e continua* di queste azioni rivoluzionarie e dell'esperienza politica delle masse locali stesse, in stretto legame con il programma delle organizzazioni di avanguardia, sulle possibilità e le vie concrete di scatenamento della lotta per i loro propri interessi. A sua volta ciò richiede un'azione politica quotidiana all'interno dei luoghi di lavoro e di studio e mette in rilievo oggettivamente il ruolo permanente delle avanguardie, presso le masse popolari, e degli strumenti di mobilitazione e di organizzazione delle masse locali. Questi strumenti di mobilitazione non possono più essere costituiti dalle organizzazioni legali e tradizionali, utilizzate o neutralizzate dalla dittatura. I compiti di tali strumenti spettano ora alle organizzazioni autonome il cui centro di gravità deve essere la fabbrica, la fattoria, la facoltà, il liceo. La vita stessa impone così altri legami più costanti e profondi: è questa l'esperienza delle organizzazioni indipendenti di massa (O.I.M.) abbozzate a Minas nel 1968 e utilizzate subito dopo a Osasco, sotto nuovi aspetti. Questa esperienza si è estesa dal movimento operaio agli ambienti universitari e alle fabbriche di canna da zucchero come primo punto d'appoggio in campagna.

Le O.I.M. si appoggiano necessariamente su un *nucleo permanente* d'avanguardia formato dalle organizzazioni rivoluzionarie, sia isolatamente sia come fronte unito allargato alle dirigenze indipendenti della massa locale, là dove queste dirigenze sono già guadagnate all'azione rivoluzionaria.

Il bilancio d'attività delle O.I.M. è ancora modesto. Esso corrisponde al grado dell'esperienza politica in corso in ogni posto di lavoro e di studio. Potrà essere misurato dalle azioni parziali nelle fabbriche, nelle facoltà e nei licei e, più particolarmente, in campagna.

È nella questione dei rapporti tra l'O.I.M. — e con essa il nucleo formato dalle organiz-

zazioni di avanguardia — e le masse che appare il ruolo dell'avanguardia politica della classe operaia. Per far fronte a questo compito il partito marxista-leninista deve definire la sua linea politica, la sua struttura, le sue concezioni e i suoi metodi di lavoro in modo da assumere le caratteristiche di un'organizzazione politico-militare. Il marxismo-leninismo insegna che la costruzione del partito rivoluzionario della classe operaia è una condizione indispensabile per una politica indipendente di classe del proletariato e per l'orientamento della lotta di classe, soprattutto nel suo aspetto politico, fino alla conquista del potere. Adattando alle esigenze della guerra popolare rivoluzionaria, secondo l'esperienza quotidiana, la sua struttura, le sue forme di organizzazione e anche la sua antecedente concezione dei metodi di direzione e di lavoro (la lotta contro la burocrazia e la centralizzazione eccessiva; l'incoraggiamento a una larga iniziativa dei quadri e delle basi; lo stretto contatto tra dirigenti, militanti e combattenti; lo stretto legame tra teoria e prassi); combinando così *il contenuto*, rappresentato dai principi leninisti, con le nuove *forme* e metodi, il P.C.B.R. (Partito Comunista Brasiliano Rivoluzionario) cerca di assumere le caratteristiche di un partito di lotta che veda nella lotta armata la forma principale della lotta di classe e la condizione concreta del cammino verso la dittatura del proletariato, condizione essenziale per la costruzione del socialismo.

In questo modo il P.C.B.R. potrà apportare alla grande avanguardia rivoluzionaria dell'avvenire un contributo basato su un'esperienza concreta e effettiva.

8) Rapporti tra le organizzazioni rivoluzionarie.

L'unificazione delle diverse organizzazioni è imposta dallo sviluppo della guerra popolare ed è una condizione indispensabile per la vittoria finale.

È necessario rafforzare e allargare i legami esistenti, sviluppare l'unità d'azione, elaborare meglio una visione comune dei fini strategici e dello sviluppo della lotta armata stessa. Il progresso già in corso in questo senso, sul piano tattico, per delle azioni comuni secondo piani stabiliti in comune, apre il cammino a nuovi passi sul piano strategico e alla creazione di un comando unificato delle forze rivoluzionarie.

9) Condizioni necessarie per la realizzazione di un fronte anti-imperialista e anti-capitalista in Brasile.

La prima condizione per la creazione di un fronte anti-imperialista e anti-capitalista in Brasile è la realtà stessa della nostra società: l'alto grado di integrazione dell'economia brasiliana nel sistema capitalista mondiale. Dal totale controllo da parte dei monopoli dei punti chiave dell'economia (grandi banche, compagnie di assicurazione e società di investimento, commercio estero e grande industria) deriva il crescente impoverimento del popolo e la sempre più intensa colonizzazione del paese. La classe operaia, le masse contadine, gli impiegati, i liberi professionisti, gli intellettuali, i settori inferiori degli strati medi urbani sono ridotti alla funzione di creatori di ricchezza per i monopoli e le classi dominanti.

Questa integrazione dell'economia, accompagnata da una rapida concentrazione del capitale, provoca oggettivamente sul piano politico un processo altrettanto rapido di centralizzazione e concentrazione del potere. La presa di coscienza lenta ma crescente delle masse popolari e lo sviluppo delle lotte di classe intensificano a loro volta il ritmo di questo processo. La dittatura militare instaurata nel 1964 è contemporaneamente la conseguenza dell'integrazione dell'economia e della paura del popolo. Essa mette fuori legge ogni opposizione popolare. Un tale regime di oppressione indiscriminata apre a sua volta la via alla presa di coscienza dei comuni interessi, e alla esigenza di una vasta mobilitazione, e di un'azione unitaria contro il nemico comune. Lo sforzo di mobilitazione mette così all'ordine del giorno l'unità delle forze popolari.

Il fronte anti-imperialista è essenzialmente, date le condizioni nazionali, un fronte del popolo. Esclude unicamente la minoranza reazionaria delle classi dominanti, la borghesia e i proprietari fondiari. Esso comprende gli operai dell'industria, le masse di contadini e di lavoratori agricoli, gli studenti e l'insieme degli intellettuali, settori di classi e di strati intermedi, gruppi religiosi progressisti, elementi delle forze armate, ecc. Non sarà formato mediante operazioni di vertice, ma nascerà dalla lotta di massa e dalla lotta armata contro la dittatura, lotte coordinate progressivamente sulla base di piani comuni. Tutto ciò esigerà una sempre maggiore unità di vedute circa gli obiettivi politici e la strategia militare, con particolare riguardo ai rapporti fra le diverse forme di lotta armata, e ai rapporti tra la lotta armata e i movimenti di massa.

La composizione sociale del fronte gli assicura fin d'ora un contenuto spiccatamente democratico e nazionale. Tuttavia, di per se stessa non gli garantisce uno sviluppo logico ulteriore, nel senso del socialismo. È dunque indispensabile l'appoggio di un solido *nucleo di forze di sinistra*, quale centro propulsore del fronte unito nel suo insieme, il quale abbia forza sufficiente a impedire che le esitazioni della piccola borghesia distolgano il movimento popolare dagli obiettivi rivoluzionari più coerenti.

Alla luce di questa analisi emerge il ruolo decisivo delle contraddizioni antagoniste che oppongono, nella nostra società, il proletariato alla borghesia e le larghe masse contadine ai grandi proprietari fondiari.

Il fronte anti-capitalista è già compreso nel fronte popolare contro l'imperialismo e si sviluppa quindi nel suo seno. Ambedue indicano la stessa via rivoluzionaria (la via armata); degli obiettivi comuni per un governo popolare rivoluzionario, e un identico fine generale: l'eliminazione della dominazione imperialista.

Accanto a questi tratti comuni essi presentano tuttavia profonde differenze.

Un fronte anticapitalista non può limitare il suo programma alla conquista della liberazione nazionale, la deve completare, consolidare e prolungare nel senso della liberazione sociale, cioè del socialismo e del comunismo.

Perciò il fronte anticapitalista esclude dalle forze sociali che lo compongono la classe dei contadini ricchi e i settori superiori degli strati medi urbani, e assegna il ruolo dirigente alla classe operaia, chiamata a neutralizzare le esitazioni dei settori non coerenti fino in fondo, e a condurre decisamente il processo rivoluzionario fino alla meta.

Si impone quindi una politica indipendente di classe in seno al fronte unito popolare, indirizzata dalla sua avanguardia marxista-leninista.

Il nocciolo del problema sta nella coerenza e incoerenza della classe o dello strato sociale che egemonizzerà le forze rivoluzionarie: la piccola borghesia e la classe operaia. La dimensione anticapitalista del fronte unito popolare in gestazione si esprime nel ruolo dirigente della classe operaia e nello sviluppo coerente della lotta di classe e dei rapporti di classe, in seno allo stesso governo popolare, nel senso della dittatura del proletariato, condizione fondamentale per la costruzione del socialismo.

In questo ordine di idee, le condizioni per un fronte anti-capitalista si identificano alle condizioni per la conquista del ruolo dirigente da parte della classe operaia: la sua organizzazione e la sua unità; la sua politica indipendente di classe; la sua avanguardia politica, cioè il partito marxista-leninista concepito e strutturato nell'azione come un partito di lotta, un'organizzazione politico-militare; l'influenza sulle masse lavoratrici della campagna e la creazione dell'alleanza operai-contadini (incentrata in modo particolare sulle masse dei contadini poveri); la difesa delle aspirazioni degli intellettuali, delle classi e strati medi; l'unità d'azione di tutte queste forze rivoluzionarie.

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo apparso sul numero precedente della rivista riguardante la situazione in Brasile secondo le valutazioni di Açao Popular. La parte che segue riguarda due esempi di lavoro di massa.

Esempi di lotta in Brasile

UN ESEMPIO DI LOTTA CONTADINA IN BRASILE

Il Maragnon è una regione del Nord-Est del Brasile poco popolata e coperta di foreste, nella quale esistono ancora molte « terre libere ». Per molti aspetti essa assomiglia al Viet-Nam.

Attualmente nelle grandi proprietà (latifondi) del Brasile la tendenza generale è quella di sostituire le colture con l'allevamento del bestiame. In conseguenza di ciò la superficie coltivata diminuisce. Nello stesso tempo si ha una concentrazione della proprietà agricole nelle mani dei grandi proprietari che vi introducono metodi di coltivazione più produttivi, capitalistici, impiegando una minore quantità di mano d'opera. E la stessa cosa avviene per gli allevamenti.

La conseguenza dell'introduzione degli allevamenti al posto delle coltivazioni è che i contadini vengono cacciati. Essi cercano quindi dove andare: da 10 anni l'emigrazione dei contadini è aumentata del 30%. Molti affluiscono verso le città dove vanno ad abitare le bidonvilles (« favellas »). Molti di coloro che cercano di sfuggire alla dominazione dei grandi proprietari terrieri vanno specialmente nel Maragnon, dove abbattono le foreste per impiantare delle coltivazioni di riso. Il lavoro di preparazione del terreno è molto duro, e anche se il terreno è buono ottenere un buon raccolto al primo anno è molto difficile e richiede un duro lavoro.

Ma quando la foresta è stata abbattuta, quando il terreno è bonificato e le piantagioni incominciano a dar frutti, arrivano i grandi proprietari terrieri con falsi titoli di proprietà di queste terre. Essi si procurano questi documenti presso le autorità o addirittura li falsificano o li inventano. Questa gente è chiamata « grileros ». Essi recintano le proprietà, scacciano i contadini, vi fanno entrare le mandrie che mangiano il raccolto. Così i contadini vengono cacciati per la seconda volta. Essi vedono il loro lavoro andare perso, vedono le nuove

recinzioni. Perciò i contadini accumulano un forte odio contro i « grileros » e per ogni tipo di sfruttatore, e cercano il modo di lottare per far cessare queste ingiustizie.

Le prime lotte dei contadini del Maragnon risalgono agli anni 1962-63. All'inizio essi hanno ripetutamente cercato di rivolgersi alle autorità, ma senza risultati. Poi nel 1967 si è avuto il colpo di Stato.

Anche prima c'era il dominio dei latifondisti e degli industriali, esisteva tuttavia una certa possibilità di opposizione aperta. Ma dopo il colpo di Stato subentrò una repressione militare violenta.

Nel Maragnon la lotta si sviluppa così tra molte difficoltà, tra i continui crimini commessi dagli sfruttatori, i massacri di intere famiglie, gli assassinî pubblici di coloro che tentano di organizzarsi.

Ciononostante nel 1967-68 le lotte dei contadini fanno molti passi avanti. I contadini si muovono su queste parole d'ordine: « Abbasso le grandi recinzioni » (è una parola d'ordine giusta perchè le piccole recinzioni non sono dei nemici, sono quelle dei contadini); « Il bestiame che mangia le piantagioni, mangerà anche le pallottole ».

Nei primi tempi i contadini uccidono il bestiame, lo lasciano sul posto ed avvertono poi il proprietario. In seguito però ammazzano le bestie e si prendono una quantità di carne corrispondente ai danni subìti.

Attualmente stanno ponendosi l'obbiettivo di arrivare a confiscare il bestiame. Affinchè le parole d'ordine venissero precisate e le azioni fossero messe in atto occorreva che i contadini si organizzassero. La loro organizzazione attuale corrisponde a una specie di sindacato, che però è *illegale*. I contadini non l'hanno fatto legalizzare *volontariamente*. È questa una concezione giusta del sindacato, se si vuole che esso rappresenti un inizio di organizzazione per la rivoluzione. Ad ogni modo la procedura da seguire per ottenere la legalizzazione sarebbe stata difficile, anche se non è questo l'essenziale. L'essenziale è lo spirito con cui questi contadini si sono mossi. Se lo spirito è quello di legalizzare ciò significa che si pensa che sia possibile arrivare ad un accordo con il potere governativo, con i padroni e con i latifondisti. E si finisce con l'ingannare la gente con organizzazioni legali che in realtà si accordano con i padroni, e non si fa la rivoluzione.

Le lotte sono state molte, ma ci limiteremo a parlare della distruzione delle recinzioni.

Ogni lotta si svolge secondo un piano:

— mobilitazione delle masse e discussione con tutti « su che cosa fare su questo o quel problema ».

— discussione politica con tutti: per ottenere una partecipazione massiccia e fiduciosa occorre non disprezzare nessuno.

È così infatti che tutti possono acquistare una chiara coscienza di ciò che fanno.

Alcuni dei gruppi che agivano all'interno del « sindacato » illegale erano collegati agli operai delle città e alle organizzazioni del proletariato. Sono costoro che hanno fondato, con i più avanzati e i più coraggiosi, il partito, cioè uno stato maggiore della rivoluzione, incaricato di servire la rivoluzione, di servire il popolo.

Questi dirigenti hanno incominciato ad organizzare le lotte su prospettive politiche chiare: la lotta contro lo Stato centrale.

Come abbiamo già detto i contadini si proponevano di distruggere le grandi recinzioni. E questo veniva fatto all'inizio avvertendo prima il proprietario: distruggeremo i recinti, il giorno tale all'ora tale. Per far ciò il « sindacato » si era posto il problema di come riunire la maggior parte della popolazione.

Poichè i medici sono rari nella regione, ne passa a mala pena uno all'anno, il « sindacato » pensò, per riunire la popolazione, di invitare un medico a fare delle visite proprio nel posto dove erano i recinti. Ma ciò si è dimostrato controproducente. C'erano infatti un gran numero di donne e di bambini venuti apposta per farsi visitare dal medico e non preparati a sufficienza nè organizzati per la lotta. Inoltre le armi non erano state distribuite ma solo raccolte nelle vicinanze per paura che qualcuno sparasse avventatamente. Fu così che quando vennero i poliziotti, arrestarono il capo del « sindacato », il compagno Manuel Concecion, e gli spararono nelle gambe, non fu possibile per i contadini reagire adeguatamente. Concecion, portato in prigione, rimase senza assistenza per tre giorni e così la gamba ferita andò in cancrena e gli venne amputata.

Solo organizzando una serie di manifestazioni i compagni riuscirono a far liberare Concecion ed a farlo curare. Anche quando Concecion ritornò ci furono grandi manifestazioni. In un paese dove la popolazione è dispersa, i compagni organizzarono un'assemblea di 5.000 persone, il che è veramente molto. I compagni avevano organizzato barricate e un servizio d'ordine per rendere l'accesso impossibile. Avevano cioè promosso *militarmente* l'organizzazione di quella grande assemblea. Ciò dimostra anche la loro grande disposizione alla lotta. Non si può parlare ancora di una regione liberata, ma è certo che un potere rivoluzionario esiste. È infatti l'organizzazione politica che risolve le controversie tra i contadini, che organizza la vita collettiva, la produzione, la lotta contro il governo. Essa si occupa cioè di numerosi problemi di potere. Vediamo ad esempio il problema della produzione e della commercializzazione dei prodotti. I commercianti si comportano come usurai, acquistano il riso a prezzi irrisori, e l'indebitamento dei contadini diventa tale da ridurli come schiavi. Essi sono costretti a vendere il loro raccolto per procurarsi da mangiare e diventano così sempre più poveri. Ma anche in questo campo i contadini hanno incominciato ad organizzarsi.

Il « sindacato » ha organizzato con le masse il lavoro in comune nei campi collettivi supplementari. Ciò permette di ottenere dei raccolti che vengono conservati dai contadini. In tal modo essi non sono più costretti a ricorrere agli usurai.

Nel 1969 c'è stato il secondo colpo di Stato. Le cose si sono fatte ancora più dure. Non c'è più legge, non c'è più sicurezza. Tutte le organizzazioni legaliste sono scomparse nella nuova tempesta, le altre hanno subito duri colpi. Ciò vale in particolare per le organizzazioni di stile cubano (castro-guevariste) che non erano minimamente legate alle masse. Nel maggio del 1969 la repressione diventa molto dura. L'esercito interviene nel Maragnon. Ma i contadini rispondono.

La repressione porta in ultima analisi ad un aumento del livello della lotta temprando le masse ed i combattenti. Attualmente infatti si sono formate anche delle *milizie contadine*.

Vediamo quindi che non c'è stato un arresto della lotta a metà cammino, ma che la lotta è continuata. Più si lotta più si va avanti. Questa è una conseguenza dello stretto legame dei quadri con le masse, della pratica della critica e dell'autocritica, dell'esistenza di una organizzazione politica proletaria e di una milizia popolare.

Uno dei fattori importanti di questa unità è lo studio collettivo che i contadini fanno delle esperienze del proletariato mondiale, in particolare di quelle del Viet-Nam, del Laos, e di quella dei compagni cinesi. Vengono inoltre studiati ed applicati creativamente gli scritti di Mao Tse-tung. Una delle caratteristiche attuali della lotta è la partecipazione delle donne, operaie e contadine povere, e dei giovani operai e contadini poveri alla direzione delle lotte.

Alcuni studenti sono venuti nel Maragnon per mettersi al servizio della lotta, sotto la direzione delle masse. Essi sono stati accolti calorosamente; partecipano a tutti i lavori, aiutano le masse e vengono così educati dalle masse stesse.

METODI E RISULTATI DEL LAVORO DEI MARXISTI-LENINISTI NELLE FABBRICHE

Gli aspetti importanti che vengono presi in considerazione nella scelta delle fabbriche alle quali dare la priorità sono la loro importanza economica, l'origine del loro capitale (imperialista o no), la loro tradizione di lotta. Esaminati questi punti viene fatto un piano di lavoro rigoroso. Si sono formati così dei Comitati di Fabbrica a partire da piccoli gruppi di militanti del partito che lavorano nella produzione. Ad esempio a W: ci sono 20.000 operai con 5 compagni del partito. Si sono scelti settori chiave, tali da portare dei duri colpi alla produzione in caso di arresto del lavoro. La scelta delle fabbriche è importante per l'esempio che danno le lotte sia su scala nazionale che regionale. I reparti di lavoro preferiti sono la manutenzione, l'utensileria, il montaggio, ecc. La fermata di un reparto può avere un'influenza diretta, materiale o politica, su altre fabbriche.

In ognuna delle fabbriche, oltre al Comitato di Fabbrica, sono stati formati dei sotto-comitati di reparto, di settore, ecc., sotto la direzione del Comitato principale.

Più si sviluppa il lavoro in ogni settore, più numerosi sono i sotto-comitati che si formano.

I militanti del partito iniziano di solito mettendosi in contatto con i membri delle organizzazioni di massa, ad esempio dei sindacati (malgrado il carattere reazionario delle loro direzioni), e iniziano discussioni, che diventano via via più sistematiche, con gli operai. Queste discussioni, al primo livello, vengono fatte come tra compagni, tra amici, con i compagni della fabbrica, con i compagni di altre fabbriche. Attorno ad un bicchiere, mangiando, ecc... In altre parole si svolgono in un quadro di vita normale, il che permette agli uni e agli altri di apprezzare il comportamento reciproco. In tutto questo lavoro è importante avere un comportamento proletario a tutti i livelli, ad esempio occorre evitare assolutamente qualsiasi comportamento reazionario per quanto riguarda le donne. Un poco alla volta, discutendo, i compagni arrivano a proporre l'idea dei Comitati e indicano in che modo possono essere creati, incitando contemporaneamente a crearli. Al livello di questa forma embrionale di organizzazione è un errore parlare dei problemi del partito. In effetti questo tipo di rapporto avviene con operai che in massima parte non hanno ancora coscienza della necessità del partito e della insufficienza delle sole organizzazioni di massa.

Per arrivare a porre il problema dell'insufficienza delle organizzazioni di massa esistenti occorre fare attenzione a non agire in modo meccanico. Sin dall'inizio occorre però fare accettare l'idea della necessità di mettere in piedi organismi paralleli con strutture clandestine Il lavoro inizia con modalità diverse secondo le condizioni di ogni Comitato. Le situazioni tipiche sono due:

1) è presente un certo numero di militanti si conosce bene la fabbrica, esiste un nucleo più o meno importante di operai avanzati;

2) non si conosce per niente, o in modo insufficiente, la situazione. Si effettua allora una ricerca sulle condizioni di lavoro, per avere una visione sistematica della fabbrica, dei legami della fabbrica con l'esterno sia a livello di capitale che di operai (altre fabbriche, abitazioni, ecc.).

Esistono quindi diversi tipi di Comitati dove il lavoro iniziale si svolge in modo diverso.

Nei Comitati del primo tipo si deve cercare costantemente la conversazione. Bere un bicchiere insieme, in città o a casa, andare a pranzo insieme, ecc.. Si discutono i problemi delle masse, si fanno proposte che vengono man mano rese più sistematiche con l'aiuto di altri compagni, di simpatizzanti e di operai di altre fabbriche.

Nei Comitati del secondo tipo ci si rivolge all'inizio alle persone che si conoscono. Si tratta di un lavoro molto lungo. Si pongono i problemi facendo in modo che siano le stesse persone contattate a proporre le soluzioni più convenienti. A volte, ad esempio, la persona con cui si sono presi i contatti propone ai colleghi di riunirsi anche con alcuni amici per parlare insieme del Comitato. Allora i compagni del partito partecipano alla riunione come amici.

Se essi vengono da un'altra fabbrica allora possono partecipare in quanto membri di un Comitato di Fabbrica, per spiegarne il ruolo ed il funzionamento. Il problema principale che si pone è quello dell'attrazione che esercita il sindacato, la cui direzione è reazionaria e controllata indirettamente dalla dittatura e dal governo (finanziamenti, organismi paritetici di contrattazione, ecc.). Occorre sempre stare attenti ed attaccare la direzione, non i sindacati. Per creare un'organizzazione autonoma, capace di unificare la classe operaia, occorre fare molta attenzione a non attaccare una cosa che è comune a tutta la classe operaia: l'idea e la pratica dell'organizzazione.

Non si deve attaccare il sindacato in quanto tale, in quanto forma di organizzazione della classe operaia. Creare un atteggiamento anti-sindacale significherebbe creare un atteggiamento anti-organizzativo.

Gli organismi di massa paralleli non hanno come scopo di lottare contro i sindacati. Essi devono denunciare i traditori, orientarsi verso obbiettivi di lotta immediati e reali, concreti, tali da permettere un elevamento generale dal livello della lotta economica spicciola a quella di più ampia portata, raggiungendo in questo modo ciò che è più generale, politico, cioè gli obiettivi rivoluzionari ad un livello superiore.

Occorre definire obbiettivi materiali di lotta visibili a tutti, e cercare anche di conseguire dei piccoli successi immediati. Bisogna sempre partire dalla necessità di ottenere migliori condizioni di lavoro, di vita, di salario, ecc., e basarsi sempre sulle contraddizioni concrete della vita.

Il problema principale resta quasi sempre il salario: la difesa del salario è un fatto politico. Essa infatti permette di introdurre a poco a poco la politica, la denuncia della dittatura, ecc. Ciò permette anche di assumere un atteggiamento di attacco verso lo Stato, o di preparare gli attacchi contro di esso, a condizione che non si brucino le tappe, che si abbiano ben chiari gli obbiettivi iniziali del lavoro, e che si sia in grado di portarlo avanti su una base corretta.

I compagni hanno verificato immediatamente l'esistenza di possibilità del tutto insperate. Molto rapidamente i militanti sono arrivati a formare dei Comitati nei principali settori. Non passava una settimana senza che vi fosse una fermata in un reparto o anche in molti. Ciò nonostante all'inizio le forze non erano sufficienti per fermare tutta la fabbrica.

Con gli elementi più avanzati si discuteva il modo di sviluppare il lavoro, utilizzando la loro capacità, la loro energia, il loro entusiasmo. Si riusciva spesso a riunire la gente tutti i giorni, e di quasi tutti i reparti. All'inizio piccole riunioni, poi più grandi. Man mano che si sviluppa la lotta si è cominciato anche a fare assemblee vere e proprie. Dapprima le riunioni del Comitato, poi anche riunioni di reparto. Si facevano in casa di qualcuno, o dopo il pasto, ci si raccoglieva in un angolo per discutere. Abbiamo fatto anche piccole riunioni « di massa », alcune decine di persone, sotto la direzione del Comitato.

Il Comitato ha anche un suo giornale di fabbrica dove tutti i problemi vengono discussi. Gli articoli sono molto brevi: informazioni, sistematizzazioni, parole d'ordine, ecc.. A W. il giornale si chiama « L'utensile » e sulla testata appaiono come simboli una tenaglia e un martello. Nessuno conosce i membri del Comitato, anche se a volte il padrone può esercitare la repressione su qualcuno degli elementi più avanzati. Per ogni problema particolare si fanno dei volantini.

La struttura del Comitato è elastica e risponde alle condizioni specifiche di ciascun Comitato. Esso si trasforma a poco a poco, sulla base della lotta quotidiana, da un Comitato con obbiettivi di lotta economica ad un'associazione di propaganda politica. Il Comitato ha comunque le sue strutture proprie che sono diverse da quelle del partito. In media nel 1969 in ogni Comitato c'erano un presidente, un segretario, un coordinatore, un tesoriere, un responsabile della stampa, un responsabile del lavoro dei reparti, un responsabile della propaganda, più vari supplenti.

Si tratta di un apparato di 10-15 persone designate interamente dalla base e in base al lavoro di massa da loro svolto. Gli operai più avanzati di ogni reparto votano per il consiglio direttivo del Comitato. I compagni del partito rispondono della correttezza della direzione del Comitato. Essi hanno la responsabilità pratica dell'orientamento, dell'organizzazione, della stampa, dei volantini, ecc. Tuttavia non tutti i membri del partito sono « concentrati » nella direzione del Comitato, alcuni lavorano alla base.

La direzione del partito è effettiva nella pratica anche perchè è stato il partito a prendere l'iniziativa di formare i Comitati.

Naturalmente occorre un'applicazione effettiva del centralismo democratico. Se la sua politica è giusta il partito resta legato alle masse. Ma evidentemente il partito non dirige perchè vi sono suoi militanti dappertutto, è una questione di linea. I militanti fanno inchieste reparto per reparto, mettendo in evidenza i problemi concreti. Ciò permette di dare delle valutazioni. I problemi vengono poi discussi negli organi responsabili del partito; nelle riunioni di massa quindi i militanti portano opinioni già elaborate, che vengono ascoltate proprio perchè si tratta di sistematizzazioni delle idee delle masse stesse e non delle idee che sono nella testa di una piccola minoranza. In tal modo inoltre i militanti sono in grado di rettificare eventuali opinioni errate in base alle osservazioni delle masse. Solo dopo tutto questo lavoro si passa all'azione. Ma questo metodo elimina i rischi di soggettivismo.

Esiste anche un giornale dell'insieme dei Comitati. Esso ha un carattere concreto, vi si parla del lavoro dei Comitati, delle lotte, ecc. Occorre far sempre attenzione a non trattare di cose troppo avanzate per le masse.

Anche la distribuzione del giornale può diventare una scuola di organizzazione. Ad esempio, nel giugno del 1968 era prevista una distribuzione proprio alla vigilia del colpo di Stato. Malgrado l'opinione contraria dei quadri le masse decisero di fare la distribuzione ugualmente. Essendo il voto unanime, si stabilisce così di distribuire il giornale fuori dalla fabbrica, davanti alla porta, con l'aiuto di compagni di altre fabbriche. 16 compagni di altre fabbriche assicurano la distribuzione, 40 compagni della fabbrica fanno il servizio d'ordine. In caso d'intervento della polizia si poteva contare sulla massa degli operai che si sarebbe riversata verso l'uscita opponendosi alla polizia, creando confusione e reagendo contro le forze « dell'ordine ».

L'operazione, compreso il ripiegamento, è durata in tutto 5 minuti e sono stati distribuiti 2.000 giornali.

È interessante notare che una volta che i giornali sono stati largamente distribuiti essi diventano « pubblici ». La repressione non può abbattersi su un lettore trovato in possesso del giornale dopo la sua distribuzione.

È questo un aspetto importante: un giornale clandestino messo su un tavolo di lettura pubblico è pubblico. E può essere letto da tutti. La clandestinità riguarda cioè soprattutto la preparazione e la diffusione, in seguito occorre saper utilizzare tutti i mezzi legali, contando soprattutto sull'iniziativa creatrice delle masse per moltiplicare i mezzi di diffusione del materiale di propaganda.

L'efficacia del giornale, l'influenza del Comitato, permettono anche la lotta contro i bonzi sindacali. Infatti spesso solo il Comitato ha una posizione politica precisa sin dall'inizio della lotta. Tutto ciò porta il Comitato a prendere *di fatto* la direzione sindacale nelle sue mani.

Ma il suo lavoro non mira al rafforzamento delle centrali sindacali. È al contrario un lavoro di unificazione delle masse alla base. Il nemico è la direzione reazionaria dei sindacati e non la massa degli iscritti. Gli obiettivi iniziali devono essere ben delimitati e corrispondere al livello e alle forme di organizzazione del Comitato. All'inizio non è possibile organizzare tutte le masse, ma solo alcuni settori di esse.

La valutazione degli elementi avanzati è determinante. Essa deve fondarsi sulla posizione e sull'atteggiamento di classe conseguente dei compagni. Si devono scegliere coloro che si pongono concretamente i problemi della loro classe e cercano di risolverli.

Gli elementi avanzati ricevono una formazione, ma prima che ciò avvenga in genere ci sono già state discussioni prolungate e di livello via via crescente. Essi acquistano così anche una visione più chiara delle prospettive del lavoro. L'istruzione e la formazione dei quadri è importantissima e deve rappresentare una preoccupazione costante.

Tutto ciò porta alla creazione di cellule di candidati. Sono rari coloro che si tirano indietro di fronte a questa decisione, la maggior parte, al contrario, si dimostrano molto « avanzati ». Le lotte sono molto importanti in questo senso; gli scioperi del 1968 infatti hanno fatto progredire ed hanno convinto ad impegnarsi un numero sempre maggiore di operai. In un anno sono sorti dirigenti politici a livello di reparto, di fabbrica, di segretario di cellula, ecc.

Naturalmente occorre non perdere nessuna occasione per smascherare le direzioni sindacali, ma occorre saper misurare le proprie forze e scegliere correttamente il momento opportuno per farlo, appoggiandosi al principio di concentrare le proprie forze contro il nemico.

Sulla base delle rivendicazioni operaie, e per iniziativa dei Comitati, « si andava dai dirigenti sindacali con lo scopo di smascherarli »: « tu hai il dovere di fare questo e quest'altro... »

Se si riceveva un rifiuto, in un modo o nell'altro il delegato sindacale veniva denunciato appoggiandosi alle masse. Tutto ciò permetteva di arrivare anche alla denuncia generale della dittatura.

Così, ad esempio, le direzioni sindacali, gli industriali e il governo si sono messi d'accordo per ammettere una sola campagna di rivendicazioni salariati per anno, almeno ufficialmente. Nel 1968 era stato accordato, senza lotta, il 15% d'aumento. Occorre tener presente l'inflazione e la svalutazione costanti della moneta. Molti operai vivono nelle bidonvilles e le loro razioni alimentari sono del tutto insufficienti.

Ma con gli scioperi gli operai hanno ottenuto successivamente, oltre il 15 % fissato, prima il 17 % e poi il 21 % d'aumento.

Nel lavoro del partito tra le masse va trattato concretamente il tema della necessità della guerra popolare. Occorre preparare realmente il popolo alla guerra, le masse ad armarsi. Avere in testa la rivoluzione, pensare alla rivoluzione, significa risolvere costantemente il problema centrale della rivoluzione, che è la guerra, e parlarne, in modo che le masse si pongano ogni volta il problema ad un livello più alto.

Rinchiudersi in un'ottica ristretta a proposito della lotta immediata, non permette di risolvere il problema della necessaria presa di coscienza generale della necessità della guerra e della sua preparazione.

La lotta della facoltà di Scienze a Milano

Dopo le lotte degli studenti medi nella prima fase di quest'anno, la situazione milanese presenta attualmente una netta ripresa del movimento degli studenti nelle università.

Alle lotte nella facoltà di Scienze, in corso ormai da più di un mese, si sono aggiunte quelle del Politecnico, ed anche nelle altre sedi si assiste, seppur in modo a volte contradditorio, a episodi di mobilitazione di massa.

A Scienze l'aver scelto non la « predicazione dei sacri principi » ma una tattica politica di classe, in grado di inquadrare complessivamente ogni aspetto dell'esperienza politica delle masse studentesche, ha reso possibile la mobilitazione di massa sia su obiettivi rivendicativi che in occasione di scadenze politiche generali.

Non ci interessa qui riprendere l'analisi della scuola nella società capitalistica (vedi quaderno n. 2 di A.O.: « Lotta di classe nella scuola e M.S. »); vogliamo piuttosto mettere in evidenza come i principi fondamentali di una tattica di classe nella scuola siano stati applicati all'interno del M.S. di Scienze, fino a sviluppare una pratica politica di massa anticapitalista e antirevisionista tra gli studenti.

È infatti questo il contributo principale che il Movimento Studentesco di Scienze ha dato allo sviluppo del Movimento Studentesco più generale.

LA ROTTURA CON LO SPONTANEISMO

Dopo l'esplosione delle lotte spontanee del '68 la preoccupazione principale dei militanti del Movimento Studentesco di Scienze è stata quella di definire la collocazione politica del M.S. nel fronte della lotta di classe complessiva; nello stesso tempo è stato fatto un grosso sforzo per arrivare a delineare una tattica di intervento nella Facoltà che permettesse un maggiore radicamento tra la massa degli studenti e lo sviluppo ulteriore del movimento di massa.

Le lotte del '68 avevano visto partecipare alle agitazioni solo tre dei sei corsi di laurea della Facoltà: Fisica, Biologia e Matematica, mentre ne erano stati quasi assenti i corsi di Chimica, Chimica industriale e Geologia.

Nell'anno successivo, mentre si costituivano i primi nuclei di M.S. a Chimica e a Geologia e si procedeva all'unificazione del M.S. di tutta la Facoltà, la tematica della lotta alla selezione assumeva connotati più precisi nella misura in cui cresceva il livello di coscienza politica dei compagni che avevano preso parte alle attività dell'anno precedente.

Già le lotte dell'aprile-maggio '69, centrate sulla difesa della sessione continua degli esami, costituirono un primo sviluppo qualitativo dell'attività dell'M.S. di Scienze e un primo momento di verifica e di precisazione della parola d'ordine « lotta alla selezione per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie tra gli studenti ».

La fase di riflessione che seguì a queste lotte portò ad un momento fondamentale nella storia del M.S. di Scienze.

A partire da questo momento, infatti, il peso politico di A.O. a Scienze, che era stato notevole anche precedentemente, si trasforma in una vera e propria egemonia, soprattutto per la capacità dimostrata da A.O. di rispondere ai problemi complessivi che lo sviluppo del M.S. poneva in quella fase. I problemi da affrontare erano infatti molti: la linea di massa nella scuola necessitava di ulteriori approfondimenti ed articolazioni, il livello di acquisizione della teoria marxista-leninista da parte di molti compagni attivi era abbastanza approssimativo, bisognava verificare e rinsaldare l'organizzazione politica del M.S., era necessario garantire un corretto rapporto tra movimento operaio e M.S., che realizzasse l'egemonia del proletariato sul movimento degli studenti.

L'intervento di A.O. in questo senso fu decisivo perchè portò ad impostare correttamente il rapporto avanguardia-massa, superando sia l'impostazione studentista che vedeva nel M.S. il 'partito degli studenti', sia l'impostazione che proponeva il collegamento tra M.S. e movimento operaio in termini di puro contatto fisico.

Nel documento del M.S. del Luglio del '69 (vedi n. 3 di A.O.) nel quale venivano esposte le conclusioni del dibattito su questi temi, accanto alla critica di queste due deviazioni di natura piccolo-borghese, si ribadiva come solo attraverso la mediazione e la direzione politica di una organizzazione rivoluzionaria marxista-leninista, le lotte degli studenti possano diventare parte della lotta di classe del proletariato e delle masse oppresse contro il dominio della borghesia, e costituire il terreno concreto sul quale il M.S. diviene scuola di comunismo e sviluppa la propria dimensione di massa.

Ma l'intervento e la direzione politica di A.O. attraverso i suoi militanti fu importante sotto un altro aspetto. Permise infatti di tradurre in pratica politica ciò che il documento di luglio aveva espresso come indicazione, di realizzare cioè *concretamente* il rapporto avanguardia-massa in senso leninista, di sviluppare e articolare il movimento di massa sulla base di una tattica concreta per la scuola.

Nel corso del '70 l'esigenza di approfondire questi elementi del dibattito in corso, di omogeneizzare su queste basi i compagni attivi del M.S., e nel contempo le necessità di mobilitazione derivanti dall'acutizzarsi dello scontro di classe a livello complessivo ebbero la priorità nel lavoro politico del M.S. rispetto all'agitazione sui temi specifici della scuola. Anche su questo piano tuttavia il nucleo dei compagni più attivi non perse mai il contatto con la massa degli studenti, che anzi furono mobilitati massicciamente in diverse occasioni delle quali l'occupazione contro la invasione U.S.A. della Cambogia fu quella più significativa.

La formazione dei Comitati di Base nella Facoltà

La mobilitazione contro la repressione di gennaio, quella del 25 aprile e del I° maggio del '70, il confronto e lo scontro politico con la linea opportunista neo-revisionista del M.S. delle facoltà umanistiche ('gruppo Capanna') nelle assemblee cittadine contribuirono, anche se inizialmente con alcune contraddizioni, ad evitare il pericolo del localismo nel M.S. di Scienze.

Ma proprio lo sviluppo dell'iniziativa politica, sia nel dibattito cittadino sia nel lavoro di agitazione e di propaganda, impose la necessità di dare al movimento una struttura più articolata, che portò alla costituzione dei Comitati di Base in tutti i corsi di laurea della facoltà. I C.d.B. non sono state solamente istanze decentrate del movimento di massa, ma hanno funzionato come vere e proprie scuole di comunismo in cui ai problemi del lavoro politico in facoltà si è associato il dibattito politico complessivo, che ha garantito, anche per il fatto di essere gestito da militanti rivoluzionari, l'assunzione del punto di vista del proletariato nella conduzione del lavoro politico.

Attraverso la costituzione di questi organismi di massa si riuscì a legare stabilmente all'attività del M.S. gli studenti più coscienti che le lotte del '68-'69 avevano espresso a Scienze.

In essi il lavoro politico di agitazione e propaganda fu affiancato al dibattito e alla verifica della tattica concreta per la scuola che A.O. veniva elaborando, e allo studio dei testi di Marx, di Lenin, e di Mao Tse-Tung. L'attività dei C.d.B. si orientò dunque su due direttrici principali: da un lato accrescere la consapevolezza e la omogeneità politica dei compagni con discussioni politiche generali (dibattito sulla situazione politica, analisi del revisionismo, analisi della scuola nella società capitalistica, rapporto tra M.S. e organizzazioni rivoluzionarie complessive) e dall'altro creare le premesse per un allargamento dell'influenza dei C.d.B. con un'attività di inchiesta e di analisi dell'organizzazione didattica nella Facoltà e quindi delle condizioni materiali degli studenti, per individuare i nodi centrali delle successive agitazioni.

In questo modo i C.d.B. si rafforzarono politicamente, si stabilizzarono organizzativamente, e andarono configurandosi sempre più come nuclei di militanti del M.S. ad un livello di coscienza e di esperienza politica superiore, in grado di essere alla testa delle lotte degli studenti con un discorso politico chiaro e un programma d'azione positivo per le masse studentesche.

Accanto a questo momento fondamentale di organizzazione, il lavoro politico delle Assemblee degli Attivi del M.S. di Scienze, convocate su ordini del giorno di carattere politico generale, e l'attività del Comitato di Agitazione, istanza centrale del movimento, hanno garantito l'omogeneità politica dei C.d.B., e fondato l'organizzazione del movimento sul centralismo democratico.

Tutto questo lavoro si è dimostrato particolarmente importante oltre che, come vedremo, per permettere lo sviluppo positivo delle lotte attuali, anche e soprattutto in vista del tipo di politica che la borghesia si appresta ad attuare a livello generale nell'Università con la proposta di riforma.

Un'analisi della progettata riforma universitaria chiarisce infatti che la linea su cui la borghesia porta il suo attacco al M.S. si fonda su una ipotesi politica precisa: ricondurre entro i limiti del partecipazionismo corporativo e della cogestione i rapporti interni all'Università.

Nella riforma abbondano misure e contromisure tese a delimitare un terreno di pratica politica per gli studenti fondato sulla riedizione dei vecchi organismi rappresentativi, sulla attribuzione agli studenti di « responsabilità » tanto fittizie quanto mistificanti nel « governo dell'università », su una maggiore connessione tra le organizzazioni politiche tradizionali e la politica universitaria.

Tutto ciò rappresenta un preciso tentativo di eliminare il movimento degli studenti in quanto movimento anticapitalista. La borghesia, infatti, non può tollerare che in uno degli apparati ideologici fondamentali del suo stato, e cioè nella scuola, si sviluppi una pratica politica anticapitalista.

Le lotte del primo quadrimestre del '71

All'inizio dell'attuale anno accademico si è posta all'attenzione dei militanti la necessità e la possibilità di sviluppare il movimento di massa ad un livello più avanzato. In questo senso è stato affrontato il problema di un ulteriore sviluppo dei C.d B. come momenti dell'attività del M.S., allo scopo di rinsaldare quella struttura organizzativa capillare che è strumento fondamentale per un effettivo radicamento tra gli studenti.

Nella prima fase di quest'anno le lotte si sono sviluppate articolatamente nei vari corsi di Laurea, sia per la diversificazione dei livelli di coscienza degli studenti tra i corsi di laurea stessi, sia per il diverso grado di omogeneità e di autonomia dei vari C.d.B.

A Fisica la selezione degli studenti frequentanti si era parzialmente ridotta, dopo l'istituzione dei gruppi di studio ottenuti colle lotte precedenti, mentre si manteneva piuttosto alta per i pendolari e per gli studenti-lavoratori. L'attività del C.d.B. si è quindi centrata sul significato del gruppo di studio, svolgendo agitazione e propaganda sui temi della lotta all'ideologia borghese ed alla selezione meritocratica che ne è il più importante veicolo concreto. Parallelamente a questa attività, notevole importanza venne attribuita all'intervento tra i lavoratori-studenti serali di Fisica. Agli attacchi che le A.A. hanno portato per eliminare progressivamente le conquiste delle lotte precedenti in difesa delle condizioni di studio del lavoratore-studente di fisica, aggravandone l'oppressione attraverso l'insufficienza scandalosa degli strumenti didattici (rifiuto di istituire nuovi gruppi di studio e di abolire le lezioni di cattedra, tentativo di sostituire la didattica serale con un unico corso di laurea serale di serie « B », ecc.) la risposta degli studenti guidati dal C.d.B. fu inequivocabile e, con alcuni giorni di occupazione dell'istituto, vincente.

A Biologia, Matematica e Chimica le condizioni di studio particolarmente oppressive per gli studenti (nei primi due corsi di Laurea per il sopraffollamento rispetto alle attrezzature didattiche, nel terzo per il carico di studi oltremodo pesante) costituirono il terreno su cui i C.dB. impostarono le loro campagne di agitazione, collegando questi momenti di oppressione alle particolarità dello sviluppo capitalistico italiano e alle nature della scuola come istituzione borghese.

Queste campagne, con assemblee di Corso di Laurea, condussero all'elaborazione di una serie di richieste ai rispettivi consigli di professori, che andavano dalla richiesta di aule a quella di gruppi di studio per i corsi più selettivi, alla richiesta che il punteggio sul lavoro di tesi svolto fosse uguale per tutti (sia per le tesi sperimentali che per quelle compilative). Il rifiuto opposta dalle A.A. a tali richieste diede il via ad una serie di occupazioni a singhiozzo degli istituti, gestite politicamente con assemblee e seminari su temi generali.

Già in questo periodo, tuttavia, si faceva strada tra i militanti la convinzione che lo scontro andava ben al di là delle semplici richieste sollevate e si inseriva invece in un quadro politico molto più generale.

In effetti anche i settori delle A.A. tradizionalmente più 'condiscendenti' e 'progressisti' in quell'occasione assunsero posizioni par-

ticolarmente rigide cercando di non cedere neppure sui punti meno significativi delle rivendicazioni per non essere implicitamente costretti a riconoscere la forza delle lotte di massa. La riforma universitaria in corso di approvazione, e in generale l'iniziativa riformista della borghesia, hanno fin da allora determinato un indirizzo preciso nelle A.A., che, da un lato, tentavano di reprimere il movimento di massa, dall'altro, additavano la riforma come il toccasana dell'università.

In queste condizioni, aggravate dalla diversificazione dei livelli di coscienza degli studenti nei diversi corsi di laurea e dell'avvicinarsi degli esami di febbraio, si era costretti a chiudere la prima fase di lotta a Chimica e a Biologia, ponendosi contemporaneamente l'obiettivo di far maturare le condizioni per una generalizzazione, non solidaristica, ma politica, delle lotte in tutta la facoltà.

Questo periodo di agitazioni portò comunque a due verifiche fondamentali dell'attività e della linea politica del M.S. di Scienze. Da un lato, nelle lotte i C.d.B. trovarono un momento importante di verifica del loro ruolo, si rafforzarono sia numericamente sia politicamente, e finirono per raccogliere in un lavoro continuativo tutta la sinistra degli studenti dei vari istituti.

Dall'altra parte l'atteggiamento delle A.A. costituì un momento di verifica, anche se parziale, del significato concreto dell'iniziativa riformista della borghesia. Questa consapevolezza, generalizzata e inquadrata in un discorso politico generale dei militanti marxisti-leninisti, divenne un elemento fondamentale nella coscienza degli studenti, perchè acquisita non solo in modo teorico, ma anche attraverso l'esperienza concreta della lotta.

L'ESPLOSIONE DELLA LOTTA IN TUTTA LA FACOLTA' E IL TENTATIVO DI REPRIMERE DEFINITIVAMENTE IL M.S.

Rinfrancate dalle difficoltà, che l'azione rivendicativa degli studenti aveva incontrato nel primo quadrimestre, le A.A. cercarono di estendere progressivamente il loro tentativo di repressione alla sessione continua degli esami, al diritto di assemblea e all'agibilità politica, questo soprattutto negli istituti in cui il corpo docente è più reazionario, cioè a Geologia, a Matematica e a Biologia.

Reprimendo le lotte si voleva colpire in due direzioni, da un lato si cercava di dimostrare agli studenti che 'la lotta non paga' e che miglioramenti della loro condizione si ottengono solo rispettando le regole 'democratiche' borghesi, dall'altro si cercava di chiudere definitivamente la strada al raggiungimento degli obiettivi che gli studenti, in base ad una precisa analisi della scuola nella società capitalistica, portano avanti.

Come si è detto la coscienza del reale significato della risposta delle A.A. si è fatta progressivamente strada tra i compagni del M.S., e contemporaneamente si è fatta sentire la necessità di rispondere con la mobilitazione di massa ai tentativi di repressione della borghesia. Il M.S. di Scienze si è quindi impegnato in questa fase in un'intensa campagna di agitazione sui temi della selezione di classe, dell'ideologia meritocratica, e di propaganda sulla situazione politica e sulla necessità di sviluppare il movimento di massa.

I C.d.B. durante questa campagna riuscirono a superare alcuni dei limiti che avevano avuto in precedenza, di cui uno dei principali era il parziale localismo della loro azione. Si crearono così le premesse soggettive per una generalizzazione reale delle lotte dei singoli corsi di laurea.

L'inizio del secondo quadrimestre vede dunque una ripresa delle lotte articolate nei vari corsi di laurea, ma con una prospettiva di unificazione e di generalizzazione ben più presente e meglio motivata politicamente che in precedenza.

A Matematica gli studenti scendevano in lotta per l'ottenimento dei gruppi di studio per il corso di Meccanica Razionale, feudo di uno dei « baroni » di Scienze: i 150 studenti iscritti attuano l'astensione dalle lezioni, motivandola politicamente nel corso di varie assemblee.

A Fisica gli studenti-lavoratori richiedono l'istituzione di gruppi di studio e l'abolizione delle lezioni di cattedra e su questi obiettivi scendono in lotta astenendosi dalle lezioni. In una mozione approvata all'unanimità dell'assemblea degli studenti serali di Fisica si affermava:

« La situazione nei corsi serali di Fisica è caratterizzata dall'ennesimo tentativo delle A.A. di negare i gruppi di studio, oppure di svuotarli del loro significato politico antiselettivo per trasformarli in strumenti didattici funzionali ad un « miglior apprendimento » da parte degli studenti di un programma predeterminato sulla sola base dei contenuti scientifici e che non tiene nessun conto delle esigenze e dei bisogni dei lavoratori-studenti.

Questo tentativo si è concretizzato dapprima nella proposta di istituzione di un corso unicamente serale di Cibernetica che andava appunto nel senso di togliere gli attuali gruppi di studio serali del corso di Fisica: solo la risposta decisa dei lavoratori-studenti ha indotto la controparte a desistere da questo attacco.

Si è concretizzato inoltre in una serie di episodi, tendenti tutti ad attaccare le condizioni di studio dei lavoratori-studenti. L'ultimo, in ordine di tempo, è stata la decisione provocatoria del corpo docente di iniziare i corsi di fisica prima che fossero formati i gruppi relativi a tali corsi.

I lavoratori-studenti ribadiscono che i gruppi di studio sono una conquista a cui non intendono assolutamente rinunciare. Essi hanno individuato nei gruppi di studio di 25 studenti iscritti uno strumento fondamentale nella lotta contro la selezione meritocratica e la trasmissione della ideologia borghese, che è essenzialmente la mistificazione dei rapporti sociali nella società capitalistica.

La lotta per la difesa dei gruppi di studio affiancata dal lavoro di agitazione e di propaganda contro la scuola di classe rappresenta inoltre l'aspetto essenziale della battaglia contro la riforma Universitaria, che si sta configurando sempre più nel senso di un aumento generale della selezione, un aggravamento del costo degli studi, cioè della selezione sociale, con l'allungamento dell'iter scolastico, e del tentativo di invischiare gli studenti nella cogestione della scuola borghese.

L'Assemblea dei lavoratori-studenti decide quindi di non permettere l'inizio dei corsi del secondo quadrimestre prima che non sia assicurato un numero di gruppisti sufficiente per la formazione dei gruppi nel numero già indicato nella lettera del Collettivo dei lavoratori-studenti in data 29/3/1971.

L'Assemblea decide di riconvocarsi lunedì 19/4 per conoscere le decisioni della controparte.

Decide infine già fin d'ora l'occupazione dell'Istituto di Fisica in caso di mancata risposta entro quella data o di risposta negativa da parte delle A.A. ».

A queste lotte le A.A. rispondono, com'era prevedibile, con serrate e con tentativi di mobilitazione di presunte 'maggioranze silenziose'.

A matematica si arriva alla violenza fisica di un professore fascista nei confronti di un compagno. Si giunge così all'assemblea generale della Facoltà di Scienze del 20/4/'71, in cui viene decisa l'occupazione a tempo indeterminato della facoltà.

È interessante riportare il testo della mozione di occupazione, perchè sulla base delle valutazioni e degli obiettivi in essa indicati si svilupperò la lunga occupazione e la mobilitazione crescente degli studenti.

« La fase politica attuale è caratterizzata da una preoccupante 'escalation' di manovre repressive della borghesia, in ogni settore della vita sociale. Questa ondata repressiva, che trova nell'intensificarsi dell'attività di squadracce fasciste il puntello della teoria degli opposti estremismi, non è fine a se stessa, ma s'inquadra nella puntigliosa ricerca da parte della classe dominante della 'pace sociale'. Solo avendo acquisito questo obiettivo sarà possibile far accettare alle classi subalterne come riforme che vanno incontro agli interessi delle masse popolari quello che è in realtà un piano di ristrutturazione capitalistica. La situazione nella scuola non presenta caratteristiche diverse. Così come negli altri settori della società, in essa uno degli obiettivi primari che la borghesia si pone è quello di impedire lo sviluppo delle lotte di massa, cercando di reprimere sul nascere lotte che presentino obiettivi significativi e qualificanti, ed impegnandosi ad evitare che militanti coscienti e politicizzati si saldino con strati sempre più ampi di studenti.

La borghesia ha le idee chiare: poco importa che la riforma universitaria passi in parlamento se poi non esistono le condizioni concrete per cui la riforma passi e diventi operante all'interno dell'università. Idee chiare ed azione conseguente: i revisionisti si assumono l'incarico di conquistare al piano riformistico e cogestivo le masse studentesche là dove non sono presenti avanguardie coscienti (e per portare a termine l'operazione anche posizioni rivoluzionarie a parole e revisioniste nei fatti come quelle del gruppo Capanna servono ottimamente allo scopo) e là dove il movimento di massa, usufruendo di una direzione politica corretta, si è sviluppato su posizioni di classe, si usa la maniera forte; si scruta attentamente il movimento pronti a lanciare il colpo quando si crede di intuire un momento di debolezza. La logica è semplice e chiara: una volta screditata la lotta di massa agli occhi degli studenti; una volta eliminata la fiducia degli studenti nel lavoro della loro avanguardia organizzata, le masse studentesche isolate e sfiduciate non saranno più un ostacolo insormontabile e la riforma passerà. Non sono quindi un caso i rifiuti netti alle richieste di Chimica prima e poi i no ai lavoratori studenti di Fisica e di Biologia ed infine agli studenti di Matematica. Obiettivi corretti e riconoscimento in essi delle masse studentesche: ecco ciò che accomuna tutte quelle lotte; volontà di reprimere e scoraggiare il movimento di massa degli studenti: ecco ciò che accomuna i vari no di tutti i vari collegi dei professori. Ed allo stesso disegno obbediscono i continui attacchi all'agibilità politica che trovano a Matematica e soprattutto a Geologia la loro forma più acuta ma che progressivamente si estendono a tutte le altre sedi.

È il momento di dire: basta.

È il momento di respingere risolutamente ogni manovra delle A.A.

Ed in queste condizioni, proprio dall'aver preso coscienza del significato reale di tanti episodi apparentemente isolati, l'Assemblea degli studenti della facoltà trae la conclusione che il modo corretto per sventare l'attacco repressivo delle A.A. è quello di consolidare quegli obiettivi antiselettivi già conquistati che rappresentano un effettivo miglioramento delle condizioni degli studenti e di conquistarne di nuovi verso il raggiungimento di condizioni di studio egualitarie, ed è quello di rafforzare la presenza politica degli studenti nell'università; l'una e l'altra garanzie per una efficace lotta contro la riforma borghese.

In questo senso l'Assemblea degli studenti di Scienze chiede al Consiglio di Facoltà di Scienze:

1) Una presa di posizione ufficiale e vincolante per tutti i corsi di laurea che preveda l'attuazione di gruppi di studio (con rapporto docente-studente di circa 1:25) per i corsi in cui gli studenti ne facciano esplicita richiesta.

Il gruppo di studio deve essere la struttura didattica fondamentale ed in ogni caso il programma d'esame non potrà contenere argomenti che non siano stati realmente svolti nel gruppo di studio. È il docente che ha seguito il gruppo che deve principalmente valutare lo studente all'esame.

2) La riaffermazione concreta della sessione continua nel senso che *comunque* deve essere attuato (e garantito ad ogni studente) l'appello mensile (ad es.: a Geologia si impedisce di effettuare un esame per tre appelli consecutivi mensili, ed a Matematica e Biologia vengono fatti saltare appelli mensili).

3) La garanzia dell'uso delle aule, compatibilmente con gli orari delle lezioni, per la attività del M.S., ed in ogni caso che vengano:

a) automaticamente sospese le lezioni in occasione di Assemblee di Facoltà, di corso di laurea, di anno di corso, regolarmente convocate;

b) aboliti tutti i corsi, seminari, laboratori ed altre attività (tesi, compitini, ecc.;) per la giornata del mercoledì pomeriggio;

c) apprestate segreterie studenti in ogni corso di laurea dotate di ciclostili e forniture relative.

4) Di pronunciarsi in modo vincolante per ogni sede, riguardo al rispetto dell'agibilità politica nel senso dell'affissione di cartelli, tatze-bao, ecc. (secondo le modalità approvate dall'Assemblea di Scienze del 18/11/69).

5) Di esprimersi in modo preciso sulla questione del Centro di Calcolo, al cui riguardo viene allegata la lettera inviata alla direzione del Centro di Calcolo e ai vari consigli dei professori.

L'Assemblea degli studenti di Scienze, prendendo atto di quanto fin qui accaduto in Facoltà e delle risposte dei vari corsi di laurea fin qui date, ritiene non più rimandabile la decisione di proclamare lo stato di agitazione in tutta la facoltà, a concreto sostegno della lotta per il raggiungimento degli obiettivi sopra esposti, e decide pertanto l'occupazione di tutte le ricerche dei vari corsi di laurea della facoltà. L'Assemblea degli studenti, nel non occupare le aule didattiche là dove ciò è tecnicamente possibile, intende rendere possibile l'attività didattica, conforme allo spirito degli obiettivi proposti, ed anzi invita i docenti democratii a testimoniare concretamente la volontà di collaborare con gli studenti. È ovvio che è proprio su questo terreno che si misura la volontà di alcuni docenti di giungere ad una azione coordinata, nel rispetto delle reciproche posizioni, sui temi della riforma, rispetto ai quali l'assemblea si dichiara pronta ad un confronto con tutte le componenti del corpo docente che lo richiedono nella prospettiva di una lotta solidale.

Per quanto concerne i rapporti con le altre componenti universitarie, verrà indetta una Assemblea sui temi delle lotte operaie,

cui sono fin d'ora invitati tutti i membri del personale non insegnante verso cui l'Assemblea ritiene debbano essere iniziati dei rapporti organici. L'Assemblea degli studenti di scienze invita il consiglio di facoltà a far pervenire una risposta alle richieste succitate entro le ore 14 di lunedì 26 aprile, onde poterla discutere nel corso di una Ass. generale che viene riconvocata fin d'ora per martedì 27 aprile alle ore 9,30 — aula A — Fisica. L'Assemblea impegna altresì il C.d.A. a riconvocare nei tempi più brevi possibili l'Assemblea generale, nel caso in cui una risposta del C.d.F. giungesse più rapidamente o nel caso di altri avvenimenti gravi e importanti ».

Dopo 9 giorni di occupazione, falliti il tentativo di ignorare la lotta degli studenti e l'appello alla « maggioranza silenziosa », le A.A. il 29 aprile chiedono l'intervento della polizia per disoccupare gli Istituti. Ma nella stessa mattinata un'Assemblea straordinaria di circa 700 studenti vota quasi all'unanimità la ripresa dell'occupazione. Il giorno successivo nuovo intervento poliziesco e nuova rioccupazione degli istituti.

La settimana seguente vede alcuni tentativi di mobilitazione delle frange più qualunquiste degli studenti, mentre i professori danno una risposta volutamente evasiva alle richieste della Assemblea tentando con ciò di far leva sui settori studenteschi meno coscienti.

Una nuova Assemblea decide tuttavia di continuare l'occupazione, con 590 voti favorevoli contro 450 contrari. Poco dopo il Preside di Facoltà, contando sullo scarto di voti relativamente ridotto dell'Assemblea precedente, ribadisce una posizione di netta chiusura alle richieste degli studenti, rifiutando persino la mediazione dei docenti subalterni del Consiglio Nazionale Universitario.

Si arriva così alle più recenti fasi della lotta, che vedono una partecipazione sempre crescente alle assemblee, con punte di 1800 persone presenti. Le maggioranze in favore del proseguimento della lotta sono sempre schiaccianti. Da questo momento in poi, data la situazione di forza in cui si trovano gli studenti, qualsiasi azione possano tentare le A.A. si ritorcerà inevitabilmente contro di loro.

I TENTATIVI DI INSERIMENTO DEI REVISIONSTI E DEI RIFORMISTI

Tra gli elementi che sono emersi nel corso della lotta va considerato l'intervento del P.C.I., che ha mostrato a Scienze alcuni aspetti caratteristici della sua linea interclassista. Non a caso questo intervento si è accentuato man mano che da un lato la mobilitazione di massa cresceva, e cresceva su di essa l'egemonia di una linea di classe, e dall'altro le scadenze riformiste imponevano maggiore sforzo politico ed ideologico alla borghesia imperialista nel tentativo di far passare tra le masse studentesche i contenuti della riforma universitaria.

Fin dall'inizio delle lotte la cellula di Scienze della 'sezione Ho Chi-Min' rendeva esplicita la propria matrice politica con la astensione sulla prima mozione d'occupazione, sostenendo questa posizione con la motivazione che la lotta era giusta, ma il discorso che la inquadra era errato. Gli esigui voti di astensione sulla mozione d'occupazione sono stati infatti quelli del PCI e quelli del 'Gruppo Capanna', oltre che, naturalmente, quelle di qualche qualunquista disorientato. In un volantino distribuito dal PCI all'assemblea successiva la posizione di, astensione veniva sostenuta in termini più organici: le lotte sono giuste 'in quanto tendono a contrastare un disegno reazionario' ma contemporaneamente sono corporative ed economiciste in quanto non vedono 'un collegamento con la classe operaia e con i sindacati che dei lavoratori sono i rappresentanti reali'. Ovvero sono corporative ed economiciste in quanto non vedono l'egemonia dei riformisti e del PCI stesso.

Eppure ormai anche lo studente più arretrato della facoltà sa che le proposte politiche fondamentali del M.S. di Scienze riguardano proprio la questione centrale di come si pone la lotta di classe nella scuola e cioè ha compreso che l'egemonia del proletariato sulle lotte degli studenti si realizza quando queste sono dirette da militanti marxisti-leninisti, e non dai riformisti, che su di esse realizzano all'opposto, l'egemonia della borghesia.

Il tentativo dei riformisti di cavalcare le lotte di massa ha assunto aspetti sui quali è addirittura facile ironizzare. Nel volantino citato si legge infatti: 'il disegno di legge per la riforma della università ... tende ad accentuare la dequalificazione dell'università e tende ad accentuare i legami di subordinazione della cultura e della scienza alle esigenze del capitale monopolistico'. Cioè esattamente l'opposto di quanto è stato sostenuto dal PCI nei suoi interventi al Senato, dove ha dato atto al governo del fatto che il testo di riforma 'prevede alcuni istituti nuovi — soprattutto i dipartimenti — pef l'organizzazione della didattica della ricerca, tali da rispondere in certa misura alle esigenze di rinnovamento della scienza e della cultura, e dalle richieste che in questo senso sono venute dal mondo della scuola e dal paese' (L'Unità - 29/5/71).

Il voto negativo dei senatori del PCI alla proposta di legge 612 ha poi le seguenti motivazioni: 'insufficienza degli stanziamenti per la ricerca scientifica, ... esclusione dagli organi di governo degli atenei dei Sindacati, ... insufficienti norme di partecipazione degli studenti per il modo di elezione, ... tali da non assicurare la presenza degli studenti negli organismi di governo ...' (L'Unità, cit.). Che l'intervento del PCI a Scienze sia stato strumentale è stato chiaro a tutti, ed in particolare agli studenti, agli occhi dei quali il riformismo del PCI è apparso staccato dagli interessi delle masse oppresse, perchè proprio in questo periodo la riforma sta evidenziando il suo potenziale repressivo nei confronti del movimento di massa e il suo significato di incremento dell'oppressione sociale sugli studenti stessi. Il che è ben diverso dal considerarla 'carente' nelle proposte di cogestione e di coinvolgimento degli studenti.

Ma la forza e l'impatto politico delle lotte della facoltà si sono ripercossi anche sulle prese di posizione della categoria dei docenti subalterni, la cui azione ha rappresentato, insieme all'intervento diretto del PCI, una altra variante del tentativo di recupero della lotta in chiave riformistica.

Questo strato di docenti si è infatti raccolto intorno alle iniziative del Comitato Nazionale Universitario (CNU) di ispirazione riformista, e si è caratterizzato nel corso dell'anno attraverso alcune agitazioni tese ad accelerare l'approvazione della riforma. Al di là delle affermazioni demagogiche con cui si presenta, il CNU si fa interprete del corporativismo dei docenti subalterni e rivendica per i propri associati un uguale potere dei « baroni » nell'università. La giustificazione delle rivendicazioni di questa categoria è data da un discorso sul diritto allo studio secondo il quale « diritto allo studio significa diritto ad un insegnamento qualificato », che poi sarebbe mettere i docenti subalterni sullo stesso piano di potere dei docenti di ruolo. Inutile fare commenti.

Il corporativismo di tale categoria si è evidenziato chiaramente anche nelle forme di lotta da essi attuate per sostenere le loro rivendicazioni all'inizio dell'attuale anno accademico: blocco della didattica e degli esami, forme di lotta che non pesavano affatto sulla loro controparte (il governo) e invece acuivano fortemente il disagio degli studenti.

Analogo comportamento hanno tenuto in questa fase nei confronti delle lotte degli studenti. In seguito alla sospensione della didattica voluta dai professori di ruolo (l'occupazione in atto riguarda solo la ricerca) costoro non hanno minimamente denunciato questa manovra ricattatoria che anzi hanno accettato nei fatti, ponendo come condizione della ripresa delle lezioni la riapertura della ricerca ai laureandi (e cioè, in realtà a loro stessi, che avrebbe dovuto « seguire » i lavori di tesi).

I tentativi dei docenti subalterni di porsi come terza forza in grado di risolvere le contraddizioni tra studenti e A.A. (tentativi attuati in vari modi: dalla diffusione di documenti, agli sforzi per realizzare incontri tra studenti e A.A., cui la stampa borghese ha dato notevole rilievo), sono falliti miseramente nella misura in cui, privi di una reale forza politica, gli associati al CNU non sono in grado di presentarsi con posizioni autonome, ed oscillano costantemente tra quelle di appoggio ai professori di ruolo (in funzione repressiva della lotta degli studenti) e quelle di appoggio mistificato agli studenti nel tentativo di conquistarsi uno spazio di manovra nei confronti delle A.A.

Significativo, per comprendere gli attuali rapporti di forza nella Facoltà, un documento di CNU, definito documento di mediazione, ove si propone al Consiglio di Facoltà di accogliere completamente le richieste degli studenti, rimangiandosi però tale concessione sul piano politico. In tale documento infatti si ripropone l'assurdo discorso sul diritto allo studio precedentemente ricordato, invitando gli studenti a non declassare gli studi colle loro agitazioni. In questo modo, coerentemente coll'ideologia borghese di cui costoro sono portatori, i docenti subalterni tentano di scaricare sugli studenti e sulle loro lotte un processo di dequalificazione che ha le sue radici nelle contraddizioni antagonistiche del modo di produzione capitalistico.

Gli stessi riformisti ammettono tuttavia implicitamente di essere stati sconfitti agli occhi delle masse studentesche. In un documento di CNU si legge: « il movimento degli studenti appare molto più articolato e maturo che in passato; al suo interno è forza egemone,. il gruppo di Avanguardia Operaia, che accoppia a posizioni ideologiche rigidamente estremiste una piattaforma rivendicativa che, pur obiettivamente valida ed attuale, è da esso strumentalizzata ai fini del consolidamento del proprio spazio politico, e si muove nel quadro di una sostanziale indisponibilità ad un concreto discorso di riforme di strutture ».

Negli ultimi tempi infine si è assistito ad una convergenza significativa tra le posizioni corporative del C.N.U. ed i revisionisti. Tutto questo, se da un lato ha significato il fallimento del tentativo di inserimento *diretto* del P.C.I., dall'altro è stato un altro significativo elemento di ulteriore chiarificazione politica.

I PRIMI RISULTATI POLITICI E LE PROSPETTIVE DELLA LOTTA

La maggiore articolazione e maturità politica che i riformisti stessi devono riconoscere al M.S. di Scienze, è una prova del corretto rapporto avanguardia-masse che la direzione politica di A.O. ha stabilito. Ciò ha significato concretamente rifiutare sia l'impostazione di chi fa del movimento di massa il luogo da cui drenare quadri per la propria organizzazione, spegnendolo così per consunzione lenta (come dimostra ad esempio l'intervento di Lotta Continua alla Cattolica di Milano, che ha lasciato terra bruciata dietro di sé e lo spazio aperto ai fascisti), sia l'impostazione di chi fa del M.S. il « partito degli studenti » staccandosi così sia dalle masse studentesche che dalla lotta di classe (e dal marxismo-leninismo).

Partendo anche da queste considerazioni critiche, basate sulle esperienze concrete di altre sedi universitarie e di altre organizzazioni politiche, l'azione di A.O. nella Facoltà di Scienze si è svolta nella preoccupazione fondamentale di sviluppare il movimento di massa su una linea di classe, attraverso il costante riferimento alle masse studentesche, attraverso l'inchiesta maoista sulle loro condizioni oggettive e soggettive, attraverso lo sviluppo del dibattito e dell'iniziativa politica in tutte le istanze del M.S., dai Comitati di base, al Comitato di agitazione, alle assemblee degli attivi.

Un'altra preoccupazione costante è stata quella di evitare gli errori dell'avventurismo e dell'empirismo, tipici degli spontaneisti, che non si preoccupano di mantenere un rapporto continuativo e corretto con le masse, ritenendo di poterle mobilitare sulla base delle loro fantasie soggettive, e sostituendo nei fatti la lotta di massa con azioni di commandos. Alle provocazioni, all'attendismo e alla repressione delle A.A., agli interventi polizieschi, il M.S. di Scienze non ha risposto con azioni puramente dimostrative o avventuriste, ma innanzitutto approfondendo i propri legami con le masse, mobilitandole attraverso un lavoro paziente di agitazione e propaganda sulla base di discorsi chiari che non hanno tardato a dare i loro risultati, sia in termini di crescita politica delle masse stesse, sia in termini di risposta immediata alla repressione, contro la quale la mobilitazione di massa è l'arma più efficace. Così la mobilitazione e l'adesione delle masse studentesche alle lotte hanno raggiunto progressivamente la maggior parte degli studenti frequentanti, e si sono sviluppate ad un livello qualitativo di responsabilità e di consapevolezza politica prima sconosciuto.

È significativo il fatto che, mentre la prima assemblea, nella quale è stata votata la mozione di occupazione, aveva visto la partecipazione di circa 600 studenti, le assemblee successive, nelle quali sono state via via valutate le risposte delle A.A. e si decidevano gli sviluppi ulteriori della lotta, hanno visto una partecipazione sempre crescente, arivando a circa 1800 studenti (sui 2000 circa che frequentano di fatto la Facoltà) dei quali più di 1000 hanno sempre votato a favore delle proposte di lotta del C.dA..

Importante è stato anche lo sforzo di superare l'isolamento in cui le lotte di Scienze venivano tenute a livello cittadino, con una serie di iniziative comuni degli studenti rivoluzionari in lotta, delle quali la prima è stata la mobilitazione che il M.S. di Scienze, insieme ai compagni del Politecnico in lotta per i presalari, ha indetto a Città Studi contro la selezione di classe nella scuola e contro la riforma. Questa mobilitazione ha raccolto una notevole adesione di massa e ha contribuito a rinsaldare la volontà di lotta e l'unità delle masse studentesche.

Insieme alla generalizzazione delle lotte, anche l'Assemblea cittadina del M.S. Milanese, tenutasi a Fisica il 27-5, è stata un momento politico importante, anche se solo iniziale, di quel processo di unificazione e di generalizzazione delle lotte delle varie sedi universitarie che, sulla base di un discorso politico preciso, A.O. propone per la scadenza costituita dalla riforma Misasi.

A questa assemblea hanno partecipato tutti i movimenti di massa attualmente in lotta a Milano, dal M.S. di Scienze, ai compagni di Architettura, a quelli di Ingegneria, al Collettivo di Lettere e Filosofia. Unico assente il « gruppo Capanna », troppo impegnato a presentare se stesso come « M.S. Milanese » per poter mettere in discussione veramente tale presunta egemonia, troppo opportunista per confrontarsi senza l'appoggio ormai abituale del PCI, troppo debole politicamente per confrontarsi con forze politiche che hano saputo sviluppare effettivamente il movimento di massa.

Infine un'altra verifica molto importante della correttezza e del reale carattere di classe della linea politica portata avanti in questa lotta, si è avuta con il progressivo smantellamento delle manifestazioni tentate dalle A.A. Queste ultime hanno tentato tutte le strade, dalla opposizione intransigente, alle posizioni le più sfumate, all'insinuazione oltremodo stupida che gli obbiettivi richiesti sarebbero già stati sostanzialmente concessi, ai tentativi di operare divisioni fra i vari corsi di laurea al fine di isolare le situazioni più arretrate per le quali la lotta generalizzata a tutta la Facoltà era più che mai una condizione indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi.

Si arriva così al comunicato del 1° giugno dei docenti di Fisica dove, insieme alla minaccia di chiusura dell'istituto sino alla fine di agosto, che significherebbe l'impossibilità di dare esami per migliaia di studenti, insieme al tentativo della situazione di paralisi delle attività di ricerca, insieme alle lamentele « per i 100 milioni di danni giornalieri », si ammette esplicitamente che tra le richieste degli studenti il punto veramente inaccettabile per i professori è quello dove si esige « che nessun programma di esame può essere stabilito e imposto dal docente, che in questo modo determinerebbe aprioristicamente ritmi di studio e condizioni di oppressione sugli studenti. Programma d'esame deve essere sempre e solo quanto svolto effettivamente all'interno del gruppo di studio ». Nello stesso tempo si tenta di riaffermare la validità della lezione cattedrattica tradizionale. Ma tutto ciò, come è stato messo in evidenza dagli studenti intervenuti (circa 70) alla conferenza stampa tenuta due giorni dopo dai professori « per informare l'opinione pubblica sulla gravità della situazione, e trasformatasi in un contradditorio in cui i professori hanno avuto la peggio, equivale proprio a dichiarare esplicitamente che l'università non può rinunciare alle specifiche funzioni che la società borghese le assegna quella ideologica, che nelle lezioni ex cathedra ha un suo momento fondamentale, e quella selettiva, che nella imposizione e nel controllo del carico di studi, fatti prescindendo completamente dal lavoro realmente svolto nei gruppi di studio, trova una delle sue articolazioni concrete. Indubbiamente questa lotta ha evidenziato a larghe masse studentesche il carattere di classe dello scontro in atto a Scienze, e rappresenta quindi l'acquisizione, già fin da ora, di un grosso risultato sul piano politico; ciò non deve significare d'altra parte abbandonare le prospettive del raggiungimento di una vittoria sul piano rivendicativo giacché anche questo è un elemento da considerare per lo sviluppo e la crescita del movimento di massa degli studenti.

I compiti che allora si impongono in questa fase specifica al M.S. di Scienze sono quelli di far pesare la vittoria politica fin qui acquisita nei confronti delle A.A., le quali saranno allora costrette a scegliere fra due vie:

1) quella della repressione più brutale con la serrata della facoltà e l'utilizzo della polizia per consentire il proseguimento delle attività di ricerca, il che significherebbe mostrare la propria incapacità di risolvere le contraddizioni vissute dalle masse studentesche ed aprire ulteriormente una crisi di credibilità, e quindi di controllo ideologico, nonché un'ondata di impopolarità a livello di opinione pubblica.

2) quella di cedere almeno formalmente alle richieste degli studenti, lasciandosi aperte le possibilità per svuotare quanto dato nel momento della applicazione, ammettendo però in questo modo esplicitamente la propria sconfitta di fronte alle lotte degli studenti.

Questa seconda ipotesi, che a nostro parere resta la più probabile anche se congiunturalmente in questi ultimi giorni sembra essere prevalsa la prima, implica la necessità di una costante mobilitazione e di una continua vigilanza da parte di tutti gli studenti di Scienze. Essa potrà rappresentare in tal modo anche un terreno concreto di verifica del livello di consapevolezza politica che le avanguardie rivoluzionarie hanno saputo far maturare fra le masse studentesche.

L'ENNESIMA AZIONE POMPIERISTICA DEL « GRUPPO CAPANNA »

I più recenti sviluppi della situazione hanno visto un chiarimento circa le due ipotesi sopra delineate.

Il Consiglio di Facoltà ha infatti fatta propria l'iniziativa dei professori di Fisica, pubblicizzata nelle conferenze stampa alla quale abbiamo accennato, proponendo la serrata delle Facoltà fino alla completa normalizzazione della situazione.

Anche nei riguardi di questa iniziativa, tuttavia, la mobilitazione massiccia e consapevole degli studenti ha avuto il suo peso.

Il Senato Accademico infatti, al quale la decisione era stata sottoposta per la ratifica, consapevole che la repressione brutale delle lotte attuata attraverso la serrata non farebbe che spostare le contraddizioni ad un livello superiore, e renderebbe quindi ancor più difficile, dal suo punto di vista, la situazione in facoltà all'inizio dell'anno prossimo, ha tentato di articolare la manovra repressiva in modo da garantirsi un certo margine di manovra tale da non escludere l'ipotesi di un accordo in extremis.

La serrata infatti è stata prospettata come una minaccia, che dovrebbe essere tradotta in realtà a partire dal 21-6, qualora non si raggiungesse un accordo.

Parallelamente a questa grave manovra intimidatoria che, se attuata, comporterebbe non solo la sospensione della sessione estiva degli esami, ma anche la non attribuzione dei presalari, per i quali è necessario sostenere almeno due esami a giugno, e l'impossibilità per molti studenti di rinviare il servizio militare, il Senato Accademico ha invitato gli studenti a prendere contatto colle A.A., « attraverso gli opportuni canali », per giungere alla soluzione della vertenza.

Quali siano gli « opportuni canali » nelle intenzioni delle A.A., è stato esplicitato dal Direttore d'Istituto di Fisica: un comitato paritetico di 10 studenti che si dovrebbe incontrare con una commissione del C.d.F.

Il tentativo dunque appare chiaramente quello di delimitare attraverso la repressione e l'intimidazione un terreno preciso di trattativa fondato sulla delega, sulla rappresentanza, ecc., rendendo così nei fatti già operanti le modalità di rapporto studenti-A.A. previste dalla riforma universitaria, tese a stroncare il movimento di massa e le sue lotte e a limitarne lo spazio politico entro una logica di cogestione.

All'interno di assemblee straordinarie di Facoltà gli studenti, diretti politicamente, hanno individuato come l'unica risposta a questo tipo di manovre repressive fosse quella di rinsaldare la mobilitazione e di sviluppare su questo terreno una generalizzazione politica delle lotte che traducesse in solidarietà militante, in appoggio ai settori repressi, l'impegno di tutte le forze politiche rivoluzionarie di difendere e sviluppare il movimento rivoluzionario in generale. È infatti chiaro come questa generalizzazione sia l'unica risposta tattica al significato che la repressione borghese assume in questa fase, cioè quello di isolare le lotte significative, di impedire la radicalizzazione e la generalizzazione per sconfiggerle.

In questo senso il M.S. di Scienze si è mobilitato in occasione della riunione del Senato Accademico che doveva decidere della serrata, portando una presenza politica di massa nella sede delle Fac. Umanistiche della Statale, con un corteo nel Cortile del Rettorato.

Mentre da un lato questi elementi politici erano ben consapevoli nell'iniziativa dei compagni di Scienze, il « Gruppo Capanna » ha dimostrato ancora una volta concretamente di essere agente del revisionismo in seno agli studenti.

Il Gruppo Capanna si è infatti mobilitato in quell'occasione non in appoggio ad un momento di lotta come quello del corteo in Rettorato, ma si è rinchiuso settariamente nell'aula Magna distante un centinaio di metri.

Durante il dibattito che in quell'aula, dopo la fine del corteo, si è sviluppato, il gruppo Capanna ha sostenuto fino in fondo la sua parte di garante della pace sociale nelle università.

Alla proposta dei compagni di Scienze di A.O. che in appoggio alle lotte di Scienze venisse occupata anche la sede di via Festa del Perdono, il gruppo Capanna ha risposto che generalizzare la lotta in quel momento significava generalizzare la repressione anche in quella sede, forgiandosi una analisi politica su misura per confortare questa tesi, che è tanto più opportunista di quanto solo una settimana prima in una assemblea di Scienze esponenti del gruppo Capanna avevano proposto l'occupazione del Rettorato.

In compenso, per non generalizzare la lotta tra le masse studentesche e per non perdere su di esse il controllo politico, veniva proposto di far confluire la manifestazione per le lotte di Scienze all'ipotetica manifestazione che i sindacati avrebbero dovuto organizzare in occasione del ventilato sciopero generale dei metalmeccanici per venerdì 18-6.

In questo modo il gruppo Capanna si è posto come garante di quegli stessi obiettivi che la borghesia vuole ottenere colla riforma universitaria, conservando gelosamente le Facoltà Umanistiche come terreno vergine da lotte di massa, riducendo il M.S. all'interno dell'università a poco più di un elemento di folclore, « il più grande movimento di massa marxista-leninista d'Europa » (sic!!)!

Nello stesso tempo Capanna tenta di sopravvivere a sè stesso, grazie a quel prestigio di cui ancora gode agli occhi degli studenti, e di garantirsi la paternità politica di tutto ciò che avviene nelle università milanesi, (non si autonomina forse M.S. Milanese?).

Così, per cavalcare lotte cui non ha contribuito se non per reprimerle, Capanna non ha aderito alla manifestazione di massa da tempo indetta per sabato 19 dal M.S. di Scienze e da A.O., e anche l'invenzione di altre « scadenze politiche generali » ha avuto il solo significato settario di anteporre la propria logica di gruppo alle scadenze obiettive del movimento delle masse studentesche.

I frutti di questa azione « pompieristica » il gruppo Capanna li ha già in parte colti coi 15 voti, contro 1500, che la sua mozione ha riscosso nell'assemblea di Scienze del giorno dopo, e con la parallela sconfitta anche in un'assemblea ad Architettura. Anche da questo punto di vista le prossime scadenze politiche non potranno che portare importanti elementi di ulteriore chiarificazione agli occhi delle masse studentesche.

Nelle librerie

QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

1 - La concezione del partito in Lenin 1: dai gruppi al partito (1895-1912)
128 pagine L. 500

2 - Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco
196 pagine L. 600

3 - Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi
144 pagine L. 500

Importante vittoria del CUB Pirelli

In questa fase i padroni stanno intensificando la loro azione repressiva nei confronti delle avanguardie operaie e studentesche, nell'intento di riportare la « pace » nelle fabbriche e nelle società.

In questo quadro va inserita la repressione che si attua, nei quartieri contro gli sfrattati che, poco sensibili alle promesse della riforma della casa, occupano stabili nuovi sfitti, nelle scuole contro gli studenti che si oppongono alla riforma della scuola e si battono per obiettivi che rispondono alle reali esigenze delle masse studentesche, e soprattutto nelle fabbriche.

Contro i lavoratori nelle fabbriche i padroni sono ricorsi a tutti i mezzi che avevano a loro disposizione perché la produzione aumentasse secondo i loro programmi: dai licenziamenti di rappresaglia al ricatto dello « sciopero degli investimenti » fino a vari attentati al diritto di sciopero.

I fatti alla Pirelli

In seguito ad una forte riduzione dei punti di cottimo, attuata come forma di lotta da 3000 lavoratori della Pirelli, durante la lotta per il rinnovo del contratto gomma, la direzione decurtava proporzionalmente alla riduzione della produzione anche la paga base. A lotta conclusa i sindacati, nonostante fossero stati sollecitati dai lavoratori, si rifiutavano di avviare qualsiasi azione per difendere questa forma di lotta.

Furono i compagni del COMITATO UNITARIO DI BASE (CUB) della Pirelli che presero l'iniziativa, cui poi aderirono altri nuclei di sinistra presenti nella fabbrica, di procedere per via legale contro questa truffa che Pirelli aveva attuato nell'intento di stroncare lo « sciopero del rendimento ». 1200 dei 3000 operai aderirono immediatamente alla iniziativa.

La sentenza emessa nelle scorse settimane dal pretore Ciro della 5ª sezione civile condanna Pirelli a risarcire gli operai.

È importante riportare nei suoi principi generali i brani più significativi della sentenza che, pur restando nella logica della legalità borghese, dimostrano come *il sindacato*, per la sua politica generale collaborazionista, *non abbia voluto (o potuto) neppure difendere a livello minimo gli operai.*

« Ciò che risulta maggiormente colpito dal comportamento della Pirelli, non è tanto il diritto dei lavoratori alla retribuzione, *quanto quello di poter liberamente esercitare la facoltà* (riconosciuta dal contratto) *di astenersi dalla effettuazione di determinate prestazioni lavorative, senza che l'esercizio di tale facoltà possa essere ostacolata dal datore di lavoro con la minaccia di ingiuste decurtazioni dei salari...*

Pertanto si dichiara la illegittimità del comportamento della Pirelli, consistente nella decurtazione della paga base.

Ordina alla Pirelli di astenersi dal perdurare di tale comportamento fino alla conclusione dei giudizio di merito. *Ordina* la restituzione agli operai delle frazioni di paga base illecitamente trattenute ».

Un'altro aspetto importante di questa sentenza, che ci permette di dimostrare ancora una volta quale sia il vero significato del cosiddetto « statuto dei lavoratori » è che *la sentenza non ha valore generale, ma solo per i firmatari della denuncia, perché l'azione legale non è stata portata avanti dai sindacati, a cui soltanto la legge borghese attribuisce il compiti di rappresentare i diritti dei lavoratori, proprio perchè li rappresentano come fa comodo ai padroni.* E si arriva all'assurdo che la volontà di 120 operai non vale quella di un solo sindacalista.

Infatti:

« Sull'applicabilità dell'art. 28 (dello statuto dei lavoratori), va rilevato il difetto di legittimazione (delega sindacale) degli operai ricorrenti (che hanno aperto la causa contro il padrone) per effetto dell'esplicita disposizione contenuta nell'articolo stesso, che riserva l'esercizio delle azioni ai soli organismi locali delle associazioni sindacali interessate. Il riferimento specifico fatto dal testo legislativo alle associazioni sindacali non può considerarsi puramente casuale ed irrilevante. Esso opera chiaramente come preclusione della estensibilità dell'azione ad altri soggetti ivi compresi i singoli aderenti alle organizzazioni predette ».

Nonostante lo spazio di azione legale estremamente ristretto per le limitazioni imposte dallo statuto dei lavoratori, il CUB Pirelli è riuscito tuttavia ad ottenere un successo che va molto al di là degli interessi degli operai della Pirelli, perché riguarda direttamente tutte le fabbriche in cui i padroni per lo « sciopero del rendimento » hanno decurtato la paga base (Philips, Falk, Siemens, Borletti, ecc.) e, su un piano più largo, coinvolge tutta la classe operaia quale i compagni del CUB Pirelli, con la loro iniziativa, hanno difeso e garantito una forma di lotta molto efficace.

Non è un caso che i sindacati non abbiano mosso un dito su questo problema così importante. Anche questo rientra nel quadro dell'azione generale del sindacato che, nel concreto, consente che i padroni attuino la loro azione di repressione.

Deve essere chiaro per tutti gli operai, come lo è stato fin dall'inizio per i compagni della Pirelli, che *l'azione legale ha voluto essere solo un momento di lotta che sfruttava tutte le contraddizioni delle leggi dei padroni.*

L'obiettivo era quello di garantire ai lavoratori il diritto di utilizzare una forma di lotta molto incisiva. Il CUB ha scelto le vie legali tenendo conto della situazione di riflusso della lotta alla Pirelli, alimentato dal comportamento disfattista dei sindacati. Alla Candy invece le avanguardie riuscirono ad imporre ai sindacati che si utilizzassero le ancora notevoli potenzialità di lotta per imporre al padrone il risarcimento della parte di salario indebitamente trattenuta in seguito alla riduzione del rendimento.

Come alla Candy, così alla Pirelli, si tratta di articolazioni concrete della complessiva lotta contro i padroni.

È così per l'ennesima volta chiaro che l'alternativa concreta alla politica di collaborazione di classe dei sindacati e dei revisionisti nelle fabbriche passa attraverso la costruzione e il rafforzamento dei COMITATI UNITARI DI BASE; è questo il modo, già ora di condurre azioni parziali di difesa degli interessi immediati dei lavoratori.

TERZO MONDO

rivista trimestrale di studi ricerche e documentazione sui paesi afro-asiatici e latino-americani

diretta da UMBERTO MELOTTI

anno IV n. 11 marzo 1971

SOMMARIO

Giampiero Cotti - Cometti - Vietnam, Cambogia, Laos: il loro fronte e il nostro

Umberto Melotti - Marx e il Terzo Mondo (II): considerazioni sulla storia della Cina e della Russia alla luce del concetto marxiano di modo asiatico di produzione

Mario Aglieri-Rinella - Il servizio volontario come partecipazione critica per lo sviluppo di comunità

Rosalba Terranova - Il volontariato per i paesi di nuova indipendenza

Giovanni Sarpellon - Ruolo del volontario nel contesto sociale

Leone Iraci - Divario, termini di scambio e struttura economica

Paolo Brera - Alcuni dati sui contadini cinesi

Dibattito a cura di U. Melotti - Sviluppo, rivoluzione e incontro delle culture (II) interventi di *Ettore De Giorgis, Umberto Cerroni, Giorgio Borsa*

Salvatore Signorelli - La rassegna Marsala - Terzo Mondo

Giampaolo Calchi Novati - La Tanzania per approssimazione

Pierfranco Malizia - «Le Americhe Nere» di Roger Bastide

Archivio per il razzismo

Attività

La situazione attuale nelle fabbriche di Porto Marghera

1) Lo sciopero nazionale per il controllo pubblico dell'industria chimica, proclamato dalle organizzazioni sindacali alla fine di aprile, può essere preso come punto di partenza per delineare le caratteristiche attuali della situazione delle fabbriche di Porto Marghera.

L'obiettivo del controllo pubblico della chimica, che costituisce in questa fase uno dei temi principali dell'azione dei revisionisti e dei sindacati verso la Montedison, trova la sua giustificazione generale nell'affermazione secondo la quale l'industria chimica, in quanto industria « trainante », che con i suoi prodotti copre l'intero arco delle necessità sociali, deve essere nazionalizzata. Il « controllo pubblico » viene visto dai revisionisti e dalle organizzazioni sindacali come una tappa intermedia verso la nazionalizzazione.

Ciò si traduce, a Porto Marghera, nel tentativo di saldare le proposte di lotta nate in varie fabbriche chimiche con l'obiettivo del « controllo pubblico ».

Significa, in pratica, raccogliere qualsiasi spinta, anche arretrata purché capace di creare tensione, per avere sul piano politico in un maggior potere di pressione.

A questo proposito è necessario avanzare due motivi di chiarificazione: le organizzazioni sindacali raccolgono le spinte più diverse, che vanno dalla proposta di obiettivi corretti alla proposta di soluzioni qualunquiste e corporative, in primo luogo perché sono incapaci di controllare rigorosamente il comportamento dei lavoratori delle fabbriche chimiche; e in secondo luogo perché intendono mantenere nella base uno stato di divisione, cioè intendono impedire il coaugulo di forze capaci di attaccare a fondo il loro indirizzo di collaborazione con il capitalismo di Stato.

2) La fabbrica di Porto Marghera in cui questo disegno dei revisionisti e delle organizzazioni sindacali trova la maggiore rispondenza è la Petrolchimica.

Le esigenze dei lavoratori, in termini di obiettivi da opporre alla ristrutturazione padronale, in alcuni casi sono state recuperate da taluni gruppi in termini del tutto astratti, cioè nel senso di produrre piattaforme contenenti una serie di obiettivi formalmente corretti ma in realtà non corrispondenti al livello di coscienza delle masse. Questo è avvenuto in particolare alla Petrolchimica, la cui piattaforma rivendicativa ha costituito per alcuni mesi l'elemento di riferimento del dibattito politico fra le forze operanti a Porto Marghera. Tale piattaforma, approvata dai delegati di reparto, si fonda sostanzialmente sulla richiesta della V squadra (37h 20' di lavoro settimanale), degli aumenti inversamente proporzionali e della qualifica unica. Le forze che hanno dato origine ai fermenti sfociati poi nella piattaforma (*Manifesto, Potere Operaio*, U.C.I., gruppi sindacali di sinistra, gruppi di delegati, membri del PSIUP), hanno individuato in essa l'elemento da proporre integralmente prima a tutte le altre fabbriche chimiche, poi a tutta Porto Marghera, dando luogo quindi alla prospettiva di una piattaforma unica per Porto Marghera.

Il *Manifesto* e *Potere Operaio*, costituenti il *Comitato Politico*, giungono a proporre anche la tattica da usare per arrivare a generalizzare gli obiettivi della Petrolchimica cortei davanti alle varie fabbriche, assemblee in comune, ecc..

I sindacati hanno ufficialmente sostenuto fino in fondo una simile impostazione, di modo che, di fronte all'incertezza regnante nella Petrolchimica, le organizzazioni sindacali si sono assunte le responsabilità di far partire la lotta e di ribadire in più occasioni il principio della piattaforma unica.

I sindacati si propongono, in sostanza, di « bruciare » le forze di sinistra alla Petrolchimica con una azione avventurista.

Il PCI da parte sua ha sostenuto tale linea propagandando attraverso *l'Unità* una serie di momenti dell'attività sindacale di Porto Marghera.

Una simile confluenza di forze non deve evidentemente far pensare ad una omogeneità di prospettive: in realtà il blocco che sostiene la « piattaforma unica per Porto Marghera » è diviso, *l'Unità* non ha ha mancato di attaccare il *Comitato Politico* in termini violenti. Da una parte, vi sono i sindacati e il PCI sostengono la linea precedentemente descritta, per motivi del tutto tattici, per recuperare completamente la Petrolchimica; dalla altra, vi sono alcuni movimenti della sinistra che confondono la propria coscienza con quella reale delle masse.

3) È noto che la ristrutturazione del settore chimico a Porto Marghera è parte del processo più vasto di ammodernamento che ha investito anche le altre fabbriche della zona. In questo quadro si collocano, per es., lo smantellamento della SAVA e la riduzione dell'arco della produzione della Vetrocoke; Si tratta di un processo che abbraccia i settori chimico e metalmeccanico, che si articola in varie direzioni: organici, ritmi, nocività. Ritmi e nocività sono questioni affini, ed il perché è di facile comprensione. La questione degli organici si pone in termini assai complessi: si ha nelle varie fabbriche una situazione di instabilità, la manodopera si sposta da certi settori e fabbriche ad altri: il brusco arresto dell'aumento degli organici in certe fabbriche (come alla SAVA) accelera la circolazione della manodopera e la modificazione della sua distribuzione rispetto a precedenti periodi.

La piattaforma della Petrolchimica si pone in questi termini: ai ritmi più intensi, e quindi al peggioramento complessivo delle condizioni di nocività, deve corrispondere una riduzione d'orario; una riduzione d'orario significa aumentare l'organico. Questa è la piattaforma di lotta che si vuole proporre subito e tutta intera.

4) In realtà la situazione della Petrolchimica è più complessa di quanto non faccia supporre la piattaforma.

L'antagonismo esplicito esistente fra gruppi di lavoratori, particolarmente fra turnisti e giornalieri, sulla piattaforma sta a dimostrare come vi sia poca chiarezza. I giornalieri tendono a rifiutarla, e ciò mette in discussione tutte le chiacchiere fatte finora dal blocco sindacati-Comitato Politico sul carattere democratico e di massa del processo di elaborazione e soprattutto di approvazione della piattaforma.

Alla Petrolchimica, infine, vengono effettuate mediamente ben 40.000 ore di lavoro straordinario al mese.

La situazione è perciò tutt'altro che propizia alla piattaforma indicata. Le proposte avanzate dal « blocco » oltre che di semplicismo si colorano di avventurismo. Avviare la lotta per le 37h 20' quando si è incapaci di convincere gli operai ad effettuare le 40 ore attuali solamente, e gli straordinari lo dimostrano, significa impegnarsi in una lotta senza avere la capacità di difendere l'obiettivo proposto, se venisse conquistato. Se la conquista delle 37h 20' non coincide con un progressivo decremento dell'erogazione di lavoro straordinario, allora la lotta è perduta nel suo significato di classe. La situazione attuale fa seriamente dubitare che si possa verificare tale decremento.

Questo discorso critico è trasferibile anche al tentativo di generalizzare la piattaforma ad altre fabbriche a Porto Marghera. In realtà risulta che il « blocco » che ha sostenuto l'indirizzo della piattaforma unica per Porto Margera non ha saputo far fronte nella sola Petrolchimica, alle difficoltà nate immediatamente dopo l'inizio della lotta su tale piattaforma infatti le contraddizioni fra le organizzazioni sin-

dacali si sono acuite al punto che la UIL ha disertato ufficialmente le riunioni unitarie. Le confluenze ibride avvenute all'interno della Petrolchimica si sono dimostrate incapaci di attuare quei collegamenti, anche minimi, necessari al sostegno della piattaforma unica. Si è avuto non un processo di cementazione tra le varie fabbriche, ma di ulteriore approfondimento delle differenze esistenti. D'altro canto, tali differenze sono obiettive e non possono essere superate volontaristicamente: alla SAVA è in atto un processo ormai inarrestabile di decadimento della fabbrica. In molti reparti sono gli operai che si incaricano direttamente della manutenzione; attualmente un gruppo di lavoratori sospesi dal lavoro entrano lo stesso in fabbrica e mantengono i reparti in produzione, ricevendo un contributo dai compagni di lavoro per far fronte alla mancanza di paga. Qui si pongono fondamentalmente i problemi della difesa del posto di lavoro e del salario. Alla SIRMA, fabbrica di refrattari, una grossa parte dei lavoratori propende per la monetizzazione della nocività; questo accade anche in alcune imprese. E comunque, al di là di singoli esempi, un dato di fatto ben individuato sta a dimostrare la necessità di rifiutare ogni ipotesi semplicistica come quella della piattaforma unica: le decine di migliaia di ore straordinarie effettuate ogni mese in quasi tutte le fabbriche a Porto Marghera. Ciò è sufficiente a far saltare ogni legame automatico tra riduzione dell'orario di lavoro e aumento dell'occupazione. Senza aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro rischia di lasciare, semplicemente, più spazio per l'effettuazione dello straordinario.

5) Alla Petrolchimica la direzione sindacale dei chimici si è mostrata incapace di mantenere il livello di lotta necessario al sostegno della piattaforma; allora le organizzazioni sindacali, ed anche l'altra componente del « blocco », si sono rivolte alle imprese metalmeccaniche, cioè al settore che ha dato origine a violentissimi scontri nell'agosto del 1970 e che ora sta riprendendo la lotta intorno ad alcuni obiettivi importanti, come l'assorbimento delle imprese nelle fabbriche. Lo scopo di questo rinnovato interesse per le imprese risponde all'esigenza del « blocco » di dare origine a momenti di lotta generalizzata al fine di far superare l'attuale stagnazione tra i chimici. Anche su tutto ciò il « blocco » si divide in due prospettive diverse: quella sindacale, per cui la lotta nelle imprese serve semplicemente a mantenere lo stato di tensione alla Montedison, essendo le principali imprese controllate dalla Montedison e svolgendo esse la loro attività prevalentemente nelle fabbriche chimiche; quella delle restanti componenti, più confusa ma sintetizzabile nel fatto che le imprese possono costituire un settore agitato continuamente da aspre lotte.

A questo punto, occorre entrare nel merito dela situazione nel settore metalmeccanico, cui appartengono le imprese. Sugli sviluppi delle future lotte CGIL e CISL sono profondamente divise. La CGIL propende per l'assorbimento nelle fabbriche; la CISL, sviluppando il discorso sull'occupazione, prende spunto dalla cessazione di alcuni grandi lavori svolti dalle imprese per sostenere gli operai senza occupazione potranno trovarla solo se i sindacati faranno pressione per accentuare una politica di investimenti nel settore industriale. La CGIL inserisce la prospettiva delle imprese in quella più generale della ristrutturazione del settore chimico e della sua pubblicizzazione; la CISL, al contrario, si ferma ad un livello di discorso meno qualificato e meno organico dal punto di vista riformistico. Ma in sostanza, pur trattandosi di due componenti diverse, esse sono confluenti in un unico filone. Nelle imprese la CGIL risulta più forte, ed è contrastata da gruppi abbastanza ampi di operai collocati su posizioni qualunquiste.

Si tratta ora di analizzare la politica rivendicativa dei sindacati nelle imprese, ed è utile a questo scopo analizzare particolarmente la politica sindacale alla DIMM. La DIMM (Divisione Metalli Minerali (della Montedison), ha concluso una lunga lotta, durata alcuni mesi, con un accordo quanto mai ambiguo. Sulla questione dell'assorbimento delle imprese viene detto che saranno concordati i tempi di assorbimento; sulla questione della nocività si è concluso con l'istituzione del libretto sanitario individuale e con la proposta di creare commissioni paritetiche per lo studio delle soluzioni da proporre, con la partecipazione di medici e di tecnici di fiducia dei lavoratori; ecc. ecc.. Si è concluso, in pratica, con un accordo che lascia un larghissimo spazio alle « puntualizzazioni succesive ». Ciò serve alle organizzazioni sindacali a far fronte alle spinte operaie alla lotta, attuando una tattica duttile di trattativa continua, di soddisfacimento parziale delle richieste operaie, in modo da tener viva la tensione, ma contemporaneamente in modo da impedire sussulti troppo aspri. Nelle imprese è questa la tattica sindacale: si dice in generale di voler far assorbire le imprese, ma si specifica che devono essere rispettate le norme di legge sull'esistenza delle stesse, il che vuol dire accettare solo alcune modificazioni marginali rispetto all'attuale stato di cose. In pratica si dice no alle imprese di comodo, ma si accetta l'esistenza delle altre, il che lascia campo libero alle distinzioni, alle precisazioni, in sostanza alla trattativa sbocconcellata fatta sulla base dell'interpretazione delle norme, alla trattativa avente gli stessi scopi della politica di « puntualizzazioni successive » che si vuole attuare alla DIMM.

Questa tattica sindacale rappresenta la linea in cui si vorrebbero inquadrare tutte le lotte di Porto Marghera. La tattica sindacale sulle imprese si ripercuote immediatamente sulla situazione alla SAVA e all'Italsider, dove non si sa più come sia finito il discorso dell'assorbimento delle imprese, e alla Breda, dove le posizioni sindacali sulla questione delle imprese cambiano di direzione continuamente, in modo ormai cronico. Anche la lotta della Petrolchimica è condizionata dalla questione delle imprese e della politica dei sindacati al riguardo.

In linea generale si può affermare che le organizzazioni sindacali e i partiti revisionisti, che non intendono dare una direzione alle spinte crescenti alla lotta contro la ristrutturazione, cioè l'aumento dello sfruttamento e il peggioramento delle condizioni di lavoro, mediano le spinte di base contro l'intensificazione dello sfruttamento con una serie di obiettivi di riforma molto vaghi. Il tentativo è di rafforzare una politica riformista subalterna a quella borghese, utilizzando (smorzandole e dirottandole) le indicazioni di lotta provenienti dai lavoratori.

6) Per quanto riguarda ancora gli obiettivi della piattaforma generale per Porto Marghera, vi è da ribadire che non si tratta tanto di discutere il loro valore in astratto, ma di impostare un'azione che tenda a dar vita ad un movimento omogeneo, di massa, intorno a tali obiettivi. Si tratta, cioè, di vederne una parte come punti di arrivo, in un processo di costruzione di una linea di classe, alternativa a quella riformista. La questione degli straordinari, per esempio, non si risolve combatendo per le 37h 20', ma articolando una serie di azioni di agitazione e di lotta che, partendo dalla realtà delle singole fabbriche, ne creino la saldatura in una prospettiva di crescita. È da aggiungere che se non si affrontano le varie questioni sul tappeto in questo modo concreto si corre il rischio di fare del moralismo, oltre che dell'avventurismo. Per tornare allo straordinario, proporre le 37h 20', dire « non fate straordinari » e dimenticarsi del livello dei salari significa, appunto, fare del moralismo e dell'avventurismo insieme. Se le questioni quindi vanno affrontate in una prospettiva complessa, allora occorre respingere gli indirizzi sindacali e di alcune forze di sinistra, significa contemporaneamente mettere in piedi, fabbrica per fabbrica, un'attività stabile, legata alle realtà concrete. In via generale, occorre impostare un'attività di agitazione, di organizzazione e di lotta che renda le conquiste sul piano della coscienza di classe anticapitalista e antirevisionista. Si tratta di mettere in moto quel processo che deve sfociarsi nei CUB.

Impostazioni velleitarie come quella delle componenti di sinistra del « blocco » alla Petrolchimica nei fatti favoriscono il recupero sindacale di ogni intenzione di lotta da parte dei lavoratori. Ciò è confermato anche dalla situazione dei Consigli di fabbrica. La situazione dei Consigli completa il quadro generale della realtà di Porto Marghera. In generale, nei Consigli delle varie fabbriche sono emerse due componenti: quella sindacale, che ricomprende quasi tutte le forze di sinistra impegnate politicamente a Porto Marghera, e quella qualunquista, che comprende invece elementi disparati. Nei Consigli gli scontri sono frequentemente acuiti e ciò ne impedisce sovente l'attività stabile. È questo un indice importante della disgregazione che ha investito a tutti i livelli la struttura sindacale a Porto Marghera, e in più esso dimostra che considerare i Consigli come strumenti di democrazia di base è solitamente una mistificazione funzionale alla linea collaborazionista dei sindacati. L'unica fabbrica di Porto Marghera in cui vi è una situazione diversa è la Chatillon, dove i delegati esprimono una tendenza anticollaborazionista netta, che per esempio è emersa ultimamente nel rifiuto ufficiale del Consiglio di subordinarsi alle Rappresentanze Aziendali Sindacali (RAS) e nel riconoscimento al comitato esecutivo del Consiglio della funzione di massima rappresentanza sindacale di fabbrica.

È evidente, da quanto abbiamo scritto, che sentire l'esigenza di lottare contro l'aumento dello sfruttamento e proporre come elemento risolutore una piattaforma come quella descritta in precedenza è contraddittorio, in quanto la piattaforma prescinde dalle realtà concrete di Porto Marghera. Si tien conto di un unico fatto, l'aumento dello sfruttamento, però si tralasciano tutti gli altri elementi del quadro, spesso quelli dai quali occorre partire per dar vita ad un'azione unita dei lavoratori di Porto Marghera contro l'aumento dello sfruttamento e, in pari tempo, per determinare una crescita della coscienza di classe.

La visione unilaterale delle cose favorisce la politica riformista; per questo A.O., con i suoi interventi, ha mirato a far chiarezza rifiutando la proposta di piattaforma unica, e proponendo una impostazione che tenga conto delle varie realtà di fabbrica, in una prospettiva unificante del fronte di lotta, e in una prospettiva di creazione di strumenti di massa anticapitalisti ed antirevisionisti.

Manifestazione di massa il 12 giugno a Milano

Il 12 giugno, un'imponente manifestazione ha attraversato Milano. Partito da Città Studi, un corteo di circa 16 mila persone (sono le dichiarazioni del Giorno e dell'Avanti!, i giornali che danno cifre, oltre che ufficiali della polizia; il dato è simile a quello risultante dai nostri conteggi) si è diretto verso Largo Cairoli. Hanno preso parte ad esso tutte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria unite in un « cartello » tattico; il « gruppo Capanna » e l'UCI si sono accodati alla manifestazione per un tratto (erano in tutto in 1300).

Si è trattato di una risposta di massa alla repressione borghese, che in questa fase si scatena in particolare a Città Studi, ma che ha momenti acuti (licenziamenti, arresti, intimidazioni varie) nelle fabbriche e che nella lotta dei « baraccati », nell'occupazione di case sfitte da parte di essi, nelle varie aggressioni poliziesche subite e in quella particolare ultima alla facoltà di Architettura dove avevano trovato rifugio, ha visto uno dei momenti culminanti.

Un'altra risposta di massa si prepara, per il 19 giugno, contro il tentativo dei baroni universitari di fare la « serrata » alla facoltà di Scienze e, più in generale, per bloccare il tentativo di reprimere la lotta studentesca a Città Studi (dove sono il Politecnico e le facoltà scientifiche dell'Università statale) che è oggi la punta avanzata della lotta studentesca in Italia e che prelude, per il prossimo anno scolastico, ad un rilancio generale della lotta e del movimento degli studenti.

L'importanza politica della manifestazione del 12 giugno sta nel dimostrare che la sinistra rivoluzionaria è in grado, quando si libera di velleità avventuriste, di trovare momenti di unità d'azione nella lotta di difesa di questa o quella situazione di azione di massa attaccata dalla borghesia. È ciò che Avanguardia Operaia ha ricercato nei momenti necessari, boicottata spesso dalle altre forze di orientamento rivoluzionario, che spesso preferiscono le demagogiche fughe in avanti, la proposta di « fronti » irrealizzabili date le divergenze attuali nella sinistra rivoluzionaria.

Lotta Continua è stata l'organizzazione presente nell'azione dei baraccati. Essa ha rivendicato, correttamente, la guida del corteo. In esso lo schieramento guidato da Avanguardia Operaia ha rappresentato un terzo dei partecipanti.

Da segnalare ancora solamente il lodevole e molto grosso sforzo di Lotta Continua, del Manifesto e di Lotta Comunista di concentrare a Milano, per la manifestazione, le loro forze da numerose località dell'Italia settentrionale. Ci auguriamo che ciò avvenga per ogni altra manifestazione di « cartello ».

Una verifica del fatto che all'unità difensiva della sinistra rivoluzionaria le sue varie formazioni ci credono, antepongono ad essa i loro specifici interessi di gruppo, l'avremo il 19 giugno nella manifestazione proposta contro la serrata dei baroni accademici alla facoltà di Scienze. I segni, sinora, sono negativi, soprattutto da parte spontaneista, e indicano una preoccupante inversione di tendenza secondo la logica più settaria, che vuole il « cartello » solo in funzione dell'affermazione del proprio gruppo.

Milano, 16 giugno 1971

NOVITA' SAPERE

Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi - Quaderni di Avanguardia Operaia L. 500

Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale - Centro K. Marx - L. 500

Marx: sulla religione a cura di Parinetto - L. 5.000

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE** SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA
Estero	
BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 300